

LETTERE MEMORABILI,

ISTORICHE , POLITICHE , ED ERUDITE

Scritte , o Raccolte

DA ANTONIO BULIFON,

E DEDICATE

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sign.

D. ANTONIO

GIUDICE

Principe di Cellamare, &c.

Raccolta Quarta,



In Napoli, presso Antonio Bulifon 1698.

Con licenza de' Superiori.



Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.



Ra le opere piu illustri, e ragguardevoli, che sogliono ciascuno in alto, e onorevol grado ripor-

re, quelle, per comun consentimento de' Saggi, di maggior
a 2 pre.

pregio, ed a tutt'altre maggiori
estimar si deono, che vengono a
prò, ed utilità degli uomini in-
dirizzate: il che fece anticamente
credere, e rafferma, che
solo in altrui giovando potessimo
noi, non solamente chiarissimi
renderci, e degni d'eterna
fama, ma agli altri uomini,
quasi Dii, avessimo a sovrastare:
e ben ne nacque appo Greci
quella tanto divulgata sentēza,
αυτοπος αυτοπω Θεος. Ma, come che
cio ad ognuno stea bene, rarissimi
però furono mai sempre, in
tutt'i secoli, coloro, che, accēsi
dalla bellezza, ed onestà di tant'
opera, l'avessero con ogni sforzo,
ed industria praticata; anzi
piu tosto dalle cure dimestiche,
e familiari, e da' lor proprij in-
teressi sviati, se l'hanno fatto
cader vilmente dal pensiero: il
che veramente, quanto è di riprensione,
e di biasimo degno,
tanto

tanto allo'ncontro in cio la vostra somma sollicitudine , e de' vostri Maggiori , è da eternamente a commendarsi . Imperciocchè , fra le tante , e sì rare virtudi , onde si sono resi chiari , e adorni gli antichi Avoli vostri , e che hanno tratte a se la maraviglia , e lo stupore di tutti , questa , oltre ad ogni altra , chiara , e risplendente , quasi lucentissima fiamma , ha sparsi da per tutto vivi raggi di oneste , e gloriose azioni . E , per non andar rintracciando le antiche , ed onorate memorie di tanti eccellenti fatti in pace , ed in battaglia , adoperati , onde altiera , e superba , fra le piu illustri d'Italia , ne va la vostra nobil famiglia ; solo al vostro grãPadre volgendomi , quante maraviglie mi si parano dinãzi , delle quali menoma parte accennando , potrebbe chiara , ed immortal testimonianza rendersi

dersi dell'alta, e incomparabil
virtù dell' animo suo ! Concios-
fiacosa, che, trovandosi in lui tut-
ti quei beni, che sogliono dal-
la fortuna, e dalla natura lar-
gamente donarsi; e d'altra parte,
avendo egli, tra per la continua
lezione, così delle antiche, co-
me delle moderne storie, e per
lo dritto scernimento delle pre-
senti cose, fatto acquisto d'vna
profonda, ed impenetrabil pru-
denza, non già per viuere a se
medesimo, scevro dalle civili
faccende, ma piu tosto al comun
beneficio, che alla privata utili-
tà riguardando, ogni sua opera,
e pensiero a questo segno rivol-
se: ben sua felicità estimando il
sostener fatica, per recare altrui
riposo, anzi, che, sì come la piu
parte degli uomini suol fare,
starsi da sicura parte, lontano da
ogni periglio, a mirare gli altrui
danni, e ruine. Il veggio, sin
dalla

dalla sua prima giovinezza, proponendo alle sue faticose vigilie, e studiose fatiche un premio così nobile, e così glorioso, come egli era l'eternità del suo nome, vincere colla speranza, e colla ferma deliberazione dell'animo suo tutt'i travagli, e disagi, che vengono ad incontrarlo: sappiendo ben'egli, che la gloria, non tra gli agi, e tra le piume, ma negli affari delle Repubbliche, o negli eserciti, fra l'arme, fra il fuoco, ne' pericoli, e nelle morti ne vien riposta: e quindi eliggere per sua sede la Corte di Spagna, come quella, che ben potea essere ampio, e spazioso teatro delle sue laudevoli, e incomparabili gesta, ed ivi uomo di alto, e grande affare mostrandosi, guadagnatosi l'amore, e l'affezione di quei Grandi, commetterli a lui le piu dure, e malagevoli imprese; che quali, e
quan.

quante state siensi, non fa quã
d'uopo andarle producendo, co-
me ben conte al Mondo tutto:
oltre che tra le tante, in volen-
done sol'una pienamente narra-
re, mal potrebbe in sì breve, e
stretto giro di lettera racchiu-
dersi: onde a me fã di mestieri,
non altrimenti fare, che ad otti-
mo dipintor si convenga, che,
volendo qualche ampia, e nobil
Cittade in breve tela rappresen-
tare, egli i luoghi piu ragguar-
devoli perfettamẽte pennelleg-
giando, altro di lontano con
breve delineamentr accennan-
do, al giudicio de' riguardanti in-
tralascia. E così dirò solo, che,
esercitando egli la carica del
supremo Consiglio d'Italia, alla
dignità, e grandezza del qual
magistrato concorrono da tan-
te, e sì diverse parti le spedizio-
ni degli affari piu rilevanti, ha
saputo con sommo soddisfaci-
mento

mento de' popoli, ed utilità del suo Rè, alle comuni bisogne provvedere. Tralascio, che, reggendo egli al presente il Regno d'Aragona, con tanta clemenza, e con tanta giustizia governi que' popoli alla sua cura commessi, che non avrebbero a sdegno il suo impero gli animi piu schivi di freno, e piu feroci. Vedrete in que' felicissimi paesi, partitane la carizia, fiorir l'abbondanza, e respirare que' popoli, sotto il suo saggio reggimento, una tranquillissima pace. Tante, e sì grandi sono le virtù di del vostro gran Padre, di cui perfettissimo imitatore essendovi mai sempre dimostrato, vi siete reso adorno di quelli eccelsi meriti, che essendo ben conosciuti dal nostro Sovrano Monarca, l'hanno mosso ultimamente ad onorarvi di sua spezial grazia, concedendo alla vostra
Casa

cafa in perpetuo i trattamenti di
Grande di Spagna . E chi puo
dir veramente, melfo appartene
ogni vofiro pregio fublime , la
vofira ineffabile cortefia , colla
quale vi fiete refo alla patria, ed
agli amici cariffimo, anzi degno
di fommo onore , e reverenza ,
ora in preftando altrui alleggia-
mento , e configlio , ed ora le
proprie facultà all' altrui neces-
fità donando ? Ben lo fanno, fra
gli altri , gli uomini litterati,
quali a tutto vofiro potere avete
fempre protetti , e favoreggiati ;
e ben ne produrrei qui in mezzo
efempi degni d' eterna ricor-
danza, ove per me non fi fapeffe
la bontà, e moderazione dell' a-
nimo vofiro, fchivo d' ogni pom-
pa di laude , come quegli , che
nel fofolo pregio della virtute ha
ogni pensiero collocato . Con-
venevol dunque ho efimato do-
verfi quefte mie Lettere dedica-
re

re a V.E. ch'oltre a tanti antichi
pregi, delle buone lettere ama-
tore, e fautore se dimostrò mai
sempre: e, quantunque esse da
per se tali sieno, che da se stesse
possono innanzi al giudicio de
gli uomini comparire, ho volu-
to impertanto in cio gli Statuari
andare imitando, a' quai venien-
do talora una qualche figura di
Cupidine, o di Apolline forma-
ta, quella nella sommità di qual-
che colonna sogliono erigere, e
collocare, per renderla più du-
revole incontro all'ingiuria de'
tempi, e per poterla con piu di-
gnità, e splendore a' tempi, che
dopo loro verranno, eternarla:
oltre poi, ch'io ben ravviso quā-
to elle sieno per soddisfare al
vostro alto, e pellegrino'nge-
gno colla di loro lezione. Pi-
gliate addunque questo volume
per una perpetua memoria del-
la mia servitù, e per un sicuro

pegno

pegno della osservanza , che io
vi porto , e del giudicio, che fo
de' meriti vostri illustri, e singo-
lari ; con accettar questa mia
offerta servitù con quella corte-
sia d'animo , con cui solete me, e
le mie cose riguardare ; il che,
se al mio merito non si convie-
ne, alla gentilezza, e nobiltà
della natura vostra non è disdi-
cevole ; e quì felice corso pre-
gando alla onorata vita vostra,
faccio fine.

Di V.E.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Servo
Antonio Bulifon.

gentibus itaque , & quam maximè
 luctuosis pereuntium clamoribus ex-
 citati Majestati tuæ , de cujus Reli-
 gione , deque propensa erga Chri-
 stianæ Reipublicæ commoda volunta-
 te præclaram gerimus opinionem, il-
 las admovere preces decrevimus, quas
 ad misericordiarum Patrem continen-
 ter effundimus , ut tot , tantorumque
 exuberantium malorum tempestatem
 disperdat , eamque vertat in auram
 exoptatæ tranquillitatis , firmam pro-
 fectò in spem venientes fore , ut at-
 tenta præfata tristitiæ nostræ magni-
 tudine , perpensisque inopum mise-
 riiis , & gemitibus interfectorum , pa-
 ratum jam ad Pacem amplectendam
 animum magis etiam in id inflam-
 mes , atque confirmes . Equidem ef-
 frenem ubi militum licentiam , Sa-
 crorum conculcationem , totque ani-
 marum , ut verendum est jacturam ,
 quarum rerum consideratio , supra
 quam explicari queat , Nos angit ,
 tecum ipse reputaveris , dubitare mi-
 nimè possumus , quin ingenitæ Tibi
 pietati indulgens , profligatarum gen-
 tium incolumitati , Divini Cultus re-
 parationi , animarumque saluti pro-
 spicere statuas . Æquiores sanè bono-
 rum omnium largitori Deo pro be-
 neficiis , quibus Augustam Majestatis
 Tuæ

Tuæ personam, abundè locupletavit grati animi vices persolvere nequam poteris, illius hæreditatis restitutione, quam rediturus in Cœlum Christus Dominus Ecclesiæ suæ testamento legavit.

Age igitur, carissime fili, Christianæ Reipublicæ ærumnas, quantum in te erit, levare contende, earum tibi affecutionem laudum proponere, quas redundaturæ ex pace in ipsamet Rempublicam inexplicabilis felicitatis Auctõribus non interituris præconiis rependat reviviscentium plausus Populorum. Quod ad nos attinet nullum accuratae sollicitudinis intentatum relinquemus experimentum, quo amplam Majestati tuæ, cæterisque Christianis Principibus ad tam salutare opus conficiendum viam sternamus, Tibique interim benevolentię, qua te impensè prosequimur pignus, Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris die 8. Decembris 1691. Pontificatus nostri anno primo.

Marius Spinula.

Risposta di Leopoldo Imperadore al Sommo Pontefice Innocenzio XII.

QUANTOPERÈ excrucient animum Sanctitatis Vestræ immanes Bellorum undique sævientium calamitates, quibus Populus Christianus præmitur, & quanta sollicitudine id agat, ut exulceratos Christianorum Principum animos, ad Pacem, concordiamque revocet, ex literis ejus, die octava elapsi proximè mensis Decembris ad nos datis, proclivius percepimus. Et vero non minus nos, quàm paternum Sanctitatis Vestræ pectus affligunt mala illa, quæ ex bello recenti non sine summo scelere excitato Christianæ Reipublicæ quotidie majora incumbunt, sed id verè solatio nobis est, quod Deo, & conscientia teste ab eorum omnium culpa simus immunes; quippe qui arma nonnisi pro Imperii laceßiti, Populique Nobis commissi necessaria defensione suscepimus, & in primis Sanctitati Vestræ penitiores cordis nostri sensus longa olim consuetudine ita perspecti sunt, ut facile intelligat, nihil nobis gravius accidere, quàm innatum nobis Pacis, tranquillitatisque studium, novis semper injuriis

juriis Gallicæ, sivè ambitionis, sivè invidiæ in pluribus irritari. Neque enim ulla pactorum, ac fidei publicæ Religio apud Coronam hanc hætenus valuit, ut non toties violata fuerint, ac irrita. Nam ut alia prætereamus ingemiscit profectò Christianus Orbis, & detestabitur posteritas, ut Christianissimus Rex eo se adduci passus sit, ut interrupto nuper pleno victoriarum nostrarum contra infideles cursu, Nobis amicitia cum eo renovatæ fiducia incautis, inferta iterum prius, arma intulerit, & cædibus, rapinis, incendiis omnia repleverit, quam ullam armorum causam, aut offensionem denunciaverit.

Conculcanda scilicet erant potius Divina, humanaque omnia, quàm ut occasio Galliæ præferendorum ad Rhenum limitum omittenda, aut Nobis, & Christianitati B.lli contra Turcas feliciter conficiendi firmandorum finium permittenda facultas. Adegit proindè Nos supremi muneris nostri ratio conspirantibus simul Christianissimi Regis, & Christiani nominis hostium contra Nos armis, Socios nobis, & fœderatos pro nostra, Populique nostri defensione, adversus eundem adjungere, quorum fœderum causa præcipua lex est, ut ni-

hil de tractatibus Pacis , nisi communicato cum ipsis consilio , valeamus . Cum verò de eorum voluntate id polliceri possimus , illos non minus , ac Nos etiam semper votis suis Pacem complecti , qua universus Christianus Orbis juxtà Pereneorum , & VVestphaliæ pacificationis violatas a Gallia leges ad pristinam tranquillitatem componatur , ita in hoc præcipuus versatur cardo , ut Sanctitas Vestra in primis apud Christianissimum Galliæ Regem , tanquam Belli Authorem , paterna sua officia , quàm efficacissimè convertat , ut ad utriusque hujus pacificationis tractatus , quos ipse rupit , restaurandos commoveatur . Quod si ab ipso Sanctitas Vestra pro justitiæ causa impetraverit , non deerimus sanè partibus nostris , ut sanctam Beatitudinis Vestræ pro Christianitatis bono intentionem , ejusdemque oblatam paternam operam , & conciliationis officia , Nobis certè gratissima , & cæteris fœderatis nostris accepta reddamus , nec effectu caritura . Quod Sanctitati Vestræ pro nostræ erga eandem observantiæ studio ad amantissimas suas literas respondendum duximus , Divinam Bonitatem orantes , ut Sanctitatem Vestram diutissimè

mè

mè Ecclesiæ, & Nobis sospitem præ-
set. Datum Viennæ die 20. Januarii
1692.

*Avuta coll' antecedente dal Signor Abate
Vincenz' Antonio Capocio.*

*Del Rè Alfonso d' Aragona alli Giurati, ed
Universitá della Città, ed Isola di
Malta.*

F Ideles nostri. Intisu havimu po-
chi jorni sù passati la novitati
per vui fatta, in quista Città, &
Insula, & simu maravigliati, chi
hajati processu a tali cosa, non fa-
cendu primeramente notitia a nostra
majestati di la causa, chi a quistu vi
havi inductu, di la quali nui non
essendu informati, non ci potimu a
presenti bonamenti providiri. Impe-
rò scrimsimu a lu Vicerè nostru in
lu Regnu di Sicilia, chi mandi illo-
cu una persuna, la quali vi gover-
ni, fin a tantu nui havuta clara co-
gnitioni di la causa supradicta, ci
hajamu debitamenti provistu, però
vi dicimu, & comandamu tantu stri-
ctamenti, & fortiter comu potimu,
chi stati a ordinationi, & comanda-

A 4 men-

menti di lu dictu nostru Vicerè , comu di nostra propria persuna , obedendu a cui ipsu vi mandirà per Re-
cturi , & Gubernaturi , cum omni debita reverentia , & honuri ; Et nentiminu la plui prestu chi porriti ni mandati veridica informationi di la causa predicta , attalichi si non siti culpabili in li dicti cosi ci pozamu providiri pir lu interesse di nostra curti , & si si troverà vui haviri indebitamenti , & injusti factu la dicta novitati , pozamu procediri contra di vui , guardandovi di fari lu cuntrariu di zò esti dictu da supra , si desiderati haviri nostra gratia , & evitari nostra ira , & indignationi .
Dat. in Civitate Xaxvæ sub nostro sigillo secreto ultima die Martii anno a Nativitate Domini 1427.

*Avuta da Malta dal Signor Canonico
D. Ignazio di Costanzo.*



Di

*Di Rainaldo Cardinal d'Este al S. Collegio
de' Cardinalis, rinunziando il Cap-
pello Cardinalizio.*

CUM mihi Franciscum Secundum
Mutinæ Ducem, meumque Ne-
potem mors intempeſtiva ſurripuerit,
tanto ſum mœrore confectus, non
ſolum ob Amantiſſimi Principis jaſtu-
ram, ſed eo magis ob nullam poſt
ſe relictam prolem, itaut totum ad
me conſervandæ Poſteritatis onus in-
cumbat. Sic enim omnia Subditorum
vota, & naturalia ſucceſſionis Jura
poſtulant. Quapropter cum diſpoſi-
tioni Divinæ reluctari non liceat,
conſentaneumque ſit etiam conſulere,
ne Domus meæ tam longa ſeculo-
rum ſerie feliciter propagatæ directæ
pereat ſucceſſio, cogor de dimitten-
dæ Cardinalatus dignitate cogitare.
Quo animo, & quo animi afflicti-
one, Eminentiffimi vos Domini mei
potestis colligere, ex illa veneratio-
ne, & honore, quo à me ſemper
habitus eſt iſte ampliffimus Ordo;
Nihil enim mihi glorioſius, & for-
tunatius accidere poterat, quam me
ei eſſe adſcriptum; & ideo ab eo
non diſcedo, ſed avellor, & clamo-
ribus populorum, & publicæ quie-

ti indulgendo ; mediantibus Comite Alexandro Caprara istius Sacræ Rotæ Auditore , & Comite Rainuccio de Marscianis Basilicæ Sancti Petri Canonico , & Signaturæ Justitiæ Referendarius procuratoribus meis deputatis , supplicationes meas venerabundus , reverentissime Sanctitati Sux detuli , ut eandem dignitatem dimittere valeam . Dominationibus vestris Eminentissimis testatum volo , in me nunquam defuturam esse illam observantiam , qua prosecutus sum Eminentias Vestras singulari admiratione erga sublimes cujuslibet ipsarum virtutes . Habitu segregatus non affectu Dominationes Vestras Eminentissimas qualem in perpetuum esse profiteor , deprecor , ut in posterum non dedignentur talem me habere , si non dignitate , servitute tamen , & obsequio , & humillimè manus vestras osculor . Mutinæ die 19. Febr. 1695.



Ri-

*Risposta del Sacro Collegio al Signor Duca
di Modena per la rinunzia del
Cardinalato.*

Nobilitatis Vestrae litterae, quas frequenti S. Collegio nostro reddiderunt Comites Alexander Caprara S. Rotae Auditor, & Raynutius de Mariscianis utriusque Signaturae Referendarius Procuratores vestri, ut fuerunt gratissimae, jucundissimae quoque accidissent, nisi hoc aspersissent molestiae, quod Cardinalatus dignitatem Nobilitas Vestra dimittere proposuisset. Nobis vero, qui gravitatem prudentiam, caeterasque praecclaras animi sui dotes atque virtutes usu, & tractatione cognitae, & perspectas habemus, tali tantoque ornamento S. nostrum Collegium privari acerbum sane, ac permolestum accidit, sed ne nostra commoda inclytae, ac antiquissimae Familiae vestrae propagationi, vestrorumque populorum quieti, & tranquillitati praetulisse videamur unanimes in Consistorio sententias diximus, & SS. D. N. praesentium rerum momentis suffragiisque nostris benigne perpensis petitam abdicationem admisit. Reliquum est ut pro tam propensa Nobilitatis Vestrae

in Nos, & S.Ordinem nostrum constantis benevolentia, ac perpetua observantia testificatione innumeras agamus gratias, quas re ipsa potius quam verbis cum sese occasio dabitur cumulatissime referre exoptamus. Et sicut vestrorum in nos meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio, sic nos beneficio toties affectos existimabimus quoties nostra opera ac studio suis in rebus se usuram stauerit Nobilitas Vestra, cui interim a Deo omnia fausta, ac felicia auguramur. Datum Romæ, &c.

Lettera del Sacro Regio Consiglio Napolitano al Papa Innocenzio XII. pregandolo per la canonizzazione del Servo di Dio P. Paolo Arezzo de' Chierici Regolari.

BEATISSIME PATER.

CUM inter maxima decoris sui ornamenta, illud præcipuum recensere huic nostro Sacro Regio Consilio Neapolitano divino beneficio datum sit: Venerabilem clarumque Virum Paulum Aretium, prius quam ex Sacro spectatæque Sanctitatis ordine Clericorum Regularium, cui Regio Magistratu abdicato nomen dederat, ad

ad Archiepiscopatus apicem assumptus inter Angelos terræ, amplissimos scilicet Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales cooptaretur, Senatoris munere in hoc Regio Senatu functum fuisse. Virtutibusque suis plus honoris dignitati Senatoriæ retulisse, quam ab ea accepisse. E' re sua visum fuit huic Sacro Consilio Sanctam Sedem, Beatissimosque Sanctitatis tuæ prædecessores, quam suppliciter, nec semel exactis temporibus exorare, ut in Sanctorum album, quos Sancta Universalis veneratur Ecclesia tantum virum referre dignarentur. Qui ut virtutum omnium præstantia, virtutisque Sanctitate enituit; ita miraculorum claritate refulget, quemadmodum plenissimis documentis comprobatum esse accepimus; Hoc idem nos obsequentissimis precibus ad tuæ Sanctitatis pedes provoluti iterum, atque iterum ferventissimo animi voto deprecamur, ejus compotes fieri pro Sanctitatis tuæ paterno erga hanc communem; tuique amantissimam Patriam, atque nos omnes, quos filios obsequentissimos habes, amore, & charitate confidimus. Ut ita ad Dei ejusque amantissimi Servi Pauli Aretii gloriam promovendam pro viribus nostris cooperantes, ipsum apud Deum

Deum optimum maximum præsentissimum sortiri Patronum mereamur, quem nostram excellentibus animi sui dotibus exornasse dignitatem, Magistratusque decus auxisse merito lætamur. Interim ad Sanctorum pedum oscula procumbentes, quod paternam, Pontificiamque benedictionem nobis peramanter impartiri velis sanctitatem tuam humillime exoramus. Neapoli ex Subselliis Sacri Consilii XIII. Kalendas Januarii MDCXCIII.

Li Stati d'Olanda al Rè di Francia, intorno all'antica loro confederazione, ed alla guerra, che di nuovo era per insorgervi.

Sire. Doppo havere fatto riflessione sopra la bontà, che i Regii Predecessori della Maestà Vostra hanno havuto ogni tempo per questi Stati, Noi non vogliamo dar fede alli romori che corrono, che farebbero divenuti l'oggetto del potente armamento, che ella fa fare nel suo Reame, e niente di meno gli avisi, che ci vengono da tutte le parti, e i discorsi che ci sono referti, che i Ministri vengano nelle Corti de i Rè, e di dove risiedono, ci vogliono far credere, che non s'è fatto che contra noi

noi , haviamo ben voluto scrupolosamente esaminare , se nelle nostre attioni , ò nella nostra condotta , vi fosse qualche cosa , che potesse invitar Vostra Maestà a cangiare in aversione l'amicitia , della quale s'è compiaciuta honorarci fin qui , e non havendovi trovato niente , dove noi ci possiamo accusare , e dove ella ci abbia fatto fare apertura , non ci siamo potuti persuadere , che la Giustizia che regola le attioni del suo Regno , li possa permettere d'impiegare le sue arme , contro i piu antichi , e più fedeli confederati senza alcuna communicatione precedente di disgusto dove ella possa desiderarne le satisfattioni , & in vece che la nostra intentione sia stata di darne occasione a V. M. , e di mancare in qualsivoglia cosa al trattato di Parigi dell'anno 1662. Noi stimiamo d'averlo puntualmente , e religiosamente osservato , e offeriamo medesimamente di fare remediare prontamente le innovationi , e inosservationi che vi potessero essere sopravvenute per inavvertenza ; è ben vero Sire , che dopo qualche tempo non siamo affatto stati d'accordo toccante la navigatione , e il commercio , e questo non è stato che di nostro gran dispa-

spiacere , e che habbiamo fatto tutto quello che si poteva legitimamente desiderare da Noi , per prevenire , e far levare le difficoltà , che hanno turbato , e incomodato l'uno , e l'altro , e saremo ancora pronti di fare , per persuadere V. M. della perfetta inclinatione che habbiamo a renderli , l'honore , che si deve alla sua Persona per farli tutte le satisfattioni , che ragionevolmente potrà pretendere , dalli piu affettionati Amici , e confederati , e restabilire il commercio , e la navigatione nella maniera , che era nell'ultimo trattato , e daremo alla affettione che abbiamo per suoi interessi tutta la grandezza che potremo , senza pregiudicio di quella , che doviamo ad altri nostri confederati , nel resto Sire noi non crediamo d'essere tenuti nel giustificare li armamenti , che noi facciamo tanto per mare che per terra , doppo gli avisi che noi riceviamo ogni giorno ; vogliamo però assicurare la M. V. , che non lo facciamo con disegno d'offendere chi si sia , ma per una ultima necessità , e obligatione che abbiamo di proteggere li nostri Stati , e Sudditi , e farà con grande allegrezza che disarmeremo , quando V. Maestà si compiacerà libe-

berarci dall'inquietudine, nella quale ci mettono le sue armi, quali ci pare che si avvicino da noi da ogni parte. Ordiniamo al Signor de Groot nostro Ambasciatore di procurare una udienza straordinaria dalla M. V., e di persuaderla a pieno della sincerità de' nostri interessi, e non facendo la presente più lunga, se non per pregare il Signor Iddio, &c.

Risposta del Rè di Francia alli Stati d'Olanda intorno alla detta materia.

CARI, e antichi Amici. Abbiamo inteso dal Sig. de Groot vostro Ambasciatore, quello che ci ha detto da parte Vostra, e ricevuto da lui la lettera, che li avete ordinato renderci de' 10. Dicembre passato, siamo stati contenti di sentire da essa la confessione, che Voi fate, d'aver ricevuto in diversi incontri segni della bontà de' Rè nostri predecessori, noi haveressimo desiderato, che non havessi smenticato quello che s'è passato dopo il nostro avvenimento alla Corona, la memoria, che ne havessi conservato vi avrebbe senza scrupolo fatto giudicare
me-

meno favorevolmente , che voi non fate della condotta che voi avete tenuti alla nostra consideratione , Voi haveresti pensato , che sempre non avete osservato la fedeltà dovuta alla nostra antica confederazione , e che noi non abbiamo lasciato di darvi ne' vostri bisogni delle assistenze vantaggiose per il mantenimento de' vostri Stati , puol' esser anco , che le innovationi che avete fatto al commercio doppo l'anno 1662. vi sarebbero parse meno innocenti , che Voi non le rappresentate , di che ci vogliamo rimettere al parere di quelli che ne sono meno interessati di Noi , e se è vero , come Voi dite , che la Giustitia regola le nostre attioni , e che Voi siate satisfatti dal esame delle Vostre , non doveresti tanto inquietarvi delle nostre armi , noi conveniamo che al ritorno del nostro viaggio di Fiandra per impiegare nel travaglio delle fortificationi l'Infanteria , che guarda le nostre piazze di quella parte , noi abbiamo cresciuto le nostre truppe per mettere al coperto i nostri Suditi dell'oppressioni che erano minacciate , tanto dalle levate extraordinarie d'Infanteria , e Cavalleria che voi mettesti in piedi , che dalla flotta

za che havevi in mare sopra le nostre costere , come ancora le grandi istanze che facevano i vostri Ministri nelle Corti di diversi Principi per farli entrare in lega contra la nostra Corona , in che noi abbiamo sodisfatto alle leggi della Prudenza, e alla protezione che doveamo a nostri Sudditi , vi diremo di più che augumenteremo il nostro armamento tanto per mare , che per terra , e quando sarà nello Stato , convenevole alla nostra dignità , di che non doviamo rendere conto a nessuno , ci promettiamo , che il Signore Iddio benedirà li successi delle nostre giuste resolutioni , e che havendo l'approbatione di tutti i Potentati , che non si faranno lassati prevenire da sinistre impressioni , che havete cercato persuaderli , contro di noi . Ci siamo risoluti rispondere alla vostra lettera , benchè sia stata scritta meno a noi , che per eccitare contro a' nostri interessi li Principi , alla Corte de' quali è stata prima pubblicata , che a noi resa , di che il Signore , &c.

Gali-

*Galileo Galilei al Principe Federico Cesi
Principe dell'Accademia de' Lincei
di varie faccende litterarie.*

HO con la cortesissima sua lettera ricevuto il quarto foglio, e notate quelle poche scorrectioncelle, che sono fuggite dalla diligente cura dello Stampatore, il quale è veramente un Tullio rispetto a questi dì qui, ò di Venetia; li mandarò poi tutti per farne il suo indice in fine: continuo intanto i calcoli delle constitutioni future, i quali mi tengono occupatissimo: e pensarò di estendergli sino a due mesi, cioè fargli per Febrajo, e Marzo, perche avanti che sia finita la stampa, e che siano poi mandati, & arrivati dove bisogna, non vorrei che fosse passato il tempo del poterli rincontrare, se bene quando publicherò le tavole, e'l loro uso, ciascheduno potrà rincontrargli calcolandogli per l'addietro. La dichiarazione appartenente a queste constitutioni penso farla Latina, e separata dalle lettere, sicche anche sola si possa speditamente mandare in luoghi remoti.

Quanto al titolo rimettendomi alla determinatione di V. E. e degli
altri

altri Signori Lincei mi par che si potrebbe far così:

Historia, e dimostrazioni intorno alle Macchie Solari, e loro Accidenti; comprese in tre lettere scritte all' Illustriss. Sig. Marco Velseri Duumviro d' Augusta. Da G. G. Nob. Fiorentino, e Matematico Primario del Sereniss. D. Cosmo Gr. Duca di Toscana, &c.

Ho sentito piacere, che la terza mutatione di quel luogo gli sia finalmente pervenuta in tempo, e che spero che la sia per passare, sarebbe bene avvertire il Compositore, che non distinguesse con punti le lettere majuscole, che indicano le figure matematiche, se non quando ci propongono linee, ò angoli, ò figure differenti, come per esempio: Io vorrò dire sia il triangolo ABC essendo una figura sola, non è bene fare le tre note A. B. C. così divise con punti, ma così ABC; ma se dirò: siano le due linee AB. CD. è bene, che tra'l B. e'l C. sia la distinctione del punto, perche si denotano due cose differenti: Io sò, che il mio Copista ci haveva errato quasi sempre, & io ne emendai quei luoghi, che potetti per la fretta, ma sò che molti mi saranno fuggiti; tuttavia quell' errore non è tale, che

che quando non si potesse far, che il Compositore se n'astenesse con poco tedio, merita conto à farci gran fatica. Quando habbia parlato al Signor Luca di quel particolare, sentirò volentieri la sua resolutione, perche in effetto non par bene, che Io butti via una fatica non piccola già fatta, & il Signor Salviati, che ultimamente l'hà veduta non vuol per niente, che la resti morta, ma spero, che il Signor Luca non doverà ricusar ciò, perche à mio potere tenderà più alla sua gloria, che alla mia, ne Io mi alterrò di celebrarlo, e di conceder la preminenza alle sue veramente divine inventioni; le quali sicome mi concitorono à bramar la sua amicitia, così mi faranno vivergli sempre servitore, & ammiratore del suo felicissimo ingegno. Io rendo gratie a V. E. & all'amico mio carissimo delle provvisioni, sù che stanno continuamente per mia sicurezza contro alla malignità, la quale quà ancora non resta di macchinare, e tanto più quanto il nimico è fier vicino; mà perche son pochi in numero, e della lega (che così la chiamano lor medesimi trà di loro) che V. E. può scorgere nelle loro scritte, Io me
ne

ne burlo. E' stato in Firenze un goffo dicitore, che si è rimesso à detestar la mobilità della Terra; mà questo buon'huomo hà tanta pratica sopra l'Autor di questa dottrina, che e' lo nomina l'Ipernico: hor veda V. E. dove, e da chi viene trabalzata la povera Filosofia.

Ma Io attendo à scriver affai, e i calcoli aspettano, e mi ricordano la strettezza del tempo, però augurando à V. E. il buon capo d'anno, & molti altri prosperi, e felici mi conceda ch'Io torni alla fatica, e m'impetri quindici giorni di proroga per complire con li Signori Lincei, de i quali tutti vivo divotissimo servidore, & a V. E. con ogni riverenza bacio le mani. L'istesso fà il Signor Salviati, dal quale doverà già V. E. haver ricevuto le lettere che l'Ordinario passato gl'inviai per, 12. Lincei. Dalle Selve li 5. di Genajo 1612.

Del.

Dello stesso al medesimo sù le stesse materie.

COME per l'altra mia scrissi a V. E. mentre venni giorni fà alle Selve assai maltrattato da i miei dolori di gambe, & da una febre cagionatami dall'aere di Firenze molto contraria in questa stagione alla complessione mia: quì hò cominciato a rihavermi, e son tornato a i calcoli, i quali farò per li 2. mesi Marzo, e Aprile, già che la spedition della stampa vè più lenta, che ne credevamo. Con l'altra mia mandai à V. E. la mutatione di quelle due parole, che davano fastidio al Revisore; ed hora gli dirò quanto mi occorre circa le prudenti notationi del Signor Luca. Quanto alla prima sopra'l luogo della faccia 9. nel principio, pareva al Signor Salviati, & anco a me, che non si trattando quella materia Teologica ex professo, si potesse oratoriamente dire, che Dio per sua benignità potendoci fare un verme, ò niente, ci haveva fatti huomini; onde noi dovevamo ringratiarlo, &c. & io sò d'haverlo più volte sentito dire sopra i Pulpiti da' Predicatori stimati assai.

affai, tuttavia per fuggire ogni scrupolo quando loro determinano, che si rimuova, si potrà levar quel concerto, e dire. *Hor qualunque si sia il corso della vita nostra doviamo riceverlo per sommo dono dalla mano di Dio, & anco dell'affittioni render grazie alla sua bontà, la quale con tali mezzi, &c.*

Quanto alla difficoltà dell' esperimento à facc. 22. nel fine, rispondo, che tocca primo all' Avversario il provare, che i raggi procedenti dalle parti di mezzo del disco solare sien più gagliardi. Di poi l'esperienza, che si potrebbe domandar da me non è per avventura impossibile, nè anco molto difficile; perche riguardando noi 'l Sole nascente, ò occidente non lo scorgeremo punto più lucido nel mezzo, che nell'estremi, ò vero facendo passar la sua specie per lo Telescopio sopra la carta si vede il cerchio tutto egualmente lucido: però io non crederei haver molta difficoltà in sostenere questa propositione, che io stimo verissima.

Alla facc. 29. linea 3. & facc. 30. nel fine è bene, che si emendi come dice il Signor Vel. dicendo nel primo luogo, e congiungasi la linea

IV.

B

getta

retta *N D.* e nel secondo luogo si leveranno le parole *Producafi la linea N D.* In tanto il Signor Luca scuferà la mia inavvertenza, & il non haver pur potuto rileggere una sol volta la lettera, & io ringratierò la sua diligenza.

Quanto alla notatione della facc. 48. lin. 9. dico essere quasi impossibil cosa il trattare materia alcuna, fuoriche le pure Matematiche tanto saldamente, e dimostrativamente, che del tutto si tronchi la strada ad altri di potere almeno con apparente ragione contraddire, & massime dove le materie non si trattano *ex professo*, ma si vanno trascorrendo quasi incidentemente, io son sicurissimo, che la riflessione della Terra è di gran lunga più efficace, che quella della Luna, & hò molte ragioni necessarie da dimostrarlo quando *ex professo* mi verrà occasione di farlo; vero è che tali ragioni vogliono essere sminuzzate con grand'esquisitezza, e pazienza, il che non conviene farsi dove solo per un passaggio mi viene occasione di toccar tal problema, come è in questo luogo; però che si lasci attacco di contraddire, nè lo posso sfuggire, nè credo che sia necessario; poiche io mi sento
vera:

veramente tanto in sicuro di poter rispondere ad ogn'istanza, & io non haverò punto per male, che gli Avversarii mi opponghino. Quello che tocca il Signor Luca, è verissimo, che il medesimo corpo lucido più vivamente illumina da vicino, che da lontano, ma è anco vero, che lucidi di grandezza diseguali, ma di luce egualmente intensa, non illuminano egualmente, ma il maggiore da eguale distanza illumina più, & illuminerà egualmente da distanza maggiore, quando dunque io considero la riflessione, che ci vien da un muro, e la comparo con quella, che ci vien dalla Luna è vero, che quella, che ci vien dal muro è vicina, ma quella della Luna è ben da un corpo incomparabilmente maggiore, & io hò sempre havuta intenzione, che si paragoni la riflessione della Luna con la riflessione d'un muro tanto minor della Luna, quanto quella è più lontana di lui; sicche il luogo tenebroso dove si hà da ricevere il riflesso della Luna, e del muro non sia illuminato da un muro di superficie apparentemente maggior del visual disco della Luna.

Onde per meglio spiegar il mio concetto si potranno aggiugner nel

luogo citato le seguenti parole; dopo le parole *e iocco dal Sole* cancellensi, alla quale aggiungasi poi *ancorchè tale riflessione passi per un foro così angusto, che dal luogo dove ella vien ricevuta non apparisca il suo diametro sottendere ad angolo maggiore, che il visual diametro della Luna, nulladimeno tal luce seconda sia, e così potente, &c.*

Il luogo della facc. 57. lin. prima, e seconda levisi interamente, e credamisi, che io non havevo penetrata l'argutia.

Quanto all'ultima notatione per levar la contraddittione trà questi due luoghi, & dichiarar meglio l'intentione mia nella facc. 45. cancellensi le parole. *Io non solo lo stimo tale,* per sino a *in questo luogo dicendo che,* & in vece loro scrivatis:

» Intendendo però per habita-
 » tori gli animali nostrali, & sopra
 » tutto gli huomini io non solo
 » concorro con Apelle in reputar-
 » lo tale, ma credo di poterlo con
 » ragioni necessarie dimostrare. Se
 » poi si possa probabilmente stima-
 » re nella Luna, ò in altro Pianeta,
 » essere viventi, e vegetabili
 » diversi non solo da i Terrestri,
 » ma lontanissimi da ogni nostra ima-
 » gina.

» ginatione; io per me nè lo affer-
 » marò, nè lo negarò, ma lascia-
 » rò, che più di me sapienti deter-
 » minino sopra ciò, & seguirarò le
 » loro determinazioni, sicuro, che
 » sieno per esser meglio fondate del-
 » la ragione addotta da Apelle in
 » questo luogo, cioè, che sarebbe as-
 » surdo, &c.) favoriscami V. E. di
 render gratie infinite al Signor Lu-
 ca per gli avvertimenti, che sono te-
 stimonii di vera amicitia, & affetto
 puro.

Il Sig. Demissiani fù qui per poche
 hore, ma con disgusto particolare
 del Sig. Salviati, e mio non volse
 passare altramente a Livorno per do-
 ve il Signor Salviati gli haveva ap-
 parecchiata una delle sue carrozze
 per condurlo, e ricondurlo. Io re-
 sto con infinito obligo a V. E. del-
 la gratia procuratami presso cotesto
 Orator Cesareo; dispiacemi di non
 haver cristalli, che vagliano per un
 Telescopio degno di tanto Signore,
 dovendo io ritornar frà pochi giorni
 a Firenze per l'occasione del ritor-
 no del G. D. tenterò se potrò far-
 ne un paro sopra la mediocrità, se
 bene ci è grandissima difficultà in-
 trovar cristallo puro; se mi succede-
 rà di potergli fare l'inviarò a V. E.

intanto favoriscami di baciare la veste in nome mio ad un tanto Prelato offerendomegli servitore devotissimo. Hò tediato assai V. E. finirò con restarle il solito servitore obligatissimo, e con baciarle le mani in nome del Signor Salviati. Dalle Selve li 25. di Gennaro 1612.

Sono in necessità di far sapere a V. Eccellenza come havendo mostrato le due lettere mandaremi da lei a diversi amici letterati sono state giudicate per finte per del medesimo Autore, e per di V. E. cosa, che mi hà fatto maravigliare. L'istesso m'è accaduto poi qui col Sig. Salviati, al quale havendo io poi confessato il tutto in confidenza, e più detto, che il medesimo giudicio havean fatto altri amici in Firenze gli è caduto in consideratione, che venendo stampate in mano de' miei detrattori se gli potrebbe dare un'attacco di mordere terribilmente, opponendo, che per palliare le mie menzogne mi fosse necessario l'andar con finzioni, e fraudi ingannando il Mondo, del quale arteficio non sendo io punto bisognoso, bastandomi, che solo si sappia la pura verità, pareva a detto Signore, che ogni detto di V. E. mio, e di altri deve esse-

essere schettissimo, e nulla palliato, onde il contenuto di esse lettere, che per altro è piaciuto infinitamente, pareva che per avventura fosse stato meglio porgerlo sotto forma più libera, e sicura di non dar attacco alcuno alla malignità, io però mi rimetto a quanto determinerà la sua prudenza, & in tanto si fanno maggiori i miei oblighi nel veder con quanto affetto ella invigili nel mio patrocinio.

*Galileo Galilei al detto Principe Cesi
sù l'istesso soggetto.*

IO non posso per ancora dar a V.S. Illustriss. nuova della mia fanità, anzi pur vanno continuando le mie indisposizioni, & tuttavia mi trattengo alla Villa, dove hò cominciato a purgarmi per veder di superar il male; Hò notato il mio nome conforme al suo comandamento, & le rendo gratie di tanto favore, sendosi ella degnata di darmi luogo trà huomini di tanta eccellenza. Il mio discorso intorno alle cose, che stanno sopra l'acqua si v'è stampano, e ne sono finiti 5. fogli, trà 15. giorni doverà esser finito del tutto, & lo mandarò a V. S. Illustriss. &

B 4

Ec-

Eccellentiss. col prossim' ordinario le manderò una lettera, che scrivo al Signor Marco Velferio in materia delle macchie solari pregato da S. Signoria di dover dir il parer mio intorno alle 3. lettere mandategli dal finto Apelle, le quali V. Ecc. haverà vedute costì in Roma; circa le quali macchie io finalmente concludo, e credo di poterlo necessariamente dimostrare, che le sono contigue alla superficie del corpo solare, dove esse si generano, e si dissolvono continuamente nella guisa appunto delle nugole intorno alla Terra, e dal medesimo Sole vengono portate in giro, rivolgendosi egli in se stesso in un mese Lunare con revolutione simile all'altre de i Pianeti, cioè da Ponente verso Levante intorno a i poli dell' Eclittica; la quale novità dubito, che voglia essere il funerale, ò più tosto l'estremo, & ultimo giudizio della Pseudo-filosofia, essendosi già veduti segni nelle Stelle, nella Luna, e nel Sole, e stò aspettando di sentir scatorire gran cose dal peripato per mantenimento della immutabilità de i Cieli, la quale non sò dove potrà essere salvata, e celata, già che l'istesso Sole ce l'addita con sensate,
e ma-

e manifestissime esperienze; onde io spero, che le montuosità della Luna sieno per convertirsi in uno scherzo, & in un solletico rispetto a i flagelli delle nugole, de i vapori, e fumosità, che sù la faccia stessa del Sole si vanno producendo, movendo, e dissolvendo continuamente. Io ne hò scritto questa lettera di sei fogli, che sarà buona per il volume; ma con altra occasione ne scriverò più risolutamente, e dimostrativamente V. E. e l'altri SS. Lincei avvertiscano nello scrivere intorno alle cose mie di non pregiudicare a quella stima, nella quale l'hanno posto appresso il Mondo le loro tant'altre condizioni eccellentissime; perche la scatola in che venne la nota de i Lincei arrivò in pezzi, e quì in Villa non ce ne sono, nè ci è tempo di mandare a Firenze, glie la rimando accomodata in quest'altro modo insieme con alcune osservazioni notate delle macchie solari fatte con somma giustezza sì delle forme, come de i siti; prego S. Ecc. lasciarne pigliar copia al Sig. Cigoli Pittore, che verrà a domandargliela. Gli bacio con ogni riverenza le mani, & la supplico a conservarmi la sua buona gratia, e quella di quei Signo-

ri Lincei, a i quali sono ancor debitore di risposta, ma scrivo con tanto incommodo, e danno della sanità, che ben merito scusa della dilatione, e per sua intercessione spero d'ottenerla. Dalla Villa delle Selve li 12. di Maggio 1612.

Dello stesso al medesimo intorno alle Macchie Solari.

Ricevei la scatola con la scrittura, circa la quale hò per mio sommo honore esequito quanto V.E. comandava, e per il presente procaccio doverà riceverla ben conditionata, havendogliela io consegnata in propria mano, e caldamente raccomandata. Stò con desiderio aspettando le cose del Signor Persio per vederle, e sentire quello, che il Peripato ne dirà, ma dubito che hor mai sia, non dirò per rimuoversi dall'ostinatione, ma per ammutirsi, che così mi pare, che faccia in proposito delle macchie solari, intorno al quale argomento mando a V.E. copia della lettera, che scrivo al Signor Marco Velferi, dove vederà accennata l'opinione mia, nella quale sono però resolutissimo, & sicuro che non si è per trovare, che il fat-

to stia altramente da quel, che io dico, cioè che le dette macchie sono nella superficie dell'istesso corpo solare, dal quale sono portate in giro rivolgendosi egli in se stesso nello spatio di un mese lunare in circa da Ponente verso Levante, conforme à tutte l'altre conversioni Celi; quivi se ne produchino continuamente, e se ne dissolvano, sendo altre di più lunga, & altre di più breve duratione, secondo che noi le veggiamo maggiori, ò minori, e più, ò meno dense, & opache; vanosi per lo più mutando di giorno in giorno di figura, e spesso una si divide in due, ò tre, e più, & altre prima separate si uniscono, imitando in somma i particolari sintomi delle nostre nugole, le quali sendo ubbidienti a massimi, & universali movimenti della Terra diurno, & annuo, non restano però d'andarsi mutando di figura, e di sito trà di loro, ma dentro a picciolissimi confini. Sopra di ciò non ponga V. E. dubbio alcuno, perche ne hò demonstrationi necessarie. Sono alla fine della mia purga, e domattina credo, che piglierò l'altre a medicina; non può fare di effetto per ristretto di più, e meno di la tua,

non havendo ufato troppo efquifita diligenza nell'astenermi da i difordini, & in particolare dall'aria notturna, dalla vigilia, e da continua fatica, & agitatione di mente; sì che in questo sono ftato, & posso entrare poco ubidente al Configlio del Signor Fabbri, ma non farò già tale in eseguir gli altri fuoi comandamenti concernenti al comodo fuo, qualunque volta le piacesse di honorarmene, sì come defideo. Quando scrive al Signor Porta prego ad offerirmegli per fervidore, e per tale me ricordi a tutti questi Signori Lincei, & a V. E. con ogni debita riverenza bacio le mani, & dal Sig. Iddio le priego il colmo di felicità. Di Firenze li 26. di Maggio 1612.

*Del medesimo al detto Principe Cesi di
bisogne astronomiche.*

HO sentito con gusto, che V. E. Illustriss. si occupi tal volta nella contemplatione del sistema di Copernico, & non senza inclinazione all'anteporlo al Tolemaico, e massime se con quello si potessero totalmente levar gli Eccentrici, e gli Epicicli, circa il qual particolare io

VO-

voglio solamente rappresentare a V. E. quello, che egli sà molto meglio di me, & è che noi non doviamo desiderare, che la natura si accomodi a quello, che parrebbe meglio disposto, & ordinato a noi, ma conviene, che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello, che ella hà fatto, sicuri tale esser l'ottimo, & non altro: e perche ella si è compiaciuta di far muover le stelle erranti circa centri diversi, possiamo esser sicuri, che simile constitutione sia perfettissima, & ammirabile, & che l'altra sarebbe priva d'ogni eleganza incongrua, e puerile; & benchè il Signor Lagalla nomini per stolti quei filosofi, che veramente tenefero per veri gli Eccentrici, e gli Epicicli, io mi contento esser riposato in tal numero havendo la sensata esperienza, e la natura dal mio, più presto, che negar quel che io toccarò con mano col seguito di gente infinita: Et se per movimenti Eccentrici noi intendiamo quei moti circolari, che abbracciano la Terra, ma si fanno circa altro centro, che quel di lei; e per moti Epicicli quelli, che si fanno in cerchi, che non includon la Terra; se alcuno vorrà negare questi, converrà che

ne-

neghi le revolutioni delle stelle Medicee intorno a Giove, e le conversioni di Venere, e di Mercurio intorno al Sole; & in conseguenza, che Venere non si vegga tal'hora rotonda, e tal'hora falcata: & negando quelli converrà dire, che il vedere Marte hora vicinissimo alla Terra, & hora lontanissimo sia una illusione, benchè ci siano i tempi determinati, e previsti de i suoi appressamenti, e discostamenti; li quali sono così differenti, che ci mostrano tale stella quando è vicinissima 60. volte maggiore, che quando è remotissima; non son dunque chiamere l'introduzioni di tali movimenti, anzi non pur ci sono moti per cerchi Eccentrici, & per Epicilci, ma non ce ne sono d'altri, nè si dà stella alcuna, che si muove in cerchio concentrico alla Terra. Io potrei addurre a V. E. cent' altre ragioni necessarie se il tempo, & l'occupazioni infinite me lo permettessero, ò se la questione n'havèsse maggior bisogno: che poi la natura per eseguir tali movimenti habbia bisogno di orbi solidi Eccentrici, & Epicilci, ciò reputo io una semplice imaginazione, anzi una chimera non necessaria. Quanto alle due figure sopra dal

V. E.

V.E. dico, che il Copernico si serve dell'una, e dell'altra in diverse occasioni senza considerare solidità alcuna di orbi, ma solo i semplici cerchi descritti dalle revolutioni delle stelle: Più ne haverà in breve in una lettera, che scrivo circa le contraddittioni del Signor Lagaila per il volume, &c. non posso essere più secco, però mi scusi; & in difetto di non l'haver fatto altra volta, la ringrazio infinitamente de i 2. volumi della *Magia*, & mi scusi perche hò la testa divisa in 30. parti. Baciogli con ogni riverenza le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità. Di Firenze li 30. di Giugno 1612.

Galileo Galilei al Prencipe Cesi sudetto di varie sue biogue.

SOno ancora in Roma benchè contro mia voglia, che vorrei essermi partito 15. giorni fà per poter essere a Firenze in tempo di poter fare un poco di purga, della quale mi sento bisognoso, ma ormai mi converrà far passata essendo scorso tanto avanti col tempo. Partirò Domenica prossima in compagnia di Montignori Viced. Nenni, & di Sa-

gnor Michelangelo Buonarruoti, a richiesta de i quali mi sono trattenuto tanto. Quanto alle cose di quà, hò principalmente ricevuti grandissimi honori, e favori da N. S. essendo stato fin a 6. volte da S. Santità in lunghi ragionamenti; & hieri che fui a licentiar mi hebbi ferma promessa di una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore di ordine di Sua Santità Mons. Ciampoli, e 3. giorni avanti fui regalato di un bel quadro, e 2. medaglie una d'oro, e l'altra di argento, e buona quantità d'Agnus Dei. Nel Sig. Cardinal Barberino hò trovato sempre la sua solita benignità, come anco nell'Eccellentiss. Sig. suo Padre, e fratelli. Tra gli altri Signori Cardinali sono stato più volte con molto gusto in particolare con Santa Sufanna, Buoncompagno, e Zoller, il quale partì hieri per Alema-gna, e mi disse haver parlato con N. S. in materia del Copernico, e come gli heretici sono tutti della sua opinione, e l'hanno per certissima, e che però è da andar molto circospetto nel venire a determinatione alcuna, al che fù da S. Santità risposto, come Santa Chiesa non l'havea dannata, nè
era

era per dannarla per heretica, ma solo per temeraria: ma che non era da temere, che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera. Il P. Mostro, e'l Sig. Scioppio, benchè sieno affai lontani dal potersi internar quanto bisognerebbe in tali astronomiche speculazioni, tuttavia tengono ben ferma opinione, che questa non sia materia di Fede, nè che convenga in modo alcuno impegnarci le Scritture, & quanto al vero, ò non vero, il Padre Mostro non aderisce nè a Tolomeo, nè al Copernico, ma si quietà in un suo modo affai spedito di mettere Angeli, che senza difficoltà, ò intrico veruno muovano i corpi celesti, così come vanno; e tanto ci deve bastare. Hò trovato il Sig. Girolamo Mattei molto gentile, e desideroso di avere uno, che potesse bene instruirlo in quelle parti delle matematiche, le quali principalmente attengono all' arte militare. Sopra tutte le cose fin qui accennate avrei da dire a V. E. moltissimi altri particolari, li quali per la loro molteplicità mi sbigottiscono: basta in universale, che gli amici miei, & io concludiamo, che restando qui potrei continuamente alla giornata andar più presto

sto avanzando , che scapitando ; ma che essendo il negotiar di Roma lunghissimo , & il tempo , che mi avanza forse brevissimo , meglio sia , che io mi ritiri alla mia quiete , e vegga di condurre a fine alcuno de i miei pensieri , per farne poi quel che l'occasione alla giornata , ed il consiglio degli amici , ed in particolare il comandamento di V. E. mi ordinerà.

Il Sig. Cesare Marfilii hà vedute le constitutioni , e continua nel desiderio di essere ascritto , e continuerà il negotio col Sig. Fabri , & in tanto affettuosissimamente fà riverenza a V. E. & io conforme a gli obblighi infiniti , che le tengo , riverentemente le bacio le mani , ed insieme all'Eccellentiss. Signora Principessa augurandole intera felicità. Di Roma li 8. di Giugno 1624.



Si-

Mario Guiducci al medesimo Principe Cesi di faccenda letteraria.

MAndo a V. E. un poco di risposta, che io hò fatto alla libria Astronomica di Lottario Sarfi, col quale hò più tosto, che col Sig. Grassi voluto trattare per più cagioni. Hò preso per me il consiglio, che V. E. dava al Sig. Galileo di rispondere con una lettera ad altra persona, e non al Sarfi; tanto più che havendomi egli sdegnato per avversario; quando io era Console, molto maggiormente havrebbe riputato vile il cimentarsi meco, ora che io non hò quella dignità. Hò bene fatto servizio notabile al Sig. Grassi, a pigliarla col Sarfi, avendo perciò tralasciato di dichiarar quell'ingegnoso Anagramma; dal quale (essendo sotto la persona di *Lothario Sarfio Singesano* mascherata la persona di *Horatio Grassio Salonensi*) chiaramente si poteva far giudizio della dottrina di quella scrittura, e dire, che il Signor Grassi, come di sangue Salonese, era però di dottrina, e di scienza Salonense, del qual luogo facendo nella sua geografia
me-

memoria Strabone dice nel libro 2. *Salon Regio Bythinia bobus ferendis idonea*; nè da ciò aborrisva il cognome de' Grassi. V. E. la quale mi favorì, ed onorò di legger la prima scrittura, mi facci gratia di dare una vista anche a questa, e per sua gentilezza mi scusi se sono stato troppo risentito, perche in vero io non hò potuto non dimostrare di aver conosciuto, e sentito il torto, che m'è stato fatto senza ragione da quel buon Sig. Grasso. Mi ricordo a V. E. servidore devotissimo, con che faccendole umilmente riverenza le prego dal Sig. Iddio ogni maggior grandezza, e prosperità. Di Firenze 19. Giugno 1620.



Gio-

Giovanni Possentino ad N. N. di cose letterarie.

V Eggo per le cortesi lettere di V. S. Eccellentiss. delli 24. di Marzo la ricevuta delle mie, e la parte, che n'hà fatto al Sig. Corvino, e l'incamino per quelle al Sig. Colonna l'hò sentito volentieri, e ne rendo grazie all' E. V. Quanto al litigio de' Lucchesi d'intorno al Lazzuli, lo sò già molti giorni, & di là mi furono mandate le scritture stampate in tal proposito, & ricercato da alcuni amici anco del mio parere, io li risposi, che la confezione Alchermes era di Mesue, e secondo l'opinione, e preparazione di quell'Autore si dovea seguire, e non altrimenti; e se bene Dioscoride pone altra preparazione, non ci faceva a proposito per formarsi il composto di mente d'altri, e non di lui, e da quelli datone altro modo. L'aggiunsi, che l' Alchermes composto col Lazzuli con diligenza prima scelto, e poi lavato, avea sempre cagionato effetti ottimi, e conforme a quanto l'Autore promette, e che n'avevamo mandato dozzine di volte a Principi grandi, e sempre aver
 ope.

operato lo stesso bene. Che 'il Laz-
zuli abbia veleno, io non l'hò espe-
rimentato. Ch'egli possa far vomitar
non lavandolo, crederei che sì, poi-
che egli è congiunto con metalli,
che per lo più partecipano di so-
stanze, ò fumi di rame. Il Cyaneo,
ò ceruleo di Dioscoride, è il Laz-
zuli arenoso, che ci viene traspor-
tato di Cipro, & altri luoghi in
globuli molto puri, de' quali hò
mandato pure a Lucca, e ne man-
derei anco a V. S. Eccellentiss. se
me ne ritrovassi qualche numero, ef-
sendone restato nel mio museo solo
parte molto parca, & indivisibile.
Questo è il lodato da Dioscoride,
non solo (così cred'io) perche è mol-
to puro, ma ancora perche così si
fugge quel sospetto, che s'ha in quel-
lo, che nelle minere dell'oro, od
argento, ò rame si ritrova bene spes-
so: il quale hà sempre congiunto
qualità non solo vomitoria, ma an-
cora suffocativa de' spiriti; che è
quello, che mi si conviene di dire
a V. S. Eccellentiss. tutto che io
sappia esser aperto il tutto molto be-
ne all'intelligenza di lei, alla qua-
le per fine di questa faccio molta
riverenza, e prego ogni bene. Da
Verona gli 12. d'Aprile 1618.

Si-

Gio: Battista della Porta ad un suo amico di varie bisogne.

Son disperato, che per ogni procaccio non sento nuova di V. S. che vorrei sentirne nuova per ogni procaccio, perche questo mi mantiene vivo. Intendo che molti Librari di costì cercano i libri miei della Magia, e trattano con Librari di quà, priego V. S. di far tentare da alcun suo Servidore se li vogliono, che sono meno di 300. e quanti ne vogliono, che gli darò a pagare appresso, purchè s'obblighino con quel suo Servidore, ed io gli manderò da quà; a me costano alla Stampa à sette carlini l'una, che saglia quanto può.

Io stò componendo il libro del Telescopio, e ne dirò, quanto se ne può dire, e lo dedico a V. S., mà la vecchiezza m'impedisce che non posso fatigare.

Desidero sapere, se la Comedia è ancor finita, che sono homai due anni, & in tanto tempo il carro, che è andato a caccia, havrebbe preso la lepre.

Io stò provando secreti, e sò le più gran cose, che si trovano mai,

VOR-

vorrei vivere per mostrare altri principii della generazione, che è l'argento vivo, perche io lo cavo da tutte le cose create.

Intendo, che V.S. stampa il libro de' semplici di Spagna, e che vi sono 700. figure, vorrei sapere se è vero.

Scrissi a V. S. che in Napoli haveremo un'huomo Secretario del Rè nostro delle lingue, & è dell' Araba peritissimo, se V. S. volesse trasportare in Italiano alcun libro, io pigliarei questo pensiero.

Vorrei scrivere molte cose, mà non posso, le mando le buone feste con il buon capo, ventre, e piedi dell'anno, e le sono schiavo. Di Napoli hoggi 29. di Dicembre 1611.



Ri-

Claudio Achillini ad un suo amico di cose astrologiche.

IO non sò per qual negligenza de' Corrieri, ò per qual mia forte nemica mi sia capitata sì tardi una lettera di V. S. Excellentiss. sò bene, che con senso d'estrema gratitudine io le rendo efficacissime grazie della memoria, che conserva di me, e degli amorevoli presaggi, che mi fa, e pregola a darmi avviso svelato come stà N. S. perche le voci sono torbide, ed io non potendone venire in chiaro ne vivo con molto martello. Se l'astrologia fosse vera (il che io non affermo, nè niego, se non quanto afferma, ò nega la Chiesa) non s'haverebbe a dubitar punto, che N. S. non havebbe a passarla felicemente, perche se bene egli hà il Sole per direzioni al quadrato di Saturno nell'equatore; tutta volta havendo nello stesso tempo l'horoscopo al festile di Giove occorso potentissimamente nella sua genitura, la sua salute verrà in chiaro, e se bene sò, che mi potrebbero esser fatte difficoltà, nondimeno hò ripieghi reali, e sodi a tutti quanti potessero immaginarsi; ben potreb-

IV. C be

be il male di N. S. lasciar doppo le qualche reliquia di maliconia, ma tutto il male sarà il sospetto del male: V. S. conferisca col Sig. D. Virginio, e li ricordi la mia purissima, e sincerissima dīvozione, e quì le bacio carissimamente le mani. Bologna li 20. Settembre 1623.

Ferrante Imperato ad N. N. di varie cose di lettere.

HO ricevuto la cortesissima di V. S. la quale mi attribuisce tanto, che io resto non meno confuso, che honorato, avanzando le lodi di gran lunga il mio poco merito, quali per debito convengono a V. S. dal quale vengono date per sua cortesia; ma per venire al ristretto, e primo della Salamandra, per la quale non accade a V. S. affaticarsi molto, perche si ritrovano nel Marese Monte nell'Apruzzo, ove in questi mesi autunnali si ritrovano in abbondanza, e potrà V. S. haver il suo intento con poco fatica.

Circa il disfare, ò mollificare il succino, over carabe degli Arabi, in vero non mi è occorso fino adesso,
non

non essendomi rappresentato occasione. Hò sì bene il liquido, ch'è quell'oglio chiamato Naphtha, seù ooglio di fasso, quale per mio disegno ispeffirò, però crederia, che ponendo un' oncia di succino pesto, & una d'acquavita gagliarda pigliando in un vaso di vetro doppio, & in luogo caldo, & secco, dico senza humore, per alcuni giorni, & bene otturato, che V. S. lo ritroverà eliquato, ben vero, che di ciò non ne hò fatta esperienza, ma l'hò trovato scritto, e per adesso non mi sovviene il luogo; e con ciò resto supplicandola all'occorrenze di favorir il mio Museo d'alcune cose degne, delle quali credo, che ad V. S. ne le capitano allo spesso, e nostro Signore la guardi, e contenti. Da Napoli il dì ultimo di Ottobre 1603.



*Francesco Stelluti al Principe Federico
Cesi Principe dell'Accademia de'
Lincei, inviandoli un madri-
gale per un'opera di Ga-
lileo Galilei.*

COn l'ordinario passato gli man-
dai un madrigale fatto per le
lettere del Signor Galileo in propo-
sito delle macchie solari, & già che
V. E. mi dice, che se non viene
con quest'ordinario non farà più a
tempo, perciò di nuovo glie lo re-
plico con questo, caso che fusse l'al-
tro andato a male:

*Nessun ciò che non ha può dare al-
trui;*

Fù pria detto verace,

*Ma si rende hoggi al tuo valor men-
dace.*

*Poiche qual luce haver può mac-
chia, & ombra*

Se ogni chiarezza adombra?

*E pur dan l'ombre, e dan le mac-
chie in tanto.*

*Una perpetua luce al tuo gran
vanto.*

E se bene in queste lettere non
trattasse d'ombre n'hà però tratta-
to nell'altro libro parlando dell'om-
bre della Luna, e giache non vi è
luo-

luogo, nè tempo per maggior compositione si servirà di questa. Mi spiace l'indispositione del Sig. Angelo, & hò havuto a caro, che habbia ordinato al Signor Fabiano, che sodisfaccia il Bracci, perche no'l potevo più sentire, e perche presto farò costì, non m'estenderò ad altro. Faccia lieto carnevale, e te bacio con ogni riverenza le mani. Di Fabriano li 15. di Febraro 1613.

Il medesimo al Signor Giuseppe Fabri, &c. Lettore di Medicina, e Semplicista di N. Sig. congratulandosi con lui per essergli nata una figlia.

IO non posso per esperienza dir qual gusto apporti il generar figliuoli non l'havendo mai provato, con tutto ciò mi persuado, che dolce cosa sia, credendo a Plauto, & a Francesco Patrizio, dicendo quello:
Procreare liberos lepidum est onus,
E questo.

Filii ubi adsunt non sunt alie deliciae quarendae.

Per questo dunque mi assicuro, che V. S. habbia ricevuto non poco contento del nascimento della sua prima figlia, e tanto maggiore, quanto maggiore è stato lo spatio del tempo, che ciò hà desiderato, poiche *Patri proles serotina delectabilior*, habbiamo da Filone Hebreo, e se bene maggior gusto senza *comparatione* haverebbe ricevuto V. S. se il figlio fusse stato maschio, essendo che *masculinum genus naturaliter dignius est foeminino*: Con tutto ciò questa farà la strada al maschio, havendo noi un proverbio assai volgare, che è

La Donna di buon razzo

Fà la femina, e poi il maschio.

Lo spero dunque, & io intanto vengo di questa à rallegrarmene con V. S. assicurandola, che entro a parte seco in questo suo contento, come quello, che sono d'ogni suo bene desideroso; nè restarò di pregare il Sig. Dio, che le doni tutte quelle gratie, che si possono desiderare quà giù, & che sia di quelle qualità delle quali è dotata V.S. e la sua madre, come credo, che si possa di sicuro sperarè, perche:

E quando mai da mansueti agnelli,

Nac-

*Nacquer le Tigri , ò da'bei Cigni i
Corvi?*

Anco Horatio ne lo dice.

*Fortes creantur fortibus , & bonis
Est in juvencis , est in equis patrum
Virtus , nec imbellem feroces
Progenerant Aquila Columbam.*

Deve però restarne consolatissima,
& renderne gratie al Signore , & alla
Madonna Santissima , e tanto più,
mentre dice riconoscere da lei que-
sta gratia , come deve credere , ha-
vendonela supplicata , perche

*Et Dominum Mundi flectere vota
solent.*

Lo faccia dunque , & dica con Te-
rentio.

*Diis magnas merito gratias habeo ,
atq; ago.*

Et io pregando per fine alla figlia,
& a chi hà havuto parte in ella
ogni bene dal Cielo , resto , & le
bacio le mani. D'Acquasparta li 14.
di Maggio 1619.



*Il medesimo ad N. N. di bisogne
appartenenti all' Accademia
de' Lincei.*

SI mandano a V. S. trè smiraldi da intagliarsi con li nomi de' Lincei, che risolveranno hora d'ammetter costì, come già l' accennò il Signor Principe, e potranno sceglierli secondo i soggetti, & applicarli. Ve n'è uno, che già vi è intagliata la linca, secondo quella potrà far intagliare l'altre, & trovare il meglio artefice, che vi sia, e vi farà mettere li nomi, come negli altri anelli si è fatto; inoltre si mandano anco due di quelle scritte, che fece l'anno passato il Signor Principe a proposito dell'Instruzioni de' Lincei, giudicando il detto Sig. Principe espediente, che si veggano da noi, e massime da quelli, che sono più lontani, & che non sono così bene informati di queste, dunque ne mandarà una al Sig. Galileo con quel mezzo, che parerà a V. S. migliore, e troverà occasione da mandarla sicura, e l'altra potrà inviarla a Napoli al Sig. Fabio Colonna, acciò la mandi in Siracusa al Signor Mirabella, che il Signor Colonna
già

già l'ebbe l'anno passato, e scrivendo al Sig. Galileo potrà darli un cenno, che si stà aspettando con desiderio la sua lettera contro il Sarsi sopra la libra Astronomica, che così sapemo a che termine si ritrova, e gli servirà anco per un poco di stimolo, essendo homai tempo, che esca fuori. Altro non mi occorre di dirle, se non che già ricevei la gratissima sua scrittami in occasione del nostro annuo saluto, a cui non feci altra risposta, havendole scritto a lungo l'istessa settimana; con che qui resto, e le bacio affettuosamente le mani. Di Acquasparta li 7. di Settembre 1621.



Di Lorenzo Panciatichi all' Abate Ottavio Falconieri. Roma.

Del significato della voce latina
Cifium.

SI compiacque di parteciparmi, come in Roma negli eruditi congressi, che fanno alcuni personaggi, e per grado, e per letteratura famosi si era discorso sopra la voce latina *Cifium*, e che a molti era paruto, che significasse un tal carretto a due ruote simile a quello, che inventato da' Franzesi, chiamato vien da loro *le siege roullante*. A quest' avviso m'invogliai anch'io di rintracciarne dalle memorie dell' antichità qualche notizia, non perche io confidi di potere aggiunger chiarezza a quello, che di già hanno investigato huomini cotanto insigni nella dovizia dell' erudizione, e nella finezza del giudizio; mà per soddisfare al genio d'una lodevole curiosità; ed in tanto nel comunicarle questo mio studio invitarla a conferirmi i suoi, sperando con l'indirizzo di essi approfittarmi ne' proprii.

Hò riscontrato in tutti i Lessici, che hò potuto vedere, come questa voce vien dichiarata per una sorte di carro con due ruote, e perciò special-

zialmente esser differente dalla *Rhedā*, la quale secondo Isidoro, ne havea quattro; per la qual cosa nel Codice Teodosiano il *Cisio* vien chiamato *birota*, e presso i Greci era detto *δίτροχος*, e ne' tempi più bassi *διχύχλιον*, per quanto osserva il Casabono sopra Svetonio. Il Martini nel suo Lessico filologico, e' Vossio nell'Etimologico vogliono, che fusse chiamato *Cisium*, quasi *Casium*, per esser egli un carro dimezzato, cioè con due ruote meno.

Diversamente interpreta questa etimologia il Becmanno nelle origini della lingua Latina, riputando, che sia detto *Cisio*, perche fù ò inventato, ò più frequentemente adoperato da' Galli Cisalpini in quella guisa, che'l *Petorito* era proprio degli Osci, il *Pilono* de' Toscani, il *Govino* de' Britanni, la *Benna* degli antichi Belgi, che anche in hoggi, come riferisce il citato Becmanno ritiene quasi il medesimo nome frà gli Svizzeri, chiamandosi *en Benn*; ed in Feste *Combennones* eran quelli, che andavano insieme in questo carro.

Da Nonio Marcello pure vien fatta menzione del *Cisio*, appellandolo: *genus vehiculi birotae*, alludendo l'esempio di Cicerone nella seconda

Filippica, che registrerò più a basso.

Retto non poco maravigliato del Mercero huomo per altro molto accurato, e diligente, che legga sempre *Cissum* in vece di *Cisum*, e per *Cissum* citi il mentovato luogo di Cicerone, senza rendere alcun conto di questa varia lezione, onde si potrebbe dubitare, che questa fosse una scorrezione, se non si vedesse ben tre volte scriver così la medema voce; oltre che nell'indice esattissimo degli errori, questo non viene annoverato frà gli altri. Fatto per tanto ricorso all'edizione delle Filippiche, emendata da Gabriello Faerno, la più corretta, e fedele d'ogn' altra a mio giudizio, ritrovai, che egli mette *Cisum*, come tutti i Testi; e perche forse questo suo è diverso dalle altre Lezioni, stimo bene di descriverlo appresso: *Delituit* (parla egli d'Antonio) *in quadam Cauponula, ibi noctu perpotavit ad vesperum, inde cisio celeriter ad Urbem advectus, domum venit capite obvoluto*; e di qui si può raccogliere, che i Romani si servissero del Cisio per viaggiare in diligenza, e presto; ma meglio ciò apparisce da un'altro luogo pur del medemo Cicerone nell'Orazione *pro sexto Roscio Amerino*. Esaggera egli
la

la prestezza, con la quale un certo Manlio Glauca portò la nuova *Amelia* della morte di Sesto Roscio, e dice, che ei venne con una gran celerità, quasi volando: *decem horis nocturnis sex, & quinquaginta millia passuum Cisis pervolavit*: dove io considero, che mettendo i Cisi in plurale, voglia inferire, che in quei tempi si usasse mutargli, siccome noi facciamo de' Cavalli per la posta; anzi dall' autorità di questo passo il Vossio si muove a concorrere nella mia credenza scrivendo: *Hoc vehiculo uti volebant Romani, cum celeriter volebant conficere iter, nos Cisi loco utimur veredis, sive equis dispositis*. Cisiario, e mulo Cisiario si chiamava colui, che soleva guidare il Cisio, e trovasi questo nome in *Ulpiano* nella legge *Item queritur Digestis locati conducti: Si Cisiarius, hoc est carrucharius, dum ceteros transire contendit Cisum evertit, & etiam servum quassavit, vel occidit, puto ex locato in eum esse actionem*. Ed è cosa degna di riflessione, che alcuni barbari Leggisti, che vendono la scienza a minuto, hanno stimato, che quella dichiarazione: *hoc est carrucharius* fosse spiegazione della chiosata, a foggia di postilla; e che per

ina-

inavvertenza dalla margine sia trascorsa nel testo; ma nelle Pandette Fiorentine chiaramente si comprende ciò esser falso, e trà i più eruditi Giurisconsulti non si pone più in dubbio.

Credo, che *carruca* fusse diminutivo di *carrus*, e che s'intendesse per nome generico, il quale si poteva adattare a molte spezie di carri. Scevola Giurisconsulto nomina una tal *carruca* dormitoria. Marziale in varii luoghi, Plinio nel lib. 33. ed Ammiano Marcellino parlando della *carruca*, e Flavio Vopisco nella vita d'Aureliano racconta, che questo Imperadore permise, che anche i privati le potessero usare d'argento, essendo innanzi tale onoranza stata conceduta solo a' Senatori, ed al Prefetto di Roma. Viene ancora la *carruca* menzionata nelle sacre lettere in Esaia al capo 66. *Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino in equis, & in quadrigis, & in lecticis, & in mulis, & in carrucis.*

Piacemi bene il parere del Salmasio, e del Casaubono, che si valessero della *carruca* più per carro da pompa, e da comparza, che per servizio usuale de' viaggi, è d'altro; sì

per-

perche Vitruvio nel lib. X. non la pone trà le rhede, e i Cisi, *que communem ad usum consuetudinibus habent opportunitatem*, come ancora per quanto si ritrahe dalla legge unica *Codice de honoratorum vehiculis*; e da questa voce forse per corruzione derivò il *Carocbium*, che era quel carro militare, sopra'l quale mettevasi l'insegna Pretoriana, così chiamata ne'tempi barbari da Matteo Parisi, da Pietro delle Vigne, e da Goffredo Monaco; e quindi hebbe origine per avventura il nostro carroccio, che per usar la descrizione di Giovan Villani era un carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, & havea su commesso due grandi antenne vermiglie, in sù le quali stava, e ventolava il gran stendale del comun di Firenze.

Ma per tornare al Cifio, d'onde forse con troppo lunga digressione, benche non del tutto soverchia, per quanto giudico, mi son dipartito, e' mi par, che si possa senza dubbio affirmare, che egli veniva tirato da cavalli, e da muli, concorrendo tutti non esser differente dalle rhede, che per haver manco due ruote, ed essere alquanto minore, e pure a queste noi sappiamo, che vi attac-

cava-

cavano muli, e cavalli, i quali per questo eran detti *rbedarii*, ma chiaramente, e senza alcuna replica si comprende da quel passo di Aufonio nella pistola ottava:

*Cornipedes rapiant imposta petorita
mula:*

Vel Cifio trijugi, si placet, insilias.

Dove Elia Veneto nel suo commento, e gli altri spongono: *Triuge autem appellat, quod tribus equis junctis traheretur*. Si può addurre ancora un'altro luogo dell'istesso Aufonio per provare, che nel Cifio si potea andare commodo, e adagio, mentre nella pistola 14. invitando quel suo Paolo Retore a venir da lui con tutti i suoi agi, e senza alcuno incommodo gli scrive:

*Sed Cifsum, aut pigrum cautus con-
scende veredum.*

*Non tibi fit rbeda, non amor acris
equi.*

E da questi versi vuol provare il dottissimo Turnebo notabilmente ingannarsi Isidoro, quando nelle sue chiose dichiara, che i veredi fusser così chiamati, perche *veherent rbedas*; ma reputa, e con ragione, che veredo sia quel cavallo, che non tira la rbeda, ne il cifio, ma che corre forte, ed ha grau lena, come

i Ca-

i Cavalli della Posta.

Questo è quanto hò potuto così in fretta, ed a tempo rubbato mettere insieme in tal proposito, nel quale parmi, che si possa conchiudere, che il Cisto era un carretto con due ruote tirato da'muli, ò da'cavalli; e che per lo più serviva a viaggiare con celerità, ed era minore della rheda, provandosi evidentemente dal carico, che gli si dava, come si legge nel Codice Teodosiano, nel quale dissi di sopra, che veniva inteso per birota: *Statuimus rheda mille pondus tantummodò superponi, birot.e ducentum, veredo triginta.*

Se poi egli fosse fatto su l'andare della moderna Sedia rullante, non credo, che habbiamo tanto in mano da poterlo asertivamente decidere, non bastando per crederlo quest'unico motivo dell'haver due sole ruote, perche molti erano i carri degli antichi in questa forma, anzi leggesi in Plinio nel libro 7. che di Frigia venne in Roma l'invenzione di fare i carri con quattro ruote, e che ne'primi secoli non vi era questa usanza. Di più ella sà, che ne' giuochi Circensi le bighe, le trighe, e le quadrighe, havevano due sole ruote, e così osserva il Panyino ha-
ver

grini volumi la sua libreria: la quale, tolta la Vaticana, per la dovizia de' nobili manuscritti, deve numerarsi fra le più celebri di questa Città. Io godo doppiamente di questa sorte, e per havere ubbidito a voi, cui sono, con tanti modi legato, e per haver veduto una pur troppo erudita scrittura, che mi hà invogliato a porre in opera la mia debolezza con le seguenti considerazioni, quali sottopongo al vostro purgatissimo intendimento.

Il Chimentelli per confermar la sua opinione: *che'l nostro Galeffo sia il Cifio degli antichi*: allega una lettera, forsi non veduta, sembrando contraria, anzi che no, al suo pensiero.

Il parere del Vossio, che'l Cifio prenda la dinominazione da *Cado*, quasi *Casium*, per esser carro dimezzato, e cioè con due sole ruote, quando gli altri ne havevano quattro, vien ragionevolmente, come troppo magro, riprovato da Giovanni Scheffero nel suo trattato *de re vehiculari veterum*, essendo stati in uso altri veicoli, pur con due ruote sole, ma con nome diverso; divisando, che meglio dedur si possa l'etimologia da *cito*, e che *cisium* per suono più
soa-

soave siasi mutato in *Cisium*, essendo carretto da viaggiar velocemente; della qual sentenza è Pirro Ligorio, parlando de' carri degli antichi, ove scrive delle Romane famiglie, annoverando il Cifio, non per la forma, ma per la prestezza, fra le bighe, trighe, quadrighe, e simili carri veloci, che dal numero de' cavalli il nome loro prendevano.

Nè l'autorità di Seneca nella pistola settantesima seconda: *quedam sunt, quæ possis, & in cisio scribere*: O quella di Ausonio nella pistola decimaquarta,

Sed cisium, aut pigrum cautus conscende veredum.

ponno far credere essere il Cifio fatto per andare agiatamente; imperciocchè nulla rileva, che un carro inventato per far viaggio veloce, che dipende da' cavalli, è dal Carrettiere non possa andar posatamente, come veggiam tutto giorno de' nostri galesi, che si dicono da cambiatura, o da posta: i quali or corrono in fretta, or lentamente s'inviano, ad arbitrio del passagiere, anzi a me sembra, che Seneca conferma la velocità del Cifio dicendo: esservi materie da potersi scrivere anche nel Cifio; e cioè tanto facili da non
 esse.

essere impedita nè meno dalla cele-
rità del viaggio; ò pure si potevan
far sì prestamente, come il correre
del Cifio; e maggiormente si cono-
sce da quel che soggiunge, distin-
guendo: *Quadam lectum, & otium,*
& secretum desiderant; senza haver
d'uopo di ricorrere all'asilo della
scorrezione, ò della varia lettura;
leggendo altri *incise*, altri *incedendo*
in vece di *in cifio*, ed altri *in circo*,
come vuole il Lissio, e'l Grutero.

Non quella d'Aufonio, il quale
nella pistola ottava:

Vel Cifio triugi, si placet, insilias.
intese Cifio per carro rapido, e di-
poi quando nella decimaquarta lo
dinota per carro agiato, assegna nel
verso istesso l'aggiunto di pigro al
Veredo, che sappiamo esser cavallo
agile da posta: così l'havea egli spie-
gato nell'ottava pistola istessa, ove
esortando il suo Paolo a venire spe-
ditamente, gli scrive, che montasse:

Vel celerem mannum, vel ruptum
serga veredum:

così Cassiodoro: *veredorum velocita-*
tem, quorum status in cursu est: (1)
così nel Codice di Teodosio, e di
Giustiniano al libro duodecimo *de*
cur-

(1) *lib.6. ep.6.*

cursu publico: così nel Concilio di Meos, ò Meldense (2), così anche S. Girolamo (3), e Celio Rodigino (4) nelle sue antiche lezioni lo descrive per cavallo pubblico, detto così dalla velocità del tirar le rede, adducendo le autorità di Marziale negli epigrammi:

*Parcius utaris, moneo, rapiente
veredo.*

e ne' dittici

*Stragula succinti venator sume ve-
redi.*

Ma dopo con Procopio, con Giulio Firmico, con Cassiodoro, e con altri, intende per *veredarj* quegli huomini, che correndo su i cavalli, recavan prestamente le lettere de' Principi, da' quali eran collocati in luoghi determinati; nè potea altri servirne senza impetrarne prima la licenza, che si diceva *tractatoria*, ò *tractoria*; ed habbiamo nel libro duodecimo del nostro Codice, e nel Teodosiano il titolo de *tractoriis*, & *stativiss* nobilmente illustrato da Giacomo Gottofredi; e che'l Duca di Melano

(2) can 57. Gonzales de off. jud. ordin. n. 14. (3) in lib. Esther cap. 8.

(4) cap. 8. lib. 18. § cap. 23. n. 21.

no haveſſe tenuto in Italia i veredarj, i quali diſpoſti frà brevi tratti di ſtrada, porgevano uno all'altro le lettere con celerità indicibile: invenzione, tramandata forſe dal Re di Perſia, il quale guerreggiando in Grecia, diviſe per iſtazioni da Suſa inſino ad Atene gli huomini, e con darſi ciaſcuno la voce, faceva ſapere in quaranta otto ore a' ſuoi Perſiani quanto egli quivi operava: imitata da Auguſto, che per udir più preſto, *quid in Provincia quaque gereretur, juvenes primò modicis intervallis per militares vias, debine vehicula diſpoſuit*: (5) e dipoi ſtituita pubblicamente da Adriano (6); che inſino a' tempi noſtri con gran commodità de' viandanti continuata ſi vede.

Che nel Codice Teodoſiano il Ciſio ſia ſtato denominato birota, non potrà ſicuramente affermarſi ne' quattro luoghi (7) ove ſe ne parla; anzi l'Imperador Coſtanzo nella legge ottava *de curſu publico*, diſtinguendo la birota dalla reda, e dal carro col

pe-

(5) *Svetonius de Auguſto cap. 49.*

(6) *Spartianus in vita Adriani.*

(7) *l. 2. de curioſis, & l. 9. de Curſu publico Cod. Theod.*

peso differente, tanto più dovrà distinguersi dal Cifio, che a gli huomini era destinato; essendo de' carri altri onerarj da robe, ed altri gestatori da huomini; benchè presso gli antichi i gestatori fosser quegli ancora, che si portavano su le stanghe, come le nostre lettiche; contrarj a gli altri, che si tiravan su le ruote, come i nostri cocchi, e simili.

Come fusse stato chiamato da' Greci il Cifio, non può senza dubbio conoscersi, perocchè *Δίτροχον* è comune ad ogni carro da due ruote.

Che'l Mercero haveffe scritto *Cisfium* in vece di *Cifium*, non reca maraviglia a chi haveffe osservato le scritture latine, o nostrali di alcuni, o Spagnuoli, o Francesi, o nostri Italiani nella Romagna, ed in altre parti della Lombardia, i quali talora raddoppiano ove deve esser semplice la consonante, ed ove raddoppiata la dimezzano; se non bastasse l'esempio della varietà di *petorritum*, come si legge in Orazio, e in Quintiliano, quando in Ausonio, e in Gellio si vede scritto *petorritum*; la qual diversità osservasi in *Covino* presso Lucano, Tacito, e Silio; trovandosi *convinnum* presso Marziale, e

IPI

D

Si

Sidonio Apollinare; non convenendo fra loro gli antichi intorno all'origine de' vocaboli forestieri: creduti or Greci, or Cisalpini, or di altre nazioni.

Che'l petorito aperto, o chiuso, fusse proprio degli Osci, fu opinione di Giulio Cesare Scaligero *ad Casalesta*, forse perche gli Osci dicono *petora* in vece di *quatuor*, ma non da ciò può didursi, che *petoriturum* per haver quattro ruote sia voce Osca, o che a gli Osci appartenga; stimandosi vocabolo greco, e chi lo tira da *πτερας*, ò da *πετρομας*, che significa volare, chi da *πετρος*, che dinota quattro, come nota Gellio: altri poi con Varrone, e Quintiliano, che sia del linguaggio de' Cisalpini: varietà conciliata dal Vossio, e cioè, che'l nome sia Greco, e da quei di Marsilia, che'n greco parlavano, haverla apparsa i Francesi; de' quali, che che sia di ciò, e non degli Osci fu proprio il petorito, come più diffusamente prova lo Scheffero; il quale con molte ragioni stabilisce ancora, che'l Covino fu proprio de' Belgi, da' quali passò a quei di Bertagna, ove essendo stato Cesare il primo non fa motto del Covino, come dell' Esledo, che pur fu de' Fiamenghi.

Bea-

Benna è voce francese usata da quei di Fiandra, che fra i Galli numeravansi, come si legge ne' Commentarj di Cesare; Si trova ancora presso Catone in significato di corba, ò ver panier, tessuto di vimini. Quei di Alrazia, chiamano *benna* quel carretto, che porta le corbe, qual voce presso di loro, e de' Belgi ancora vien da *binden*, ò da *binnen*, che val ligare; o perche eran tessuti di virgulti, o perche vi si ligavan di sopra le corbe, e così anche presso i Francesi *banneau*; perciò stimato da Festo veicolo francese; che fu usato ancora nelle guerre.

Quel che si dice degli Svizzeri nella lettera Panciatica, fu parere di Scaligero ne' Commentarj *ad Catalecta Virgiliana*: ove havendo trattato de' carri, e dimostrato, che le rede fussero state de' Francesi, e i covini de' Britanni, attribuisce a' Belgi la Benna; e soggiunge: *itemque apud Helvetios eine benne, vocatur.*

Che'l pilono fusse da' Toscani, sarà errore del Copista, non leggendosi presso alcuno Scrittore; per quanto mi è stato permesso di vedere; ma'n vece di *pilono* trovasi *pilento*, che sarà stato dinominato dal cap-

pello per cagion del tetto, mezzo rotondo; e questo fù de'Toscani, come dal verso di Varrone *ad Catalesta* argomenta lo Scaligero; e perciò, come di favella Tolcana, non se ne hà notizia presso i Greci.

Confondevasi il pilento col petorito coperto, ed era il carro più onorato, e proprio delle Madrone, destinato per lo più alle sacre faccende, e perciò conceduto ancora alle Vergini Vestali; nè mai permesso alle meretrici: siccome oggi giorno in Napoli, ed in Roma è loro interdetto l'uso de'cocchi, e delle sedie portatili.

In vece del pilento si serviron dipoi le Madrone della basterna, detta da *Bastin*, per essere portata, non tirata, della quale rimane ancora l'antico carme.

Hanc geminus portat duplici sub robore burdo.

burdones presso i più antichi Latini erano i muli; onde alla nostra lettiga par che debba simigliarsi la basterna, della quale Palladio, che visse ne'tempi di Plinio, e di Quintiliano; o pure d'Adriano, secondo altri, fu il primo, che ne facesse menzione.

Della carruca parlò Plinio prima
di

di ogn'altro; ne parlano anche (8) i Giurisconsulti Scevola, Paolo, Giuliano, ed Ulpiano, citato dal Panciatichi.

Era la carruca di quattro ruote (9) benchè nelle note marginali alla legge decimasettima *de Usufructu*, ed altrove dicasi di due, come credeva un carro stesso col Cifio, per l'autorità di Ulpiano (10), il quale per maggiore intelligenza non distinse il Cifario dal carrucario, forse perchè allora era più usitata la carruca, altrimenti se fosse a due ruote, non sò come potea convenire a gli onorati per la Città; la quale, se era tirata da quattro giumenti, dicevasi *carpentio*; e perchè poco frà loro differivano, prendevansi l'una per l'altro, e fu adoperata dalle Donne ancora, come nella legge decimaquarta *de auro, & argento legato*.

In significato non di carretta, ma

D 3 di

(8) l. 14. *de auro, & argento legato*. Paulus lib. 3. *sentent. tit. 8. n. 96.* & in l. *duabus ff. commodati*. Julianus in l. 17. §. *ult. de usufructu*.

(9) Schefferus lib. 2. c. 27. *de re vehiculari*. (10) in l. *item queritur ff. locati*.

di aratro la spiegano i Canonisti, ove il Pontefice Alessandro terzo (11) fa mentione *de carrucatis terra*, come con altri ivi nota Manuel Gonzalez.

Quelche dice Flavio Vopisco: che l'Imperadore Aureliano permise la carruca di argento anco a gli huomini privati, non deve intendersi di ognuno, ma degli onorati per dignità civili, o militari, e soprattutto de' Senatori; quali col nome di Privati volle distinguer dal Principe (12) anzi era stato loro ordinato, non che permesso di servirsi di così fatti cocchi, secondo prescrissero gl'Imperadori Graziano, Valentiniانو, e Teodosio (13) *Omnes honorati, seu civilium, seu militarium, vehiculis dignitatis suae (idest carrucis bijugis) intra Urbem sacratissimi nominis semper utantur*. E secondo più chiaramente ivi chiosa il Gottomfredi; Quindi potrà riputarsi, o scherno, o iperbole di Marziale, quando nel terzo de' suoi Epigrammi, si burla di quel

Quin-

(11) *cap. 8. de transaction. ubi Gonzalez n. 5.* (12) *Schefferus ibidem c. 28.*

(13) *l. unica de Honoratorum vehiculis Cod. Theod.*

Quinto, a cui senza haver dignità veruna, oppose:

Aurea quod fundi pretio carruca paratur.

Se pure, dilatata anche allora infino alla minuta plebe la pompa, come di presente veggiamo, non distinguendosi negli abiti le vili donnicciuole da qualsivis Dama più nobile non fusse caduta in disusanza la legge; ed avesse dato impulso a Marco Imperadore di proibir per la Città l'uso de' carri.

A far credere, che l'antico Cifio non fusse il nostro galesso, che è la *Chaise roulante de' Francesi*, non mi sembra bastevole, come suppone l'Abate Panciatichi, la sola autorità di Antonio, dal quale viene appellato triuge; come che non si possano al nostro galesso adattar tre cavalli di fronte; perocchè a dirsi triuga non è necessario, che vadan di paro tutti e tre i cavalli; potendo precedere il primo a i due di fronte; così son tirati i cocchi di vettura in Lombardia, ed io così gli ho veduti nella strada di Padova per Venezia; o pure tutti e tre un dopo l'altro; come son tirate quì le carrette onerarie; e tanto maggiormente, riuscendo pur troppo mala-

gevole far viaggi veloci, a' quali era destinato il Cifio, con tre cavalli di fronte; appena ammettendone due soli in molti luoghi la strettezza delle strade. Oltracciò i veicoli con tre cavalli di fronte, e con quattro ancora, siccome prima con due, erano solamente ne'tempi antichi, conforme si legge degli Eroi d'Omero, adoperati nelle guerre, dalle quali passarono a i giuochi Olimpici, ed a gli altri spettacoli de' Greci; e da questi a i Circensi de' Romani, con la differenza, che nelle guerre oltre il Guerriero, era il Carriere; e ne'giuochi il solo Corritore; ne ad altro furono impiegate le trighe, che si veggono nelle impronte; e benchè la medaglia del carro di Eraclio, impressa nel terzo *de Cruce* di Giusto Lissio, sia con tre cavalli, stanno questi in altra maniera ligati al carro, che nella forma differisce dalle trighe.

Che le quadrighe sieno state usate nelle guerre, si legge presso Filostrato, presso Rodigino (14) e nell'Illiade, ove Ettore anima i suoi
quat-

(14) *lib. 9. c. 19. lib. x. c. 2. lib. 13. c. 7. & 17. & lib. 21. c. 31. Scheff. ibid. c. 13.*

quattro cavalli al cimento; e che ne' ginocchi sieno state frequentissime, si truova, e si vede presso molti Scrittori, ed in molte monete; e forsi ne' ginocchi fu aggiunto primieramente il quarto cavallo; e quindi passò alle battaglie; havendole adoperate seicento anni prima, che vivesse Omero il più felice huomo, Erittonio Ateniese inventor delle medaglie, e delle quadrighe in Grecia, onde Virgilio

Primus Erichtbonius currus, & quatuor ausus

Jungere equos.

furon però delle trighe più frequenti le bighe, e le quadrighe; e forsi queste ultime fecer cessare le prime, come quelle, che con un cavallo di più, ajutando quella sola parte, ove andava congiunto, non francava l'equità nel corso; e delle bighe, e quadrighe si veggono i riversi delle monete, additate da Pier Valeriano ne' suoi geroglifici. (15)

Ma più tosto, che il nostro non fusse l'antico Cifio, potrebbe argomentarsi dal non havere il galesso la cassa, ove sedea il conduttore, come nel Cifio, ed era detta *plexemus*

D 5

mus

(15) lib. 43. verbo *Circenses*.

mus dal greco *πλάξιμος*, per esser tessuta di vermene, forse per maggior leggerezza; se pure non volessimo simigliarlo alle bighe adoperate ne' giuochi Circensi, su le quali stava il solo giuocatore; e perciò senza il plossimo; onde non moderna invenzione Francese, ma antica Romana imitazione debba crederfi; sembrando confacevole a questo proposito la riflessione, degna dello 'ngegno di Monsignor Severoli intorno ad un luogo, di cui egli il primiero si avvide in Manilio. (16)

Sed solus vacuo, veluti vectatus in Orbe

Verbere agam currus, non occurrantibus ullis.

E che l'invenzione sia antichissima, appare con chiarezza incontrastabile dal marmo dell'arca sepulcrale, ondulata, di M. Aufidio Frontone, ove al sinistro lato si vede effigiato in basso rilievo dentro una sedia scoperta con due ruote, tirata da un solo animale fra due stanghe, un huomo, il quale con la sinistra regge le redine, ed ha nella destra la sferza; che di presente si conserva con le reliquie di S. Vitale, e di altri

(16) *lib. 2.*

Olo And. Masia da Genova dal. tr. passaro



*All' Ill.^{mo} Signor
 Sigismondo Cuper
 Senatore della Rep.^a di
 Olanda*

*Questo ragguardevole es:mplo
 della ven. oranda antichità
 dover andar pregiato del nome
 di V.S. Ill. quando ella conato alle
 antiche cose affezionata, come
 chiaramente si vede dall'oranda
 prim' opere, che su' quest'oranda
 teris ha dato alla luce, e le ha in
 lo incasi.*

*Tom. II, Seren.^o
 Andrea Bulli*

altri Santi Martiri , nella Chiesa di S. Decenzio fuori delle mura di Pesaro , in tutto uniforme al nostro galeffo , come dalla quì impressa figura : della qual notizia dovremo saperne grado all'erudita curiosità del Signor Abate Rafaele Fabbretti Canonico di questa Patriarcal Basilica di San Pietro , il quale si compiacque di comunicarmela oggi appunto in un con la iscrizione , che quì trascrivò , per conoscersi agevolmente , che la lapida sia antica ; e per correggerfi insieme quella , che addusse il Grutero alla pagina 369.

M. AUFIDIO FRONTONI
 PRONEPOTI . M. CORNELI
 FRONTONIS . ORATORIS
 CONSULIS . MAGISTRI
 IMPERATORUM . LUCI
 ET ANTONINI . NEPOTIS
 AUFIDE . VICTORINI
 PRÆFECTI . URBIS BIS CONSULIS
 FRONTO CONSUL
 FILIO DULCISSIMO.

A destra , e sinistra della iscrizione vi sono due Angioli con due mazze alle mani della guisa della clava d'Ercole , però li detti bastoni sono in terra , sopra de' quali stanno come se fossero appoggiati , se siano Angioli , o pure persone alate , si-

gnificanti qualche cosa, io non sò; sono ignudi, e par che rimirino l'iscrizione. Il carretto sta nella parte sinistra dell'arca; alla destra vi è un' huomo a cavallo; & un pedone avanti il cavallo. Nell'iscrizione non vi è millesimo; La detta arca non sta sotto l'Altare Maggiore, ma nel succorpo della Chiesa, che si chiama comunemente la Confessione, la quale è tonda sostenuta da sei colonne di marmo.

Che le carrette però, anche ne' Circenti, sieno state guidate dal Carrettiere, non mancano autorità di antichi Scrittori, alloracche fan menzione delle quattro divise delle fazioni de' conduttieri a color roseo, verde, bianco, e veneto, o vertalastico per dinotar le quattro Stagioni, come vuol Cassiodoro, e Rodigino, intendendo il primo per color veneto l'oscuro, dicendo: *nubila hyemi dicatus*. E' il secondo ponendo il color fosco, che anche al verno attribuisce (17): ma altrove dichiara il color veneto per ceruleo (18), o pure i quattro Elementi, come stima Giacomo Mazzoni (19)

spie-

(17) *lib. 22. c. 23.* (18) *lib. 8 c. 7.*

(19) *lib. p. cap. 39. della difesa di Dante.*

spiegando con Vegezio per color veneto quello dell'onde marine, che figura per l'elemento dell'acqua; veggendosene impresse le medaglie in onor delle ottenute vittorie dalle fazioni (20), ciascuna delle quali hebbe in Roma i suoi parteggiani, e furono or l'una, or l'altra favorite dal Popolo, come si vede oggi giorno avvenire nelle Città più rinomate in così fatte solennità.

Alle quattro divise aggiunte Domiziano (21) le altre di color d'oro, e purpureo: ad imitazione delle quali si usano in Napoli le quadriglie de' Cavalieri, che ne' giuochi di carnevale, ed in altri spettacoli, ora a quattro, ora a sei vagamente, e con grande spendio, ma tutte ad una foggia, adornate si veggono.

Il Cifio, ove presso gli antichi si truova, sempre par destinato a gli huomini per viaggi di celerità, come fra gli altri presso Cicerone, allegato dal Panciatichi, ove si potrebbe notare, che Marcantonio, entrò in Roma *capite involuto*, come appunto haver costumato di coprirsi il capo col mantello, o con altro

ve-

(20) *Valerianus ibidem.*

(21) *Suetonius in vita Domitiani.*

velo, coloro, che givan vagando per gli chiassi di Venere, o di Bacco, scrisse Orazio, e Giovenale nelle Satire; Svetonio nella vita di Nerone, e in quella di Vero Giulio Capitolino.

Non altro posso in questo proposito considerare, perche non altro lece alla mia debolezza; i difetti della quale ben potete supplir voi, che con la nobiltà vantaggiata de' costumi, e dell'erudizione, come è noto a coloro, che hanno havuto in sorte di meritar la vostra amicizia, rendete più luminosi gli ereditarij splendori della vostra famiglia, fregiata dall'onor di dinominarsi da feodi, ab antico posseduti, e continuati nel Signor Giulio Cesare, vostro maggior fratello; prerogativa a pochi conceduta nella Provincia nobilissima de' Salentini, che fra le dodici del Regno è la più grande. Di Roma. a' 25. di Settembre del 1694.

Di

*Di Fiorniceto Carini al Sig. Conte
Giuseppe Settecastelli . Ravenna.
Intorno al cenno , che si dice , far le
fiche .*

SI distolsero dal destinato duello gli animi adizzati di questi due Cavalieri interponendosi ora il consiglio de' comuni amici , or la vergogna di così ridicola cagione , come fu quella del cenno , che dicefi ; *far le fiche* . Se l'atto poi dinotar possa difonestà , ed infamia , come voi , mio Signor Conte mi richiedete è stata qui pur troppo varia l'opinione de' gli oziosi . Io , perocchè la vostra nobil curiosità a vaneggiar m'induce ; dirò , qualsiasi il mio parere : degno in vero di proferirlo in questo mese poltrone ; nel quale conseguirò il fine della mia villeggiatura , e farò veramente nulla , discorrendo di quest'ombra fin tanto , che la continua pioggia mi rimuove dall'intento propostomi , di curare il genio con la libertà rufficana in questo spazioso Contado ; e con la quiete della villa i cittadineschi agitations mitigare ; anzi crederò di svagarmi scrivendo di questa sciocchezza senza studio , e senz'arte , quale

le al soggetto, e quale appunto si conviene alla campagna: ove farò conto, non esser tanto dicevole, quanto altrove la virtù del silenzio; a cui come può assuefarsi l'huomo dalla natura formato di membra tutte loquaci?

Parla senza voce la testa tutta, parla la fronte, parlan le ciglia, gli occhi, il naso, le labbra, i denti, il collo, i piedi; ma più speditamente, ed in più maniere parlan meglio di tutti le mani; le quali senza dita, che son tante lingue visibili, parlerebbero ancora.

Con le mani si chiama, si promette, si offerisce, si giura: chiedemo, porgemo, licenziamo, minacciamo: le mani con facondo silenzio interrogano, pregano, negano, dimostrano: Con queste, come con muta eloquenza, ci facciam temere, o significamo il nostro timore, ci facciamo ubbidire, o dimostriamo la nostra ubbidienza, la benevolenza, la fedeltà, il dubbio, l'allegrezza, il tempo, il pentimento: Elle con loquace mutolezza sono adoperate nel benedire, nel consacrare, nel maledire, nel raccogliere, nel preparare, e somministrar gli alimenti: appartiene a loro di far le gloriose
im-

imprefe nella guerra; e nella pace renderle immortali, togliendo con la penna dalle fauci dell' obblivione ogni sentimento della noſtra mente. Niuno potrebbe ſenza mani adornare, o difendere il corpo, e porre in opera i miniſterj di pietà: per la mano volte Dio ſignificar l'autorità, e la potenza: *Exaltetur manus tua;* (1) ed alla mano attribuì la gloria di haver fatto ogni coſa: *Nonne manus mea fecit hæc?* ſiccome manifef-
ta-
no a noi

Le viſibili a noi opre più belle.

Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum. (2)

I Gentili, che regolavano il bene, e'l male da ogni avvenimento, augurarono a Veſpaſiano l' Imperio dalla mano umana, rinvenuta ſotto la tavola, mentre ei deſinava; (3) e per gli uſcj ſuoi innumerabili fu il Sole chiamato *Centimano* da Omero. Quindi Anaſſagora, Ariſtotile, ed altri, vollero, eſſer l'huomo il più ſaggio d'ogni animale, perche aveva le mani, ſenza le quali fareb-
be

(1) *Pſal. 9.* (2) *Pſalm. 18.* (3) *Valerian. in hieroglyph. ver. autoritas.*

be più infelice de'bruti stessi; (4) e perciò Ippocrate, e Galieno (5), trattando de'membri umani, cominciaron dalle mani, come più nobili, e più necessarie; alle quali il Filosofo diede l'aggiunto di organo di tutti gli organi; sentendo molto avanti coloro, che le figuraron ministre della ragione, e della sapienza (6), e le riputaron geroglifico di ogni operazione; anzi tant'oltre scioccheggiaron gl'Interpreti, che pronosticavano felice riuscimento alle intraprese faccende, se in sogno apparivano belle. (7)

E non pure opera da se sola, e da se sola con tacito ragionamento parla la mano; ma ajuta le altre membra nell'operare; e nel parlare la lingua; che non accompagnata dal gesto sembra mozza, e niun diletto produce; onde'l far solecismo con la mano fu difetto di coloro, che altro dicevano, ed altro additavano (8). Nè solamente con le
ma-

(4) *Rhodiginus lib.4. cap. 3. Valerianus lib.35. & 36.* (5) *lib.p. de usu part. corporis hum. c. 3. 8. & 10.* (6) *Lactan. Firmian. de opific. Dei.* (7) *Valerian. ibidem.* (8) *Quintilian.p.institut. Rhodigin. lib.20. c.25.*

mani dinotiamo le nostre parole, e i pensieri nostri; ma lo stato, e la vita stessa; come dalle linee suole la chiromanzia presaggar le ree, e le buone venture; su le quali fan mercatanzia quelle vili, e vagabonde femminucce, che la vendon tuttoggiorno alla scrocca plebe.

L'huomo nasce mutolo, e sordo: primo ode, e poi parla, ma prima di parlare, e di udire, adopera ne' cenni le mani, come di alcuni popoli di Oriente, *quibus pro sermone nutus, motusque*, scrisse Plinio (19). Onde questa favella, che si vede, questa facondia, che si dimostra è la più antica, come nata con esso noi, ed insegnata dalla sola natura.

Queste mani però, senza le quali ogni azione rimarrebbe imperfetta, date per ornamento, per ajuto; e per interpreti della mente, come si vede ne' mutoli, ed in quegli stranieri, che non intendon l'altrui linguaggio, ha pure la debolezza umana rivoltate in offesa, & in dispregio; come addiviene, se con isdegno, o aperte, o chiuse s'innalzano, se si oppongono, o se spesso spesso si uniscono, e si discostano.

Trè

(19) lib. 6. cap. 30.

Tre sopra tutte furon le maniere, e più frequenti, e più opprobiose: la prima quando alla punta dell'indice si univa quella del pollice, aggruppando insieme le altre dita; e con ispeso movimento della destra, come percotendo giù, imitavasi il collo, e'l rostro della Cicogna, dietro le spalle di alcuno; onde Persio chiamò Giano felice, perchè havendo due volti, non potea temer di questa deretana irrisione. (10)

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit.

Di cui fa menzione S. Girolamo nel prologo ad *Sophoniam*: *nunquam post tergum meum manum incurvarens in Ciconiam*; e nella pistola quarta consigliando Rustico a schermirsi dagli adulatori: *Si subito respexeris, Ciconiarum deprehendes post te colla curvari*: d'onde prese motivo uno degli Spositori di Persio a far credere, che'l moto si faceva col collo, non con le dita; non essendosi forse avveduto, che S. Girolamo aveva scritto: *incurvari manum*: ed altrove: *Ciconiarum colla curvari*; e cioè che s'incurvava la mano, ma a simiglianza del collo cicognino.

L2

(10) *Satyra prima.*

La seconda qualora appoggiandosi i pollici ad amendue le tempie, le altre dita stese in alto, e scosse, a somiglianza delle asinine orecchie moveansi, come segue il Satirico stesso.

*Nec manus auriculas imitata est
mobilis albas.*

imitato da S. Girolamo nella medesima pistola: *aut manu auriculas agitari asini*. D'onde si mosse Persio ad esortare i suoi nobili cittadini a non farsi da' lusinghieri ingannare, la schiatta de' quali è stata così feconda, che hà sempre lasciato numerosa turba de' successori; i quali senza retaggio veruno sono in così alto pregio tenuti, che nulla rileva replicar le Persiane ammonizioni.

*Vos . o patricius sanguis , quos vivere
jus est*

*Occipiti caco , postice occurrite san-
na .*

L'ultima, che fu appo i Greci la più continua: se chiuse tutte le dita, quel di mezzo solamente stendess: espressa chiaramente da Marziale: (II)

Digitum porrigito medium.

il quale fu di supremo dispregio,
come

(II) lib. 2. epigr. 28.

come indice d'ignominia per esser tanto più poltrone, quanto degli altri più lungo; e perciò i Romani al contrario (12) di quei di Francia, e d'Inghilterra, adornavan d'oro, e di gemme, tutte le altra dita, lasciando nudo questo solo, come infame: Così fu nominato da Persio: (13)

*Infami digito, & lustralibus ante
salivis expiat.*

Ed impudico da Marziale (14)

Ostendit digitum, sed impudicum.

E dal Cantor di Priapo.

Derides quoque fur, & impudicum

Ostendis digitum mihi minanti.

Quindi Diogene, per tassar Demostene d'impurità, il dimostrò col dito di mezzo (15); e per simil gesto, fatto da Caligola, nel dare il segno *more militiae*, si riputò così offeso Cassio Cherea, Tribuno de' Pretoriani, che de' congiurati fu il primo a ferirlo in quel punto stesso, che Sabino altro Tribuno, dava Giove per segno. (16)

Di

(12) *Plin. lib. 33. c. p.* (13) *Satyra 2. vers. 33.* (14) *lib. 6. epigr. 70.*

(15) *Laertius de vitis philosoph. lib. 6.*

(16) *Sueton. in Caligula c. 56. & 58.*

Di questo ultimo modo sprezzevole fan menzione molti Scrittori, fra' quali alcuni pretendono, che possa anco intendersi per quello, che oggi giorno si pratica, sporgendo in fuori il pollice fra l'indice, e'l medio, che volgarmente diciamo: *far le fiche*: come dalla figura, addotta da Giulio Reichelti nel suo trattato *De Amuletis*; e che tal sia il sentimento di Giovenale in parlando di Democrito, spregiator della fortuna: (17)

. *Cum fortune ipse miraci*

Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.

Qual parere nè io ardirei di affermare, nè a voi, che nelle erudizioni più peregrine potete senza colpa di presunzione affibiarvi la giornèa, potrebbe piacere; havendo ivi il Satirico per la figura, comune ad ogni Poeta, di confonder le parti col tutto, preso l'unghia per l'intero dito, ed havendo pur troppo svelatamente parlato gli altri già allegatis; nè Persio, che descrisse tutti gli scherni, che con le mani facevansi; a' quali aggiunse quel della

lin-

(17) *Satyra x.*

lingua ancora havrebbe raciuto questo; nè l'equivoco, preso forse dallo apparire in simil'atto la metà dell'unghia, ingannarebbe que' fanciulletti, che pagan la prima spupillatura nelle scuole; perocchè *dimidium non medium unguem* havrebbe detto il Poeta; se pure ad onorar questo scherno del pregio dell' antichità, non dovrebbe intendersi per medio il primo dito, alloracche si pone fra i due più vicini compagni.

Potrebbe forse rimaner qualche dubbio, se l'uno, e l'altro avesse voluto divider Svetonio, ove parla di Caligola (18) il quale *signum petenti modo Priapum, aut Venerem, dare consueverat: modo agenti gratias osculandam manum offerre, formatam, commotamque in obscœnum modum*: mentre havendo scherzato con la prima maniera in dare il segno, pare, che altra forma avesse usato in ricevere i ringraziamenti, come differenti le descrisse; altrimenti sarebbe caduto nel vizio della tautologia, e da questo sentimento non sarebbe lontano per avventura Lampridio nella vita di Eliogabalo: *Cum, & digitis impudicitiam ostentares.*

Ma

(18) *ibidem*

Ma siasi il cenno della prima, o della seconda specie, siasi antico, o moderno, fu stimato sempre quest'ultimo il più ingiurioso, in guisa, che i Greci, e i Romani tenean per pazzo ch'il faceva; così contro quel figurato Marco Dama di Persio, che'n vece del secondo dito alzava il terzo, doverfi interpretare, crede uno spositor di Marziale. (19)

Nil tibi concessit ratio: digitum exere peccas. (20)

E Pilade Pantomimo havendo col dito fatto a ciascuno visibile uno Spettator sibilante, fu da Augusto esiliato dall'Italia (21). Laonde beffandosi gl'istrioni col sibilare, col gridare sconciamente, con lo storcer la bocca, col cavar fuori la lingua, col formare il becco della Cicogna, o le orecchie dell'asino, diceasi: *turpiter favere; ma turpissime, & per supremam ignominiam* il formare in guisa oscena le mani; come par che voglia dinotare Giulio Capitolino. (22)

Ma se pure il segno di far vede-
IV. E re

[19] *Laurentius Ramirez de Prado ad primum epigr. lib. primi Martialis.*

[20] *Satyra 5.* [21] *idem in Augusto.*

[22] *in vita Imperat. Veri.*

re il pollice fra le due dita vicine, non fusse stato conosciuto da gli antichi Latini, è stato fra gl'Italiani il più usitato: di questo parlò Dante, quando sottopose a gravissime pene quel ladro, che contro Dio

Le mani alzò con amendue le fiche. (23)

Della qual sentenza, e di altre poco dicevoli si burla Cecco d'Ascoli (24)

Non vengo qui squatrare a Dio le fiche;

Lascio le ciance, e torno su nel vero:

Le favole mi son sempre nimiche.

come lo rimprovera pur anco Monsignor della Casa nel suo Galateo; e nella sua censura Belisario Bulgaringi; a cui non curò di rispondere il Mazzoni, che così fortemente da tante, e tante altre accuse il difese.

Questo, come havuto in grandissima offesa, fu nel 1228. vendicato con le armi da' Fiorentini contro quei di Carmignano: i quali su la rocca havean collocato una statua di non vulgare altezza, con le mani verso Firenze in simil modo formate

(23) canto 25. dell'Inferno (24) lib. 4. capitolo 13.

mate (25) ; e degli antichi Statuti Romani sotto il ponteficato di Paolo secondo leggevasi la pena di venti soldi nella rubrica *de facientibus ficum* ; ed un simil gastigo imponevano ancora gli Statuti di Tolentino , nel quale incorse quel viandante , che condannato al pagamento diede moneta di maggior valore ; nè trovandosi allora chi restituiffe il rimanente ; impaziente della dimora fece il medesimo atto al Giudice , dicendogli , che si tenesse pure tutto il danajo per la doppia condannazione , alla quale era tenuto per l'uno , e l'altro gesto (26) : Questo atto stesso fece ancora un Villano a quel Giudice nel Piemonte , che minacciava di punirlo , se non interveniva al Consiglio della Comunità , della quale era decurione ; come nelle sue decisioni scrive Antonio Tesauro (27) : ove tratta della pena , che per essere straordinaria , e regolata dal modo , dal tempo , dal luogo , e dalla qualità

E 2 del-

(25) Gio: Villani , Scipione Ammirati , Ricordato Malaspini , Bartolomeo Scala , ed altri nelle storie Fiorentine.

(26) Gio: Sabadino negli arienti Bolognesi novel. 3. (27) decis. 129.

delle persone, rimane all'arbitrio del Giudice. (28)

Quindi, data per oltraggiosa questa positura delle dita, può interpretarsi il motto: *Orinar chiaro, e far le fiche al medico*: per coloro, i quali vivendo onestamente non mordono loro di alcuna cosa la coscienza, onde possan temere di gastigo: Dell'origine del quale racconta ne' suoi proverbj Antonio Cornazano, Scrittore antico, una sciocca, e poco onesta favoletta, avvenuta a Chirardone da Bobbio, che nelle montagne Genovesi esercitava la medicina con giudizio, non inferiore a quel di Maestro Simon da Villa del Boccaccio: Così appunto è quell'altro de' nostri Napoletani: *far le fiche sotto il mantello*: per chi volesse fare altrui dispetto di nascosto, o sicuramente, senza timor di danno: quali sono i Pasquini, che girando sconosciuti per le Città più famose spargon tutto'l dì satire senza nome.

Che'l gesto però non contenga la creduta oscenità, si conosce dal vedersi indifferentemente usato da tutti gli huomini costumati, e dal leggerli

(28) l. Praior d. ult. & l. finali ff. de injuriis.

MEMORABILI. TOI

gersi presso a molti Scrittori; fra' quali oltre a i già recati lo scrisse Pietro Nelli: (29)

*Parvi, che'l mondo habbia trovato
ordegno*

*D'andare al Ciel? da vincer gli
appetiti?*

Da far le fiche al tenebroso regno?

Angelo Firenzola (30)

*Tutte insieme vi havrian fatto le
fiche;*

E datovi corona

O di foglie di bietole, o d'ortiche.

Pietro Aretino, benchè se ne fusse servito in tre sue commedie (31) si farebbe peritato di scriverlo nel capitolo al Re di Francia:

Coloro, che per forza, o per usanza,

Vi seguono alle caccie brontolando,

Farebbero le fiche alla speranza.

Cesare Caporali (32)

. potrete far le fica

Al pedagogo d' Alessandro Magno.

Ed ultimamente, per tacer gli altri, il Conte Giulio Monteverchi,

E 3

lo-

(29) nelle Satire raccolte dal Sanfronino lib. 4. sat. 5. (30) nel capitolo della Salciccia. (31) il Marescalco, l'Ippocrito, e l'Atalanta. (32) nel capitolo del pedante.

Iodando una Dama, la di cui impresa era la mano, che col dito mostrava una Stella, la figurò in atto di far le fische, quasi che la sua Donna avesse negli occhi due più chiare Stelle.

Valerà per tutti gli argomenti addotti fin'ora, e che addur si potrebbero, quel che dice Santa Teresa; (33) di esserle stato comandato dal Confessore: Che quando non le rimanesse rimedio da ributtar le visioni, si facesse il segno della Croce ogni qualvolta apparissero; e dispregiandole facesse loro le fische in faccia; ed altrove: che altri non approva il consiglio di far le fische in faccia alle visioni, potendo quelle esser talora imagini divine, che devono riverirsi, poiche ogn'uno havrebbe a male, che si facessero simili beffe al ritratto di un suo amico.

E questo bastar potrebbe senza haver d'uopo di assentire al costume, da Aristotile attribuito a Brisone, e da Cicerone a gli Stoici: appreso de' quali *nihil obscœnum, nihil turpe dictu, omnia propriis nominibus* ap-

(33) nella sua vita c.29. e nelle mansioni Sese cap.9.

appellari, absque circuitionis usu.

(34)

Or avvegnacche le riferite autorità approvasser l'atto per dispettofo solamente, non già per osceno: ardirei nulladimeno sostenere, che nè difonestà contenga, nè villania, ancorche fusse stato altrimenti considerato; perche nol comporterebbe l'uso continuo nelle onorate, ed amichevoli conversazioni; e qualor si potesse supporre in se stesso ingiurioso, ridonda in utilità anzi che in infamia di coloro, a' quali si fa, come le medicine, che giovano alla salute, se muovono a nausea il palato.

Gli antichi vaneggiaron tanto strabocchevolmente intorno al fascino, cagionato, come egli dicevano, o dall'invidia, o dalle lodi eccessive, che sognarono molti sciocchi rimedj per impedirlo; ed ove credevano, che'l potessero indur le molte lodi, ricorsero alle cose contrarie, che erano le ingiurie, contenute nella poesia Fescennina, che introdussero, e fu così detta dal Fascino, e da Fescennio, o Fescennina, Castello di Toscana, al sentir di Plinio, o in

E 4

Cam-

(34) *in epist. ad Papirium Petum.*

Campagna, come scrive Servio, o pure in Grecia, come piace a Festo; ma inventata dagli Ateniesi ne' teatri, e nelle nozze, ove i fanciulli erano invitati a cantarla, che per esser piena di rampogne contro gli Sposi, la stimavan valevole a tener lontane le malie, che derivar potessero dalle molte glorie, cantate negli epitalamj: come in quello di Giulia, e Mallio invitava i donzelli, Catullo:

Neu diu taceat procax

Fescennina locutio.

e perciò solevano ancora cingersi le tempie della corona di baccare, erba odorifera, di virtù costringiva, per costipare i meati, proibendo in questa guisa al cuore, a gli occhi, alla faccia, ed a tutti gli spiriti quella dilatazione prodotta dall'allegrezza dell'udire i proprij pregi, che rende l'animo più facile a sentir nocumento (35): Di questa vanità parla Virgilio (36)

Aut si ultrà placitum laudarit, bac-
chare frontem

Cingite; ne vati noceat mala lin-
gua futuro.

Ove

(35) *Fracastor. de antipat. & sympat. c.*
23. & cap. ult. (36) Ecloga 7.

Ove *mala lingua* è quella, che magnifica oltre misura, detta così dall' effetto cattivo, che faceva con la fascinazione; come avvenne a Polierita, che spirò fra le corone, e fra gli applausi; non potendo sofferrir l'eccessiva allegrezza; dinominandosi *sepulcro dell' invidia*, ove fu chiuso il suo cadavere; (37) e che nell' Africa fossero alcune famiglie, le quali con le lodi facean seccar gli alberi, inaridir le biade, e morir gl'infanti, fu opinione di Plinio (38): qual vizio ascrisse il Fracastoro a quelle di Creta (39): ad altre in Ispagna il Covarruccia: Solino ad alcune donne della Tarraria: Plutarco a gli occhi di que' Tibj, prima abitatori di Ponto (40); e di altre genti della Servia inferiore, e della Schiavonia Isigono per le due pupille, che in ogni occhio haveano, conforme erano nella Scitia quelle Donne dinominate Bitie: e qual propriet  fu attribuita ad ogni femmina di duplicate pupille (41); o come meglio potrebbe

E 5 dir-

(37) *Plutar. de virtut. Mulier. cap. 18.*

(38) *lib. 7. c. 2.* (39) *ibidem.*

(40) *quest. convival. lib. 5. c. 7.*

(41) *Plin. ibidem.*

dirsi , di doppio color nell' iride ;
il che volle significare Ovvidio. [42]

. *Oculis quoque pupula
duplex*

*Fulminat ; & geminum lumen ab
Orbe venit.*

Oltre a tante , e tante ridicole
meraviglie , infino a rinvenirsi huomini ,
che col solo sguardo romper
poteano colonne di marmo ; e i ric-
chi , e sodi edificj anche da lontano
in minute particelle ridurre . Onde
da questa vana credenza atterriti so-
leano ad ogni lode innessar la pro-
testa : *præfiscini* , che suonava : *præ-
ter fascinum* ; e cioè , che non loda-
vano per fascinare ; e la suggerivano
a chi se ne dimenticava : *ad laudem
addito præfiscini , ne puella fascine-
tur.* (43)

E talora adoperar la saliva : così
dopo Teocrito nell' Idilio 6.

Ὡς μὴ βασκανθᾶ δ' ἐ τρῖς εἰς ἐμὸν ἔκτυσα
κόλπον.

*Ut non fasciner ter in meum expui
sinum.*

Persio nel sopraccennato luogo

. *et lustralibus ante salivis
Expiat , urentes oculos inbibere pe-
rita.*

E Pli-

(42) *amorum p. egleg. 8.* (43) *Charisius institut. grammat. ver. præfiscini.*

E Plinio (44): *Despuimus comissiales morbos, hoc est contagia regerimus. Simili modo & fascinationes repercutimus, &c.*

Ma il medicamento più ridevole era l'immagine di Priapo, appiccata a i carri de' trionfanti, e collocata ne' campi, negli orti, ed in ogni amena verzura, come del Dio della fecondità, per esser figliuol di Bacco, e di Venere, adorato per fugator de' fascinatori. Nacque questa fantasia dalla favola, che egli fusse stato valevole, ancorche chiuso nell'utero materno, a rompere il fascino, preparatogli dalle stregonerie di Giunone, che per essere sterile invidiava la gravidezza di Venere (45); onde ben potea con maggior vigore far da adulto qualche da fantolino operò; o pure sollevando il pensiero altra più scusabile cagione investigare, e cioè

Il filosofar per allegoria si trapiantò dall'Egitto in Grecia, ove altamente radicando, stese poscia i rami in Italia; giudicando sconvenevole i nostri maggiori di far comuni

E 6 col

(44) lib. 28. cap. 4. (45) Suida Gyraldus in Syns. 8. & interpres Apolloniis in p. argonaut.

col volgo i naturali segreti; e perciò chi con Orfeo, e Musèo, coprì sotto le favole la filosofia: altri con Pitagora, e Platone sotto gli enigmi la nascosero; e chi con la oscurità delle parole la velò ad imitazione di Eraclito quindi appellato *σκοτεινός*; *tenebricosus*. Priapo appo i Greci, e i Romani, era lo stesso, che'l Sole presso a quei di Egitto, che'l chiamavano *Horus*; quale come creduto Dio della natura, invocavano per rimedio alla fascinazione, nimica delle cose dalla natura prodotte.

Or con le altre superstizioni di quei secoli, essendo stato tramandato alle nostre età questo sprezzevol costume, si vagliono gli huomini, e le donne; o per dappocagine, o per burla, di questo cenno in vece de' fescenini, e degli altri sognati rimedj, vani assai più del male istesso; ed altrettanto vani quanto innocenti; perocche quantunque quei versi fosser composti di vituperj, cantavansi ad utilità de' vituperati per le ragioni già dette leggendosi ancora in Orazio (46)

*Fescennina per hunc inventa licentia
morem*

Ver-

(46) *lib. 2. epist. p.*

*Verfibus alternis opprobria ruffica
fudit;*

*Libertasque recurrentes accepta per
annos*

Iufte amabiliter.

Ove dicendofi *amabilmente* toglie ogni petulanza, e'l fofpetto d'ogni offefa; quale abufò ancor dura in molti paeſi ne'tempi o della meſſe, o della vindemia, dilatata infin d'allora quell'anniverſaria liberta, deſcritta ne' verſi oraziani.

Così in Seneca (47)

Fefla dicax fundat convicia feſcenninus
veggendofi modificate le rampogne con l'aggiunto di *feſtevoli*: del quale ſi valſe Lucano (48)

*Non ſoliti luſere ſales: nec more ſabino
Exceptiſt triftis convicia feſta maritus.*

Di tal canto havea fatto menzione Catullo nel citato epitalamio (49)

E Tito Livio (50) quando i Romani, per placar gli Dei, ſtituirono contro la peſtilenza i giuochi ſcenici, facendo venire i giocolatori dalla Toſcana, quivi chiamati Iſtrionni: nome che di preſente ſi mantiene in Italia.

Ed ultimamente Claudiano (51)

Du-

(47) in *Medea act. I.* (48) *lib. 3.*

(49) in *nupt. Julias & Manlij* (50) *lib. 7.*

(51) in *Epithalamia Honorij.*

*Ducant pervigiles carmina tibia,
 Permissisque jocos turba licentior
 Exulset settriciis liber à legibus.*

Versi , che confermano vie più l'innocenza di quelle canzoni , e la maniera licenziosa ancora ; tanto che i nobili fanciulli , invitati a cantarle nelle sponfalizie , deponevano solamente allora , per non violarla con quei canti poco onorevoli , la pretesta ; che era , o una lunga veste infino al tallone (come usano in Venezia i Nobili , ed altri graduati) ma purpurea per regolar da quel colore la lor modestia ; o pure una larga fascia , strettamente piegata sullo stomaco ; o che posta su gli omeri scendea da amendue i lati sul petto , alla qual foggia se ne veggono qui le antiche statue (52)

Questo innocente vaneggiamento tralignò poscia in satira dannosa , soggiugnendo Orazio

*. . . . Donec jam saevus apertam
 In rabiem verti coepit jocus , & per bonestas*

Ire domus impune minax.

E diede principio alla commedia vecchia.

E sta-

(52) *Valerian. lib. 40. ver. pr. etexta, & pudor.*

E' stato così ostinato il volgo in questa credenza , che non pure secondo le occasioni fa questo segno in vece di cantar fescenini ; ma lo appende ancora al collo , ed alle spalle de' fanciulletti ; scolpito ora in agata , ora in corallo , ora in ambra , od in altra materia , come succeduto in luogo di Priapo , di cui non sò per qual riguardo alcuni stimano, che rappresentasse la figura ; o di altra cosa deforme , dagli antichi attaccata a loro infanti al sentir di Varrone (53) ; chiosando Girolamo Mercuriale (54) per figura brutta, non già oscena ; ma ridicolosa , o spaventevole ; da cui possa essere , o vilipeso , o divertito lo sguardo attento di quegli occhi , che fosser sospetti di malefica fattura , della quale si querelavano Virgilio , Ovvidio, ed Orazio (55) : compenso non men burlevole degli altri fin qui descritti , oltre a tanti altri numerati dagli Scrittori di cotali novelle . Non sapendosi qual virtù possano havere le figurate sciocchezze , o fantasime , che tolgan la fascinazione col pararsi di-

(53) *lib. 6. de legib.* (54) *l. 3. c. 5. de morbis puerorum* (55) *Egloga 3. metamorph. 7. lib. I. epist. 14.*

dinanzi all'altrui cospetto.

Onde quando naturalmente potesse darsi il fascino ; più propria , e più lodevole farebbe l'usanza de' Cattolici timorati d'invocar le benedizioni del Cielo , conforme i Gentili non conoscitori del vero Dio , dicevano *præfiscini* ; ed a questo proposito farebbero le riprensioni di S. Gregorio Nazianzeno : *Quæ Venus ? quæ Juno ? quis Priapus ? quis denique Bacchus ? absint a Catholico philosophante hi , quorum crimina notiora sunt , quam nomina.*

Gli huomini però di pio sentimento suppongono , che gli avoli nostri , attribuendo questa virtù alla materia , l'appendevano a gl' infanti , non già nella forma designata ; ma col pollice sopra l'indice , dimostrando il segno della nostra redenzione ; solendo così noi con una mano formar la Croce ; ed o la maggior agevolezza di sottoporre all'indice il pollice , o la malizia delle vecchie maliarde , ha mutato questa bella usanza in così detestabile abuso : tanto è grande la diabolica superstizione ; onde a ragione la Chiesa ha proibito tutti i medicamenti , che adoperano gl'impostori , per curar questo sognato male ; o piu tosto
per

per uccellare i calandrini, conforme se ne duole S. Giovan. Crisostomo : *Crux Christi debonestatur, elementorum verò superstitiosi characteres praeferruntur: Christus eicitur, & inducitur temulenta, & nugatrix anus: mysterium nostrum conculcatur, & seductio diaboli tripudiat.* (56)

Ne di approvar la fascinazione è sentimento dell' Apostolo (57) *O insensati Galatae, quis vos fascinavit?* o della Sapienza (58) : *fascinatio nugacitatis obscuras bona* : ove intendo no per fascinare, l'inganno, l'illusione; la prevaricazione, o confusione di mente, l'adulazione, o l'incanto per opera del demonio; o pure volero le sacre lettere col vulgar linguaggio di quei tempi far conoscere, che'l nocumento era qual credeaasi avvenire alla tenera età con la fascinazione; secondo il parere di S. Girolamo, di S. Tomaso, e di altri Santi Padri, e pii Scrittori. (59)

Quindi ritornando al nostro proposito: usasi questa figura beffarda a dinotare, che nel mirar fissamente non dimostriamo di maravigliarci, o

sti-

(56) *homil. 8. in epist. ad Colossen.*

(57) *ad Galatas c. 3.* (58) *cap. 4.*

(59) *Vallesius de sac. Philosoph. c. 3.*

stimar degna di gran vanto la cosa mirata ; ed opponemo quel segno , fingendo di disprezzarla ; sembrando quella formazion delle dita o laida, o ridicola (60) , e perciò l'han creduta pregiudiziale alcuni , che l'han fatta , o ricevuta ; e da questo error vulgare abbacinato il Cavalier , che disfidò , si recò ad onta , quando 'l suo amico , che 'l vide leggiadramente vestito , gli fece questo cenno , per impedirgli il mal d'occhio ; non perchè così credesse ; ma perchè si costuma così , onde questo amorevole oltraggio , questa sceda fruttuosa dovrebbe accogliersi a grande onore , non vendicarsi con la spada , che come creduto provvedimento al mal , che non avvenga , è molto più prezevole di quei medicamenti , che si applicano a mali già avvenuti : a simiglianza di quegli schermidorì Maestri , che fanno riparare i colpi prima , che giungano a ferire ; quando i poco avveduti sono astretti a medicar le ricevute ferite ; essendo veramente savio colui , che conosce il male prima che nasca.

Ed ecco , che non volendo , mi son tant'oltre dilungato , come addi-
viene

(60) *idem ibidem.*

viene ne' famigliari ragionamenti d'una in un'altra cosa inavvedutamente passando , havendomi dato agio l'ozio della villa , e maggiormente la pioggia continuata di aprir quei pochi libri , che'l luogo comporta , e sopra tutto il piacer , che sento nello scrivere a voi , con cui mi figuro di vivere , discorrere , nè mai dal vostro fianco dividermi ; prendomi , come finse Platone , che l'animo mio da me lontano , dimori in cotesti paesi , dappoiche la virtù vostra , e de' vostri pafani rapì me a me stesso , e co' nodi strettissimi di amore mi ha con esso loro legato . E se questi motivi non fusser vevoli a scusar la mia dappocagine , sembrarei profuntuoso con tante digressioni il mio sentimento all'altissima vostra mente divisando , cui non giugne nuova qualsiasi più riposta erudizione ; imperciocchè havete voi accoppiato infin da gli anni più teneri , menati in questi nobili Seminarj , lo splendor delle lettere a quello della vostra famiglia , chiara per la nobiltà , e per le ricchezze ; e molto meglio per la cristiana pietà , della quale non son l'ultimo fregio i continui sovvenimenti , che usa verso i poveri . Ed aggiungasi an-

anche a mia scusa , che non dimentico le obbligazioni , nelle quali mi han costituito le maniere avvenevoli della vostra Casa , e della Città tutta ; ove hebbi in sorte di dimorare per un' anno intiero ; e goder de' sincerissimi trattamenti di tanti gentili Spiriti , che mi colmaron di favori con la generosità del cuore ; e di stupori con l' acutezza degl' ingegni , con la quale adornano coteſta ragguardevole Accademia : che inalzando per impresa un fascio di musicali ſtrumenti , animati dal motto : *vox omnibus una* ; ragionevolmente ſi dice : *de Concordi* ; eſſendo il maggior pregio della muſica , che è geroglifico delle ſcienze , l' armonia ; come il maggior pregio degli animi voſtri ſublimes è la conſonanza nelle virtuose operazioni in così antica , in così memorabile Città : della quale a ridir le novelle glorie , e le paſſate , o accennarle almeno , non è peſo alla mia debolezza proporzionato ; e forse baſterà qui traſcrivere il principio di un voſtro componimento in parlar della Patria

*Queſta Città, cui dier provincie , omaggio,
Sede d' Eſarchi, anzi di Auguſti, e Regi:
Che parte ancor ſerba de' ſuoi gran pregi
Delle Gotiche ſpade ad onta, e oltraggio.*

E chiu-

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



MINA D'ORO VITR
sotterraneo ca
o 1694. mandata
rendissimo. Signo
Antonio Bulifon,

virtuosissimo

E chiudo con sì bel fine la lettera per alleggerirvi la noja, in fino ad ora recata. Di Frascati a' 16. di Ottobre del 1694.

*Il Canonico D. Ignazio di Costanzo al
Sig. Antonio Bulifon discorrendo-
gli d'una lamina d'oro ritro-
vata in un'antico sepol-
cro vicino all'antica
Città di Malta.*

DOpò d'haver data piena risposta alla precedente di V. S. delli 25. Settembre, mi capita la sua graditissima delli 25. Ottobre; assieme con le figure della lamina da lei fatta fedelmente, & a tutta perfettione scolpire, e stimo esserle già capitata una copia d'essa fatta con moltissima esattezza, quale inviài a V. S. nel passato Novembre col Sig. Conte Agosto Vvackerbarth, di cui per sue lettere da Palermo hò già riscontri esser' in camino per detta Città; E quella presuppongo haverla pur lei fatta nel confronto con la già trasmessa lamina originale a cotesto Eminentiss. Arcivescovo Cardinal Cantelmi, quale V. S. do-
pò

pò in beneficio degli eruditi Amatori della veneranda antichità l' hà posta in publica luce, prima di ciascun'altro: Mentre il P. D. Silvio Boccone mi scrisse mesi sono da Venetia, prima che fosse pattito per Vienna, che nell'opera sua grande, quale stava prossima al torchio, intendeva farla intagliare: E qui il Sig. Marchese d'Orvilè nipote di questo nostro Sereniss. Principe ne hà pur'inviata la copia d'essa lamina in Francia al Vescovo di Pamiers suo congiunto, & al Padre Lachesse Confessore del Rè Cristianissimo, persone di profonda eruditione, e versatissime in simili materie Antiquarie, da'quali non hà verun incontro, esserne fin'hora seguita nè publicatione, nè spiegatione del contenuto in essa; e Monsignor Acquaviva scrive da Roma, haverne posta la copia d'essa in un congresso di Virtuosi Antiquarii, da'quali fin'hora non s'è vista niuna determinatione. Sicome nè anche dal loro Eminentissimo Arcivescovo si è fin' adesso havuta alcuna interpretatione, nè discifratione de'Gieroglifici, e caratteri in essa contenuti.

Et essendo pervenuta all'Eccellentissimo Sig. Vicerè di Sicilia una figura

gura di questa nostra lamina, inviatagli da lei, bramoso questo Signore di rintracciarne più distinte particolarità da questo luogo, ove si è ritrovata, fece scrivere a questo nostro Eminentissimo Principe, per haver da me distinte notizie di tal particolare, e questi hebbe la bontà di farmi partecipe del desiderio di S. Ecc. a cui per obedirle comunicai laconicamente i miei sentimenti; Adesso però vengo con maggior particolarità a rappresentarli all'erudita sua curiosità. E però le dico, che cavandosi nell'anno scorso pietra da un luogo di quest'Isola denominato Gharbarca, poco distante dagli antichi fossati della Città Notabile posta nell'Umbilico di questa Isola, casualmente si scopri un sepolcro sotterraneo formato nella viva rocca, dentro il quale in parte alquanto rilevata si ritrovò un cadavere sfatto, e ridotto quasi in cenere, con più vasi di vetro all'intorno, e con questo stucchetto d'oro presso ad esso cadavere, d'altezza di due buone dita, che fattosi dopo aprire per la parte di sotto si ritrovò dentro la lamina parimente d'oro in esso involta d'un palmo in circa di lunghezza, scolpita tutta con

Gie-

Gieroglifici, e caratteri della stessa forma fatti da lei intagliarè.

Scimo esser stata simile lamina, qualche superstizioso Amuleto posto presso quel cadavere, ivi esistente per poco meno di tre mila anni, mentre da Geroglifici Egitii, e da quei segni di caratteri posti su'l fine della prima linea scorgonfi in essa, da me giudicati per Fenici, si riconosce esser stato questo Amuleto di Personaggio Fenice, la di cui nazione hebbe ne'trasandati tempi per più secoli il dominio di quest'Isola, conforme l'afferma Tucidide. (1)

Est autem hac Insula Melita Phœnicum colonia, qui cum negotiationes suas ad Oceanum usq; Occidentalem extenderent refugium in hanc Insulam ob portuum commoditatem, & in alto mari situm habebant.

E Diodoro Siculo, parlando delle Colonie de'Fenici, e commentando il detto testo di Tucidide, lasciò scritto [2]

Ex qua negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phœnices a multis postea annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas [hoc est Melitam, & Gaulum] in Apbri-

[1] lib.6. [2] Hist.lib.5.

Apbricam, item, & Sardiniam, Hispaniamque deduxerunt.

È l'istesso Diodoro, scrivendo ivi di quest'Isola, disse (3)

Melita portubus compluribus, iisque per commodis instructa est, opibus abundant Incolæ, &c.

E discorrendo appresso delle fabbriche della Città fatte dalli Fenici:

Domus illic sunt perpulchræ, suggrundiis, & Albario opere magnificentiter exornata.

Et essendo questi popoli della Siria per la maggior parte discesi dagli antichi Egittii, che havevano la Religione molto simile alla loro, e de' primi Inventori delle lettere, di cui parlando Quinto Curtio, hebbe a dire: (4)

Hæc gens litteras prima, aut docuit, aut didicit; Colonia certè ejus penè orbe toto diffusa sunt.

E se come dice Eusebio Cesariense (5), che Fenice Rè della Fenicia, figlio (secondo alcuni) di Nettuno, regnando Danao in Grecia assieme col fratello Cadino da Tebe d'Egitto vennero in Soria, & in Tiro, e Sidone, della quale fattosi Signore la denominò del suo nome Fenicia, onde furono

IV.

F

quei

(3) lib. 5. (4) lib. 4. (5) lib. Tempor.

quei popoli chiamati Fenici, e questi fù il primo, come testifica Rufo per autorità di Dionisio, e Lucano (6), che diede alcune lettere a' Fenici, al di cui Alfabeto si vede posto da Murio Pansa nella sua libreria Vaticana (7), ove parimente ne discorre di Cadmo figlio d' Agenore Rè della Fenicia, ch'edificò Tebe d'Egitto, e portò le lettere nella Grecia, facendone di questo mentione il Comm. Fra Gio: Abela nella sua Malta Illustrata (8), adducendo da ciò, che li Fenici Coloni di Malta siano discesi dagli Antichi Egittii, e per conseguenza habbiano continuato in quest'Isola le forme de' Gieroglifici de' Genitori loro d'Egitto, assieme con li caratteri Fenici, de' quali apparisce scolpita questa nostra lamina.

E che li Gieroglifici d'essa, sieno Egittii è indubitato, e questi solamente li sapevano li Sacerdoti, quali privatamente a loro figliuoli insegnavano, come l'attesta il già detto Diodoro Siculo. (9)

Quum Ægyptii litteris utuntur propriis, has quidem discunt omnes; has
ve-

(6) l. 3. (7) fol. 276. 77. (8) lib. 2. not. 2.
(9) Rerum antiquar. lib. 3. par. 2. cap. 2.

verò, quas Sacras appellant, soli Sacerdotes norunt a parentibus eorum arcane acceptas.

Et essendo stati quest'Egittii li primi, che per mezzo di figure d'animali esprimeffero li concetti della loro mente, conforme l'asserisce Cornelio Tacito (10); & eglino si vantavano d'essere li primi inventori delle lettere, affermando a questo proposito Marsilio Ficino ne' suoi Commentarii (11), che Mercurio Trismegisto diede le lettere a' suoi Sacerdoti Egittii in figura d'animali, ò di piante, acciocchè il volgo non fosse consapevole de' secreti misterii della sua Teologia.

E di simili Gieroglifici ne sono ripieni l'obelischi condotti dall'Egitto, che si veggono al presente in Roma, de'quali a pieno ne tratta Monsignor Michele Mercati nel suo trattato dell'Obelischi di Roma, e più modernamente, e con maggior elucidatione il Padre Atanasio Kircherio nel suo Obelisco Panfilio, & anche nell'Egittiacò, & in altre sue opere sopra tali materie.

Però dell'antichissima tavola di metallo Egittiacà, che fù già del

(10) *Annal. lib. II.* (11) *cap. 29.*

Cardinale Bembo, & appresso perven-
ne in potere del Duca di Mantova,
quale è stata intagliata in Rame, e
stampata in Venetia nel 1559. da
Enea Vico da Parma, che viene det-
ta *Tabula Isiaca* da Lorenzo Pigno-
rio Paduano, quale havea tolto per
impresa di volerla spiegare, ne par-
la diffusamente Giacomo Bosio (12)
nella sua *Trionfante Croce*, con-
darne qualche spiegazione ad alcuni
Gieroglifici d'essa.

E se Giovanni Goropio Brecano
nel trattato de' suoi Gieroglifici, par-
lando di detta tavola Bembina (13),
la chiamò

*Incomparabile Sacrosancta Antiqui-
tatis monumentum, & omnium Anti-
quitatum Regina*, con non inferiore
ragione si puol'attribuire simile Epi-
teto a questa nostra antichissima la-
mina, ripiena tutta a mio credere
in quei suoi Gieroglifici d'alti misterii
di quei loro fallaci Numi d'Iside, &
Osiride, che in essa si veggono scol-
piti.

Et in corroboratione maggiore
dell'antichità di questi popoli della
Fenicia (che signoreggiarono sì gran
tempo questa nostra Isola) e preci-
sa-

(12) lib. 5. (13) lib. 16.

famente della Città di Tiro , la di cui prima edificatione per l'opinione del Padre Giacomo Saliano seguì negli anni del mondo 2783. & inanzi la venuta di Cristo 1270. ; però il Padre Dionigi Petavio (14) vuole, che 240. anni dopò la fabrica del tempio di Salomone fosse quella della Città di Tiro ; Hor la fabrica di detto tempio fù anni 143. dopò la preda di Troja , per sentimento del Padre Gordono , e per conseguenza la detta Città di Tiro nella Fenicia si è fabricata un secolo prima della caduta di Troja.

E parlandone affai prima di questa fabrica del Tempio Giuseppe Ebreo nelle sue antichità Giudaiche lasciò scritto (15).

Exorsusque est Salomon fabricam hanc anno sui quarto, secundo mense, quem Macedones Artemisium vocant, Jar vero Hebraei, Annis 592. postquam Israelita Aegypto excesserant, mille, & viginti annis post Abrahami ex Mesopotamena Regione in Chananeam migrationem, post diluvium vero 1440. Quod scab Adamo creato usque ad Templi edificationem temporum ratio subducatur, comperientur anni 3102., ini-

F 3 tium

(14) De doctrina temporum. (15) lib. 8.

sium verò fabricandi templi in annum XI. Regni Tromi incidit apud Tirum regnantis, quæ condita est annis 240. antequam templum extrueretur.

Qual supposizione d'anni vien' in parte contraddetta dall' erudito Mariano Valguarvera nelle sue Antichità di Palermo (16), benchè appresso conformandoci all' opinione del Padre Gordono si è da lui conciliata.

Del passaggio poi di questi Popoli Fenici in Malta, e Sicilia, stima D. Agostino Inveges nel suo Palermo Antico all' Era prima Eroica (17), che sia seguito frà quei 158. anni corsero dalla presa di Troja alla nascita d'Omero, e prima di lui à questo proposito scrisse Filippo Cluverio (18).

Protinus sub idem tempus in Siciliam quoque Colonia a Phœnicibus, & in Melitam, Gaulumque Insulas ductæ fuerunt.

Havendo lui stesso prima detto:

Atque ij non Pani ex Africa, sed Asiatici, ac Tirij fuerunt.

Anzi che li nuovi Fenici di Malta, e Sicilia furono prima Coloni, che nelle Spagne; l'afferma l'istesso Cluverio ivi. An-

(16) fol. 43. (17) fol. 358. 59.

(18) lib. 1. cap. 2.

Anni igitur inter Sicularum in Sicilianam Insulam trajectum, & natiuitatem Homeri sunt 258. quo temporis spatio Phoenices cum Siciliam, & Melitam, Gaulumque, & Gadeis Insulas Colonias suas deduxerint ex Strabonis lib. 17. dissertè patet post felicem tandem condita Carthaginis successum misisse Tirios Colonias in alias quoque regiones Hispaniam scilicet, &c.

Per l' antichità poi della Città di Malta habitatione de' Fenici Fr. Gio: Quintino facendo la descrizione nel 1532. di quest' Isola disse:

Tum quoque vix dum bene condita erat Roma, cum nostra hac Melita Regum, Tyrannorumque amicitias seculis aliquot ante adificata.

E che Didone figlia del Rè di Tiro Belo nel settimo aureo di Pigmaleone suo fratello partita da Tiro sia capitata in quest' Isola, & alloggiata dal nostro Rè Batto di nazione Fenice ne discorre Fr. Tomaso Fazzello nelle sue historie di Sicilia. (19)

Melita principio rerum Batto Regi, & opibus, & hospitij fœdere cum Didone celebri, atque exinde Carthaginensibus paruit, & cujus testes sunt lapideæ

F 4 co-

(19) Decad. 1. lib. 1. cap. 1.

*columnæ plures palam in ea obuia vè-
susis caracteribus hebreis non dissimi-
lia, aliisque &c.*

Et il sopracitato Quintino a tal proposito lasciò scritto.

*Principio Insulae Melitæ Rex quon-
dam fuit Battus nomine, opibus, &
divitiis potens in primis, & nobilis,
clarus insupèr hospitii fœdere cum Phœ-
nissa Didone, jam non ultimis illis
temporibus, dum hæc exiguam adhuc
byrsam taurino tergo in litore lybico
metaretur.*

Ma prima di ciascuno cantò Ovi-
dio ne' suoi fasti [20].

*Fertilis est Melita, sterili vicina Cosyra
Insula, quam Libyci verberat unda freti;
Hanc petit hospitio Regis confisa vetusto
Hospes opum dives, Rex ibi Battus erat.*

E tenendo la nazione Fenice do-
minante in Malta in somma venera-
zione il suo Ercole Tirio, l'ereffe
un famoso Tempio, delle di cui ve-
stigia il sopraccennato Quintino scrisse.

*Herculani templi immensa adhuc reli-
quia patent, circuitu in passus ter-
mille, & ultra, in eo Insula angulo,
quem ab argumento loci patria lingua
Buri portum nominant, Ima pars ex-
tat in plerisque lapidum longitudinis,
cras-*

(20) *Fast. lib. 3.*

crassitudinisque stupenda.

È presso a questi Burcardo Niderstadio nella descrizione della sua Malta Vecchia , e nuova lasciò detto:

Apud Melitenses idem Hercules in summa veneratione fuit , adeoq. Templum Religiosissimum ei in Insula erectum ob magnificentiam , amplitudinemque ubique celeberrimum ; certo argumento Phœnices hic aliquando Imperium tenuisse.

Anzi li Maltesi in honore del loro Ercole tutelare improntarono alcune medaglie , in cui da una parte si scorge la testa d'Ercole con la pelle del Leone sur 'l capo , con lettere Greche di sopra *Meliteon* , e dall'altra parte l'integra sua figura con la clava a destra , e la pelle del Leone a sinistra , conforme la descrive Ubertò Goltio nelle sue antiche Medaglie (21.).

E fin al presente nel Casinò di Villa del predetto Comm. Abela (hoggi ritenuto dalli Padri Giesuiti) si scorgono affisse nel suo primo ingresso due tavole di marmo , con due iscrizioni scolpite con caratteri Greci, e Fenici a mio credere , e

F 5 da

(21) lib. 6.

da lui non posti nella celebre sua opera della Malta Illustrata, per esserli forse capitati doppo la stampa fatta d'essa; quali havendoli con molta diligenza fatto trascrivere il Sig. Giovanni Vvit Giovine virtuosissimo figlio del Gran Pensionario d'Olanda, trovandosi qui nel 1687. furono dopo inviate da me in Verona al Comm. Fr. Bartolomeo dal Pozzo Cavaliere eruditissimo, & attuale storico di questa Sacra Religione Gierosolimitana, ad effetto di rintracciarne il loro significato, e communicatele questi col Sig. Francesco Sparaviero Gentilhuomo Veronese profondissimo in simili antichità, che tralasciatane la discifrazione di quei caratteri stimati Fenici, per esser forse a lui ignoti, mi trasmise la seguente spiegazione delli Greci in esse tavole scolpiti.

Dionysius, & Sarapion Sarapionis Tiroii, Herculi Duci.

Dal che s'arguisce l'honore, e stima grande, colla quale si venerava all'ora Ercole da quei della sua nazione di Tiro, e Fenice in Malta.

D'avantaggio il sudetto Commisario Abela in detta sua opera della Malta Illustrata (22) in argomento

mag-

(22) lib. 2. nov. 2. fol. 155 & 156.

maggiore dell'habitatione di quest' illustre natione in questa nostra Isola, pone il disegno frà gli altri d'un' Urna fictile de' Fenici, fatta in forma di statua a guisa degli Egittii, da' quali discesero, cavata dal luogo stesso di Ghar barez, dove si ritrovò questa lamina, & havendola collocata frà l'altre antichità sopra la porta d'un suo giardinetto in detto Casinò di Villa l'adornò con la seguente iscrizione.

Ptoenicum Urnam, qui primi a Gigantum interitu pulsæ Chœacibus Melitam tenuere fortunatam,

Cum incluso cadaveresimò cinere.

Post 17. & ampliùs lustra ex antiqua Urbis

Latebris effossam.

Fundi herus publico rei antiquariæ bono

Huic propè Cameterium Vetus p.c.

Anno salutis MDCXXX. Adventus vero S. Ordinis Hierosolimitani C.

E d'una antica Medaglia Maltese impressa nel tempo, che signoreggiò la natione Fenice in Malta, in cui da una parte si vede un capo di Donna velata, e nel rovescio trè deità a somiglianza di questi nostri Gieroglifici con alcuni caratteri all'intorno Fenici, ne le dà piena spie-

gatione Giacomo Sponio Francese in un suo libro impresso nell' 1683. in Lione col titolo *Recherches Curieuses d'Antiquité* (23), ove lui stima esser caratteri Cartaginesi.

Di tutto quanto fin' hora mi trovo haverle scritto, presuppongo haver già V. S. formato concetto, che'l contenuto in questa nostra lamina sieno Gieroglifici Egittii, accompagnati con caratteri Fenici fatti in tempo, che la detta natione regnava in quest'Isola mille, e più anni prima della nascita di Cristo, e che verisimilmente fosse questa lamina posta col cadavere di qualche persona qualificata Fenice per segno di superstizioso Amuleto; Ne vivo però estremamente bramoso d'intenderne quanto prima la specifica discifrazione da qualche sublime virtuoso per mezzo della stampa da lei fatta, che farà per dilucidarla a prò delli seguaci Amatori di sì Venerabile antichità; E pregandola per fine di scusarmi, se le sono stato di tedio per questa sì lunga, e scomposta lettera, me le rassegno con ogni più viva cordialità. Malta li 18. Dicembre 1694.

M. A.

(23) fol. 452. fin. al 468.

M. A. Severino al Dottor Fifico Sig. Lelio d'Adona padre del Sig. Gio: Domenico, dandole una consulta per un'ammalato.

IL male di questo honorat' huomo secondo habbiamo costituito insieme col Sig. Lelio Medico dottissimo, e del detto ammalato amorevolissimo; egli è una sinovia del ginocchio, così chiamata da Teofrasto, cioè un concorso di humor pituitoso, crasso, & lento, mucido, derivato dall'impurità del corpo, & dal mal'habito, da varie cause prodotto, & in questa parte per ragioni di debilità, e lassità da tutto il corpo, & dalle parti abbondanti tratto. Il dolore tenso, & il tumore, & l'interno fervore hanno mostrato da prima quasi chiara suppurazione, ma poi mancando il calore della parte, & la facoltà, egli è rimasto nel mezzo, risolvendo il calore naturale, quella parte più sottile, & più calda della materia suppurabile, & rimanendo il grosso; la qual parte induce gravità, immobilità, & sentimento doloroso, senza che si venga a fine di qualcheduno svanimento, il quale non operandolo la Natura, nè
l'Ar-

l'Arte , quella col calor poco , & questa con le cose mezzane ; egli fa di mestiero , che soggiungiamo noi con Arte più efficace , & con gli discutienti maggiori , che sieno gli asforbenti , che sono di doppia facoltà , cioè più forte attrattivi , e più forte discussivi , delli quali poscia diremo . In tanto v'è necessario , che l'Ammalato si ripurghi con convenevole catartico , & questo a mio giudizio sia il migliore , il diacattolico di Quercetano al peso di mezz' oncia , ò quarta d'oncia , secondo la tolleranza delle forze , & se dette forze sosterranno , assai convenevole gli sarà , che si procuri per tutto il corpo il sudore almeno leggero , somministrando dentro il letto qualche stufa di fuoco , & aiutando la natura con pigliar per bocca rimedio sudorifico , che sarà il sal di cardo santo , ò polvere di salza nel vino , ò simil altro medicamento . Dopò quietato , e ristorato , torrà la stufa del ginocchio , prendendo l'acqua nitrata ben forte , & con spongia facendo i fomenti sopra , & sotto il ginocchio , per tanto tempo , quanto si riscaldi bene la parte , & dopò preparato questo cataplasma , vi si metta di sopra ben

lar-

largo, di cui la materia, & la discrezione sia questa. ℞. Stercoris columbini aceto macerati lib. i. Sulphuris vivi ʒi. Nitri ʒ. $\frac{1}{2}$ pulv. Rad. Enulæ, pulv. Baccarum Latri, pulv. Anethi, pulv. flor. Chamomillæ ana ʒvj. Sem. Nasturtii ʒij. Decoquantur omnia in vino ad spissitudinem, adde mellis ʒij. terebinthinæ ʒi $\frac{1}{2}$, succi Ebuli ʒij. succi iridis ʒi. farinæ fabarum ʒi $\frac{1}{2}$ fiat emplastrum.

Apporteranno questi medicamenti per convenevole ragione qualche rossore, & asprezza, ma questi si temperaranno con ungeri sopra di tutto il luogo l'olio di seme di lino. In questo passerà per alcuni giorni, & quivi ci raguaglierà dell'esito, e del profitto, il quale felice ce lo dia nostro Signore, che può dal Cielo: Imperocché

Ni Deus adfuerit, viresque infunderit herbis,

Nil tibi dictamur, nil panacea juvant.

Di Napoli a' 3. di Maggio del 1645.

*Marcus Aurelius Severinus A. & M.
D. & Ordinarius professor in Regio
Gymnasio Neapolitano dictabam.*

To-

Tomasso Cornelio a N. N. dandole consulta per un' ammalato.

QUelle paralitiche, che sogliono succedere dopò i dolori colici, hanno la cura molto diversa dalle altre; imperocchè sempre mai hanno quelle l'origine da humori acri, & mordaci, i quali stimolando l'interior tunica dell'intestini eccitano in quelle un moto convulsivo della specie di quelli, che Galeno chiamò Peristaltici, d'onde procede il dolor colico. Tanto che quest'humore dappoi che dall'intestini si trasmette alle membrane, & a i nervi, rare volte, e quasi mai cede al sudore, o al calor della febre; anzi che per tal cagione più acuto si rende, & spesse volte rende le parti del corpo atrofiate. Nè mi maraviglio come habbia potuto in un corpo così disposto internarsi la febre, tanto che si sia resa quasi habituale, come che io creda, che simil sorte di febre non si generi d'altra cagione che dall'essere, l'humor nutritivo delle parti solide reso assai sottile, & mordace, & perciò inetto per l'opposizione delle dette parti. Per la qual cosa io mi conformo con l'opinione
di

di V. S. che la cura del descritto male sia malagevole, & non pronta a curarsi per le vie ordinarie. Io stimarei che potessero recar giovamento solo quelle cose, ch'hauranno virtù di rintuzzare l'acutie, & mordacità di detti humori; che però ardirei primieramente provar l'uso del latte, & ancora alcun rimedio opiato, che moderatamente possa ingrossare l'humore, & per fine ricorrerei al Mercurio, che più d'ogn'altro medicamento può mutar la dispositione, sottigliezza, & mordacità d'humore, & in conseguenza curar così la febre, come auco mostrare principio per la cura della paralizia. Et tanto io debbo dire al mio Signor Gio: Domenico, ricordandomi che scrivo a persona che m'intende, mentre per fine augurandoli prosperità in queste sante feste li bacio le mani. Li 22. Dicembre 1661.



Del

*Del Dottor Fifico Felice Stocchetti intorno
all' affezione ipocontriaca in rispo-
sta d'una relazione fattali del Dot-
tor Fifico N. N.*

LA malattia, che molesta buon tempo egli è il Sig. Domenico Mennolla, per me Ipocontriaca affezione si stima, e ciò da i varj, e strani sintomi, che a quando a quando fanfi a sentire, siccome per detto del poc' anzi nominato Sig. Domenico si ha, di legiere avvifasi, perche dovendo io d'un così fatto morbo ragionamento tenere, e con voi, avvegna che non sia peso dalle mie braccia, il mio sentimento comunicare, questa fiata fammi lecito in prima le cagioni esaminare, e poscia far parola de i sintomi; e senza tener quivi troppo lungo sermone, que' medicamenti, che convenevoli, ed alla infermità giovevoli sembrano, in mezo recare, avvifando esser di soverchio entrare nell'esame, se tale ella sia, quale io la stimo; tra per non rendermi per cose inutili rincrescevole, e per non portare, come il volgo dice, frasconi a Valle ombrosa, e cavoli a Lignaja.

Essendo adunque univèrsale consenso de' Medici, che nella Ipocon-

con-

contra lo stomaco infra l'altre parti
 del corpo di gran lunga affetto e'
 sia, stimo ch'ella dal medesimo deb-
 ba l'incominciamento avere, come
 quello, che malamente digestendo,
 ciò che del continuo si mangia, fa
 sì, che nel sangue in iscambio d'un
 sugo nutricevole, dolce, e volan-
 te, passi un chilo grosso, ed aceto-
 so; quale in facendo dimora nelle
 sue tonache, secondo che quivi in
 varia guisa vien mosso, ed è in al-
 tra foggia cambiato da sughi, che
 continovamente per gli dotti, che
 ivi pongon capo, si separano, inge-
 nerz i dolori vaghi, i rutti, la de-
 bilità del corpo, il perturbamento
 del cervello, gli sfinimenti, e l'uni-
 versale rilasciamento delle viscere.
 Nè ciò ad uomo di sano intendimen-
 to strano dee sembrare, quando fissa-
 mente si considera, che questo no-
 stro ammirabile corpo, altro non
 sia, che una machina di sostanza
 corporea, e d'immortal spirito con-
 tessa, il di cui movimento da cia-
 scuna delle parti, che lo compon-
 gono dipende, in quella maniera
 appunto, che nell'oriuolo, cui
 l'elatore, e le altre parti ugual-
 mente danno il movimento, avviasì;
 e se per corpo straniero, o per al-
 tra

tra cagione una delle sue ruote , o in tutto , o in parte il perde , e divien guasta , l'altre immantinente si fermano , e quindi avviene , che stemperato , ed infermiccio per così dire , divegna . Perche malamente digerendo , siccome poco fa ho detto , lo stomaco , e restando buona pezza , o tutto , o parte del mal digerito chilo appiccato alle tonache di esso ; verisimile egli è , che possa tutta la machina turbare , e renderla sparuta , e malaticcia , ed in vero egli è d'uopo confessare , che li rilasciamenti dell'interiora dal medesimo abbian l'origine : egli nel sopradetto malore inverte il cibo in un chilo soverchiamente acquoso , le cui particelle si eaccian dentro le fibre nervose delle tonache , che l'interiora compongono , quali in premendo , od in altra disusata guisa toccando i condotti nervosi , fan sì , che gli spiriti non vi passino in quella abbondanza , che si richiede per renderli gonfi , e tesi , acciò l'interiora ritengan il loro natural tuono ; e quinci è che gli uni sopra gli altri premendo per la loro natural gravezza , rimangan le fibre nervose , ed in conseguente l'interiora , rilasciate . E perche oltre alle

par-

particelle acquose , altre acetose abondevolmente il guasto chilo contiene , egli avviene , che stimolando i nervi del sacco dello stomaco , e de' budelli , il dolore vago s'ingeneri . Simigliantemente si può giudicare , che incontrandosi quivi le dette acetose particelle con altre , o alcaline , o d'altra figura foggiate , si produca una strabocchevole fermentazione , ed un tale mescolamento , che diradandosi senza modo il chilo , e le muccagini , ch'ivi riparansi , si producano que' grossi vapori , che scappati fuora per lo piloro , inaprendo il gorgozzule , formano quel suono , che noi rutto chiamiamo . Ma che che sia di ciò se la bisogna del digestimento dello stomaco va come si è già divisato , agevole è altresì rinvenire la cagione de i perturbamenti del cervello certamente chi mai potrà negare , chè i sali acetosi del chilo solleticando i nervi cardiaci , non si comunichi agli spiriti , quivi contenuti , un moto disordinato , ed impetuoso ; e' l placido , e' l natural movimento loro si tolga . E parimente divenendo manchevole l'irradiamento de' medesimi spiriti , o perche resi grossolani , o pure perche in poca quantità separati

rati , gli sfinimenti si creano . Oltre a ciò comunicatosi il chilo così viziato , come egli è dallo stomaco all' intestino duodeno , e quindi alle prossime budella , e fermentando col sugo pancreatico , e bilioso , per avventura anch'essi resi viziosi uno rigoglioso bollorè , e conseguentemente l' enfiamento de' budelli , produce , e la separazione de' nutrimentosi sughi da corpi grossolani , e fecciosi manchevole si rende ; il perchè rimanendo porzione del chilo infra le materie inutili , e grossolane , e cacciandosi in tempo convenevole per la parte (di cui bello è il tacere) , la debilezza del corpo s' ingenera , e la più attaccaticcia , ed acetosa porzione alle toache del colo appiccata , quivi il dolore produce ; che che dicano gli anziani Medici della milza , in cui il seggio dell' Ipocontria , e del dolore , ripongono ; In oltre per quanto col sievole mio intendimento comprender posso agevole mi sembra l' investigare , onde avvenga che le glandole del mesenterio in sì fatte indisposizioni alquanto enfiate si avvifino , se si ha mira alla porzione più discorrente del chilo , quale in passando dalle budella a dette glande

glandi tra per le particelle grossolane, e per l'acidezza delle medesime, ha forza di turare i tuboletti, e quindi non avendo i liquori libero il movimento in giro, l'enfiamento produrre. E finalmente il tante volte nominato chilo al sangue comunicato, secondo che egli è più, o manco acetoso, diverse affezioni produce, imperciocchè cacciato dentro il sangue del nostro ammalato a prima giunta un rapprendimento più tosto, che un diradamento produce; il che egli avviene a cagione che i sali acetosi sono in maggior libertà delle parti spiritose, quali non potendo svilupparsi dall'altre parti grossolane, lentamente il sangue muovono, ed insensibilmente il diradano; il perche gl'ipocontriacci rade volte febricitano. Stando adunque in sì fatta guisa il sangue per qualche tempo pochi Spiriti si separano, sì che pochi altresì comunicati alle parti, e quindi tolto il moto intestino di esse, si sente il riprezzo. E divenendo debile il movimento in giro, e la fermentazione del sangue, ed essendo lentamente portato alle parti del corpo, nell'estremitadi pallide, e fredde avvisanfi. Nè saprei ciò ad altro attribuire, che alla priva-

va-

vazione del moto delle parti spiri-
tose, e stimando inverisimile la ra-
gione di coloro, che imaginano ca-
gionarsi il freddo da sali acetosi nel-
le membrane appiccati quando ma-
nifestamente appare, che questi nel
sangue avviluppati, e non mica nel-
le membrane si rinvenghino. All'in-
contro penso che la pallidezza si fac-
cia dal sangue, che reso all'ora più
grosso, e men trascorrente, non è
ad inaffiare ugualmente tutte le pic-
ciole vene, ed arterie della pelle
valeyole. Indi sbrigati gli Spiriti
dalle parti grossolane del sangue per
una lunga come che lenta fermenta-
zione, perche abbondevolmente scor-
rono, e rapidamente, tutto ciò, che
al loro movimento fan ostacolo si ti-
ran dietro, il sangue si spande, &
il calore, e gli polsi rilevati si avvi-
fano. Nè è da tacere, che la più
sottile sostanza del chilo alle glandi
del cervello passando, e da esse a'
nervi per lo ingeneramento de gli
Spiriti, sia valeyole come vizioso a
generare la vivificante aura grossa,
e meno elastica, il che nel nostro
infermo, come si è detto, appare
dalla debilezza. Ma sopra tutto cel
fan chiaro i vapori, che imaginava-
no gli antichi Saggiester suso dalle
estre-

estreme parti del corpo . Eglino a mio avviso dalla parte grossa del nutrimento , come strania hanno l'ingeramento , poiche ne' capi de' nervi trapelata induce un sì fatto perturbamento a gli spiriti , che a gli altri comunicato , fa sì , che per lo loro elatere in mancando la pressione al di sopra , acquistino il movimento da giù infino a i capi de' nervi , e quindi blandamente toccando le fibre de' canali nervosi , la sensazione inducano , che vapore chiamamo . Or se egli è così , estimare si deve eziandio avere le formicazioni, che leggiermente nel medesimo accadono , il nascimento da' medesimi spiriti , i quali come corpi , avvegnacche ciechi , valevoli sono per lo vario movimento, a variamente le fibre de' fili nervosi pugnere , e per conseguenza cotale sensazione , che 'l vulgo chiama formicazione , cagionare . Ma quello , che nel nostro infermo è più notabile , si è che essendo i sughi del suo corpo impuri , e 'l nutrimento manchevole , e vizioso , non rimane impertanto di nutricarsi , come se sano della persona e' fusse ; il che io giudico avvegna da ciò , che 'l nutrimento , come che in poca quantità , e viziato colla fermentazione del sangue si corregga .

e così corretto ne' canaletti , e da essi a gli spaziosi delle parti trape- lato ripari , ciò che per lo traspira- mento tutto'l dì si perde ; a riguardo poi , che la poca porzione del nutri- mento possa un corpo così ben tar- chiato , e compreso nutrire , si può dire , che'l faccia parte per la sua vi- scidezza , e per lo traspiramento , che in esso manchevole si avvifa , senza che il lento moto , e la consistenza del sangue molto a ciò contribuiscano : e quindi avviene altresì , che la biscia , i ghiri , ed altri animali pos- sano buona pezza dell'anno senza nu- trimento la loro vita al bujo menare. Or dunque recando le molte parole in una , deesi confessare esser la cagio- ne dell' Ipocontria , e di tutti i men- zionati sintomi il chilo malamente nel sacco dello stomaco digestito , o per mancanza del fermento , o pu- re per vizio del medesimo , tanto per le parti poco alla fermentazione con- facevoli , quanto per la guasta tes- tura delle glandi , che hanno l'uf- ficio di separarlo . Ma troppo a lun- go io ne verrei , se di tutti gli altri sintomi , che'l nostro infermo di quando in quando patisce , volessi le cagioni investigare : perche mi ri- mango di più ragionarne , e al pre- sen-

sence fo passaggio a divisare intorno
 a' medicamenti, che nella nominata
 malattia convenevoli sono, ed in
 prima dovendosi il fermento dello
 stomaco correggere, e le moccagini,
 che attaccate alle tonache di esso si
 avvistan, cavar fuori, mi sembra a
 proposito in primo luogo venire a
 medicamenti aromatici, quali posso-
 no alleggiamento prestare, non solo
 col correggere il viziato fermento,
 ma ancora col comunicare al chilo
 un sale volante alcalino, valevole a
 a vivificare tutta la massa del sangue,
 ed eziandio ad invertire i sali ace-
 tosi in essa penetrati: quindi passa-
 re a sali chiamati fissi, ed alle pol-
 veri inzuppanti; a quegli, perche
 valevoli sono fin dentro le muccagi-
 ni delle tonache del ventricolo pene-
 trare, ed in iscioglendole spingerle
 fuori per la via del sedere; a que-
 ste come quelle, che avendo diverse
 porositadi sono atte ad inzupparsi de
 i diversi acetosi sali, che verisimil-
 mente il fermento dello stomaco con-
 tiene; dico diversi, perche varj eziandio
 nello stato naturale il compon-
 gono, nè, come altri crede, egli è
 d'un solo acetoso sale fabbricato, ma
 d'infinita altre particelle saline, qua-
 li per la varia loro figura, i varj

eibi, che tutto'l di si tracannano a guisa d'uno universale mestruo sciogliono, e dividono. Ma ciò che fa più al nostro proposito si è l'uso del calibe, quale oltre all'invertere i sughi acetosi delle prime strade, è altresì sopramodo valevole a correggere i fermenti tutti del corpo, ed insieme a corrugare colle sue particelle stitiche, e vitriolate le fibre rilasciate del ventricolo, e de' budelli: per la qual cosa assai convenevole stimerei usare la dolcedine del Marte con un dolce, o per meglio dire men salino mestruo, come si è l'acqua fabbricata; nè ad altre preparazioni pensare come quelle, che con sali acetosi, o minerali, o vegetabili, o del fuoco fabbricate, possono in iscambio di far pro, indurre alle fibre de' budelli, e dello stomaco uno strabocchevole movimento.

Quanto alle medicine purgative son di parere si debbano fuggire, come la biscia fugge dall'incanto, come quelle, che a cagione de' loro sali aguzzi, valevoli sono a corrompere tutta la massa del sangue, e per conseguente a precipitarne il sugo nutricamentoso, che per la via del sedere vien fuori cacciato, siccome tutto'l giorno con loro danno gl' I-
PO-

pocontriaci sperimentano, senza che dannevoli sono similmente per lo stimolo, e lo spasimo, che inducono alle fibre nervose degl' intestini, essendo elleno in sì fatti malori assai sensitive, il che da i dolori, che sovente volte negl' ipocontrj si avvistan, è agevole il comprendere. Nè tampoco convenevole mi sembra usare il salasso, e le mignatte: i detti medicamenti oltre all' indurre ad un corpo infermiccio estrema debolezza, non possono in ninna fatta maniera giovamento recare, non potendosi per essi il vizio del sangue, e degli altri sughi correggere, siccome malagevole, anzi impossibile egli è un vase di vin guasto, e viziato col cavarne porzione, medicare. I medicamenti spiritosi possono convenire, se si ha mira a nervi resi debili, ma se si guarda al nocuimento, che inducono col farne poscia svolazzare, o per traspirazione, o per altra via le parti spiritose del sangue, si debbono a mio avviso rade volte praticare. Si che se alla salute dell' infermo vogliamo andar dietro, ragionevole cosa è, che si debbano sì fatti rimedj tralasciare, e gli stomatici, e sopra tutto i calibeati mettere in opera.

G 3. *Ors*

*Gregorio Caloprese all' Illustriss. ed
Eccellentiss. Sig. Niccolò Caracciolo,
Principe di Santobuono, ragionan-
dogli della 'nvenzione della favola
rappresentativa.*

Sempre le vostre lettere, Eccel-
lentissimo Signore, mi sono riusci-
te oltremodo care: ma piu' carissime
di ciascuna altre quelle ritruovo es-
fermi, nelle quali vi compiaccete di
darmi materia d'adempiere, per qual-
che guisa, l'ardente disio, che ho
avuto continuo, di far cosa, che
vi sie grata. Laonde piacere inesti-
mabile ho sentito per questa ultima,
in cui mi richiedete d'alcun' utile
consiglio, per comporre una com-
media, e in componendola non al-
lontanarvi dalle regole, che col lo-
ro esempio ne hanno lasciate i mi-
gliori poeti antichi. Che, come-
chè io mi truovi al presente del tut-
to lungi di cotal sorta di studj, sì
non voglio, che questa scusa mi va-
glia appresso di voi: anzi, riceven-
do di buon grado il comandamento,
con ogni arte, e sollecitudine m'inge-
gnerrò di soddisfare, secondo il mo-
do della mia possibilità, al vostro
desiderio, e al mio dovere: per lo
quale mi si richiede, ch'io quel po-

CO.

co, che vaglio, lo adoperi in avanzamento de' vostri nobilissimi studj, ne' quali avete già, con esempio certo assai raro in coloro del vostro grado, fatto così gran pro, che le muse ne hanno già ricevuti in ogni specie di componimenti soavissimi frutti, e vie più cari ne attendono ancora di mano in mano. Or venendo alla materia, non mi darò cura d'andar raccogliendo nulla di ciò, che altri ce ne hanno lasciato scritto, il che tutto a voi è ben noto: ma pur quello mi sie assai di sporvi, che coll'ajuto della filosofia, e dell'osservazione su i buoni poeti, mi c'è venuto pensato.

Dico adunque, che in ciascuna rappresentazione si hanno a considerare due cose, l'invenzione della favola, e'l particolareggiamento, o sposizione di essa. Quanto è a ciò, ch'appartiene alla invenzione, e' nõ v'ha dubbio alcuno, che ciascheduna favola non sie imitazione di azione umana: ma, essendo il campo dell'umane operazioni d'immenso spazio, non è però così vasto quello della poesia: anzi, a dire il vero, egli ha termini molto angusti, a cagion, che conviene, che sie rattenuta tra i confini del bello, e del maraviglioso: le quali circostanze non si ravvisano, che in poche azioni. La

tragedia de' Greci fu ristretta dentro il giro di poche case, come d'Edipo, Tieste, Ercole, ed altre poche, non per altra ragione, se non perchè in quelle sole ritrovavano quel bello, e quel maraviglioso, che essi andavano ricercando, per dar vaghezza alle loro 'nvenzioni. La pittura parimente, a giudizio degli 'ntendenti, non imprende a rappresentare tutte le cose, che si possono esprimere con colori, ma tra la moltitudine di varj oggetti sceglie solamente quegli, che per vaghezza, e singularità sono piu riguardevoli. Laonde un buon dipintore, volendo formare immagine d'alcun luogo di campagna, non torrà a dipignere una superficie piana, ed uniforme, ma sceglierà un luogo, il quale cō la dissomiglianza degli oggetti, con l'inegualità de' siti, con la moltitudine, e varietà delle distanze, possa in varie guise appagare, e trattener la vista de' riguardanti. Lo stesso potrà dimostrarsi di tutte l'arti imitatrici, ma quest'esempio parmi, che basti.

Ora la poesia, secondo il mio avviso, può trarre la maraviglia da tre fonti. Il primo si è la costituzione dell'animo delle persone imitate, cioè dalla fervenza degli affetti, e dalla singularità de' costumi ecceden-

ti

ti in bontà, o in retà : come, per
 efempio, feno i costumi di coloro,
 che eccedono, o in avarizia, o in
 prodigalità, o in astuzia, o in pru-
 denza, o in fortezza, o in qualun-
 que altra qualità appartenente a vizio,
 o a virtù : come parimente dall'im-
 proporzione di essi costumi, qual faria
 un vecchio innamorato, o prodigo, o
 un giovane avaro. Il secondo è la per-
 fetta rassomiglianza delle cose, che si
 prendono ad imitare: imperciocchè,
 come ben considera il nostro Opico
 Erimanteo nel discorso delle antiche
 favole, la perfetta rassomiglianza ri-
 tiene una occulta virtù, per la qua-
 le le menti umane vengono da ne-
 cessità sospinte a considerare con
 non consueta attenzione le cose imi-
 tate: la quale attenzione non può
 non partorire una cognizione af-
 fai migliore di quella, che sogliamo
 comunemente avere dalla sola
 presenza delle cose vere, e reali.
 In effetto si vede, che noi siamo
 spinti con maggiore attenzione ad
 osservare, e distinguere i delineamen-
 ti di un' uomo, spressi in un mar-
 mo, o in una tela, che non faccia-
 mo con la vista dell' uomo stesso
 rappresentato in quel marmo, o in
 quella tela. La ragione di ciò si è,

che le cose vere, i veri costumi, e
 le vere azioni degli uomini, per
 esser cose, che stanno continuamente
 sposte alla vista di tutti, non porgo-
 no niuno stimolo alla mente da fer-
 mare il pensiero nella loro contem-
 plazione. Da questo ne nasce, che
 gli uomini, li quali per lo piu non
 hanno altro motivo da riflettere nel-
 le cose, che la maraviglia, e la
 novità, malagevolmente ne possono
 raccorre una idea, che rappresenti di-
 stintamente tutte quelle circostanze,
 che in esse si contengono. Allo'n-
 contro l'imitazione, come quella,
 che rapporta ai sensi, ed alla fan-
 tasia le cose imitate, con un nuovo
 abito, e sotto una forma non piu
 veduta, togliendo alle cose l'aspet-
 to della volgarità, fa, che sieno of-
 servate con maggior cura, e con piu
 pro di chi l'osserva. Senzachè, mentre
 la mente va osservando, e confrontan-
 do le finte immagini co' veri ogget-
 ti, non puo far di meno di non
 considerarle con maggior sottigliez-
 za, e profondità di quello, ch'era
 usata di fare per l'innanzi: e da que-
 sta nuova cognizione nasce immante-
 nente la maraviglia, la quale ha
 per origine la novità. Finalmente,
 avendo noi avute continuamente

avanti

avanti gli occhj le cose vere, non puo non parerci molto strano, e maraviglioso, che siamo stati così ciechi, che non abbiamo scorto in esse quelle qualità, e quelle circostanze, che si sono ravvitate per mezzo dell'imitazione.

L'ultimo fonte della maraviglia nasce dalla qualità della favola, la quale in una commedia, o in qualunque rappresentazione di lieto fine, perchè possa tenere gli ascoltanti con diletto; e con maraviglia, dee almeno esser formata in guisa, che contenga un' azione, nella quale, stando le persone principali in miseria, si faccia opera, per condurle a felicità: ma che, nulla giovando cotali ajuti, la loro miseria vada sempre crescendo, fino a tanto, che giunte a termine di disperazione, succede accidente tale, che, mutato lo stato delle cose, con improvviso giubilo pervengono al conseguimento de' loro desiderj. Da questa descrizione si ritrae, che le condizioni necessarie per una tal sorta di componimenti sieno tre: la prima, che si faccia opera da sottrarre le persone miserabili della loro miseria: la seconda, che la miseria vada sempre crescendo: la terza, che dopo l'esser

cresciuta fin'all'ultimo segno, succe da la mutazione della fortuna. Della necessità di queste tre condizioni non è malagevole rinvenire le pruove.

E nel vero, che, stando le persone in miseria, si abbia a far' opera per sottrarnele, è una condizione così connessa alla natura umana, quanto è congiunta con essa la fuga del male, e'l proseguire il bene: di modo che, chi privasse la favola di questa circostanza, farebbe lo stesso, che rappresentare gli uomini privi di quell'inclinazioni, ch'abbiamo tutti dalla natura ricevuto. Senzachè, essendo la favola imitazione d'azione, ragion vuole, che le persone sieno messe in atto d'operare, secondo richiede la qualità dell'azione, che si ha a rappresentare. Tutto ciò si vede osservato con maravigliosa costanza da' buoni poeti, i quali, come hanno sposto lo stato, in cui si truovano le persone principali della favola, per ragione delle cose davanti avvenute, tosto mettono in mezzo alcun trattato, o alcuna invenzione, in ajuto della persona costituita in miseria: ed in quel trattato si raggirano fin'a tanto, che si perviene alla mutazione della fortuna.

Non obbliò quest' avvertimento il
Tasso

Tasso nel suo *Aminta*, perciocchè, com' ebbe egli fatto palese lo stato, nel quale si trovava *Aminta*, per cagione della crudeltà della sua *Silvia*, tantosto introdusse *Tirsi*, e *Dafni*, che hanno consiglio intorno al modo d'ajutarlo, per guadagnare la benivolenza di quella.

La necessità dell'accrescimento della miseria, oltr' all' autorità de' buoni poeti, si può far chiara per doppia ragione. Prima, perchè senza di essa la sopravveniente felicità si renderebbe poco cospicua, e per conseguente, ne molto maravigliosa, ne molto dilettevole. Secondo, perchè si verrebbe a formare la rappresentazione, sino al quarto atto, senza niuna varietà: la qual varietà fino a quel termine, nel quale incomincia la mutazione della fortuna, da niun' altra cagione può sorgere.

E che necessaria infine sia la mutazione della fortuna, cioè d'altra prova non ha mestiero, che di considerare, che, tolta questa circostanza, viene a cadere tutto il fondamento della maraviglia. So bene, che mi si potrebbe opporre, che molti poeti greci hanno formato di tragedie, senza tal condizione. Ma, lasciando da parte, che si fatte tragedie, per conto della fa-

vola, non sono, ne le piu belle, ne le piu artificiose; tanto strana cosa, e fuor d'uso è il vedere persone reali collocate nel sommo dell'umana felicità, ridotte a stato deplorabile di morte, d'esilio, e di mendicità, che questo solo puo bastare a tener desta la maraviglia, e con essa il diletto.

L'antica commedia ancor' ella fu priva del diletto, e della maraviglia, che nasce dal viluppo, ed intralciamento delle azioni. La ragione di cio si è, perchè, essendo stata questa sorta di poesia trovata per riprendere i costumi viziosi di uomini viventi, e conosciuti, non aveano i poeti tutta la libertà di poter' alterare i fatti a lor modo.

Ma il difetto della favola veniva ricompensato da un'altro diletto, che era il vedere, che, per questa via, gli uomini tristi ricevevano un ben degno gastigo alle loro colpe. Senza chè la corruzione dell'umana natura è per se stessa atta a rendere piacevole, e grata la vista dell'altrui difetti, e dell'altrui vergogna. Ma poichè in Atene fu proibita questa sorta di rappresentazioni, per li scandali, che ne nascevano, comparve incontanente la nuova commedia: nella quale, volendo supplire al diletto,

to,

to, che procedeva dalla rappresentazione delle persone vere, s' appigliarono all' invenzione delle favole ravviluppate.

Ho detto, che in una favola di lieto fine vi vogliono almeno queste tre condizioni: ed ho detto così, perchè ho voluto dimostrare, non esser questa la perfetta costituzione della favola maravigliosa: la quale, oltr' alle tre mentovate, ne può avere tre altre: cioè sono, che l' accrescimento della miseria nasca dalle stesse opere, che fa il misero, per sottrarsene: che la stessa miseria, dopo esser giunta all' estremo, sia cagione della sopravveniente felicità: che il mutamento della fortuna venga per qualche improvviso riconoscimento. Noi abbiamo a supporre un' uomo, il quale, o perchè diffidi d' ottenere cosa desiderata, o perchè tema di non poter fuggire alcun male vicino, sia messo in grandissime angustie: e che, per condurre costui al conseguimento della bramata felicità, si cerchi alcun' aiuto convenevole al suo male: il quale ritrovato, o dalla stessa persona, che ne ha di bisogno, o da altri suoi amorevoli, si pone in opera: ma che nel più bel mezzo dell' esecuzione, quando si può cre-

credere , che'l consiglio preso abbia a partorire l'effetto desiderato , o per alcuno errore commesso nel mandarlo ad esecuzione , o perchè da principio non si sieno antivedute tutte le difficoltà , o per inganno altrui, vien , che , rovinato affatto il disegno, in vece d'apportare l'immaginata utilità , riesce tanto dannoso , che viene a porre quel misero nell'estremo della sua miseria . Finalmente quella medesima disgrazia , nella quale il misero si truova condotto per opera del preso consiglio , facendo scoprire di esso alcune condizioni , prima non conosciute , sia cagione, che quella miseria si rivolga in felicità.

Questa costituzione di favola , come puo ciascheduno osservare , oltr' all'essere atta a condurre la meraviglia al sommo , ha questo di vantaggio , che vale molto ad informar la mente di prudenza , e di consiglio : come quella, che col dimostrarci gli errori degli uomini , non solo ci rende piu cauti , e piu maturi nell'operare , ma, insegnandoci ad avvertire , che nell'azioni umane sogliono intervenire accidenti , che niuno accorgimento puo antivedergli , fa, che nell'una , e nell'altra fortuna diventiamo piu moderati , e piu costanti.

Egli

Egli è vero però, che questa somma perfezione suole aver da presso un gran vizio, che è quello della 'nverisimilitudine: imperciocchè tante circostanze, e tante condizioni, tutte strane, e tutte maravigliose, è difficile che si possano unire in una azione, senzachè nell'unione di esse non abbia a comparire piu tosto l'immagine dell'artificio del poeta, che quello della natura. Si aggiugne a ciò che, essendo il campo di queste invenzioni molto ristretto, ed angusto, malagevolmente si puo uscire da quelle cose, che sono state dette, e ridette infinite volte: il perchè, volendo fuggire l'uno scoglio, e l'altro, io esorterei ogn' uno, che vuole abbracciar questa impresa a non curarsi di tanti 'nviluppi, ma, contentandosi d'una schietta semplicità, abbracciare un campo piu largo, e piu fertile di nuove invenzioni: imperciocchè sempre sarà piu maravigliosa una favola poco ravviluppata, purchè sia di nuova 'nvenzione, che un'altra ravviluppatisima, che sia cavata dal vecchio. Le favole antiche, che ritengono tutte le sei condizioni sono rarissime, tra le quali degna di somma lode è l'Andria di Terenzio.

Tra le nostre all'Aminta delle sei
con-

condizioni, ne le mancano due: in prima, che l'opere, che si fanno per sollevamento del misero, sieno cagione di maggiormente accrescere la sua miseria: imperciocchè il maggiore accrescimento della miseria d'Aminta non nasce da niuna sua opera, ma si bene da un fortunoso caso, cioè dall'aver egli inteso, che Silvia era stata divorata da' lupi: vi manca altresì il riconoscimento, ambedue le quali condizioni però si osservano nel Pastor Fido.

Ma per venire alla pratica, perchè la capacità della nostra mente non permette, che possiamo inventare una favola tutta insieme, è necessario, che pensiamo le cose parte per parte.

In primo luogo adunque si hanno a stabilire le cagioni, e le circostanze, che costituiscono lo stato della persona, che si ritruova in miseria, e la mutazione della fortuna, che vogliamo, che faccia.

In secondo luogo troverremo il consiglio, che ha ad abbracciare il misero, per uscire dalla sua miseria, e le cagioni, che hanno a render vano questo consiglio.

In terzo luogo si vuol pensare all'avvenimento, per lo quale la fortuna

rea

fea si ha a mutare in prospera.

Questo è seguir l'ordine naturale; il quale dee servire alla nostra mente di sollievo, e non d'impedimento. Laonde, perchè la 'nvenzione della prima parte ristrigne i termini della seconda, e la 'nvenzione della seconda ristrigne quei della terza, non dobbiamo esser tanto attaccati a quest'ordine, che, per accomodar l'ultime parti, non possiamo mutare le prime. Anzi, perchè tutto il corpo della favola si suol raggirare intorno alla seconda parte, cioè alla 'nvenzione dell'ajuto, che prende il misero per liberarsi dalla sua miseria, ed a questo ajuto si suole attaccare l'agnizione, e la mutazione della fortuna; acciocchè in questa parte abbiamo tutta la libertà di potere scegliere il piu bello, e'l piu maraviglioso, è bene a concepire lo stato della miseria in termini assai generali. Finalmente, se ci vien fatto di trovare alla prima qualche bella invenzione di questo genere, non sarà se non bene incominciare l'orditura della favola da questa parte.

Ma quanto è all' aver la mente seconda di 'nvenzioni, e di fatti belli, e maravigliosi, gioverà molto l'aver considerato attentamente

le favole di Plauto, e di Terenzio : massimamente se da alcune di esse se ne faranno cavati gli argomenti in forma , che contengano tutte le circostanze , che cagionano la maraviglia , e'l diletto.

In oltre si vuol por mente ; che tutta la varietà delle favole non nasce da altro , che dalla diversità d'una, o di piu delle sei circostanze da noi divise : il perchè con fare un partimento di ciascuna di queste circostanze , cioè a dire di tutte le spezie di miserie , e delle loro cagioni , delle sorte di ajuti , che possono ricevere , delle varie cagioni , che possono render vani questi ajuti , di tutte le spezie di riconoscimento , avremo tutti gli elementi della 'nvenzione : li quali , combinandoli insieme , ci daranno quante favole noi vogliamo . E cio basti aver detto della favola.

Rimane ora , che noi diciamo del particolareggiamento. Intorno al quale si potrebbero considerare cinque cose , la perfetta sposizione del fatto , le spressioni degli affetti , l'imitazione de' costumi , la sentenza , e la locuzione . Ma , perchè il trattare di tutte queste cose richiederebbe scrittura piu lunga di quello , che può
com-

comportare la brevità d'una lettera; mi ristrignerò a ragionare solamente della prima, la quale, essendo stata lasciata quasi intatta dagli antichi, ha piu dell'altre bisogno di spianazione.

Dico adunque, che la perfetta sposizione del fatto ricerca integrità, ed evidenza. Si dice intera quella cosa, che ha principio, mezzo, e fine: le quali tre parti, per quel ch'appartiene alla presente materia, le possiamo acconciamente raccogliere dalla descrizione, che abbiamo di sopra fatta della favola: imperciocchè diciamo il principio esser quello, che fa palese delle persone principali lo stato della miseria, nella quale esse si ritruovano, e le cagioni, per le quali ci sono pervenute. Così, se noi cercheremo il principio dell'Aminata, troveremo, non esser'altro, che una descrizione del deplorabile suo stato, le cui cagioni sono l'amore portato da lui a Silvia, e la crudeltà di essa Silvia. La prima scena è tutta dirizzata a dimostrare la crudeltà di Silvia: la seconda, parte narra l'origine, e l'accrescimento del suo infelice amore, parte esprime la mestizia, e la disperazione, nella quale, per cagione di sì fatto amore, si ritro-

trovava. Il mezzo abbraccia, tanto l'opere, che si fanno per levare il misero dalla sua miseria, quanto l'accrescimento di essa miseria. Per non partirci dall'esempio dell'Aminta, la prima parte è formata da' consigli, che prendono Dafni, e Tirsi, per condurre lo 'nnamorato giovane a conseguire il suo amore, e dalla esortazione, che fa Tirsi al medesimo, per disporlo ad andare al fonte dove avrebbe ritrovata la sua Silvia separata da tutta la schiera dell'altre donzelle sue compagne: quella, che appartiene all'accrescimento della miseria, sta compresa nel racconto della 'ngratitudine usata dalla medesima Silvia, quando dopo essere stata liberata dalla violenza del satiro, si pose ratto a fuggire, senza mostrare, ne pur menomo segno di gratitudine verso il suo amante, e liberatore. Il fine si raggira tutto intorno alla mutazione della fortuna: nella quale si possono altresì considerare due altre parti, cioè le cagioni, e gli effetti: alle cagioni appartengono quegli accidenti, che conducono gli uomini a mutare quelle deliberazioni, per le quali il misero vive lontano dall'oggetto della sua felicità: gli effetti sono le passioni
di

di giubilo , e di maraviglia , cagionate dalla 'mprovvisa novità del felice successo . Nell'Aminta la mutazione della fortuna sorge dalla novella sparfa della sua morte , la quale potè rammollire l'animo di Silvia in modo , che lasciata la sua solita durezza , rivolse l'abborrimento in amore : gli effetti di letizia , e di maraviglia veggonfi con somma enargia spressi nel quinto atto dal coro , e da quell'altra persona , che con esso coro ragiona.

Ora delle cose , che rendono la sposizione del fatto evidente , la maggior parte sono così attaccate alle particolari circostanze delle azioni , che malagevol se ne puo dare certa , e stabil legge . Quel che sopra tutto puo giovare in questa materia è il precetto d'Aristotile , e d'Orazio , li quali ci consigliano , che , ricorrendo all'ajuto della fantasia , cerchiamo d'immaginarci quell'azione , che vogliamo imitare , quanto piu si puo vivamente : al che fare bisogna essere molto avvezzo ad osservare con somma cura , e diligenza nelle vere azioni tutte quelle circostanze , che sogliono loro andare d'intorno . Sovviemmi a questo proposito un bel fatto dell'Ariosto , del qua.

quale si racconta, che, essendo egli ripreso da suo padre, per alcune faccende domestiche, comechè avesse molte ragioni per discolparsi, perchè aveva allora tra le mani una sua favola, nella quale cadeva appunto una simil riprensione d'un padre ad un figlio, non pensando ad acquetar l'ira di suo padre, rivolse tutta l'attenzione ad osservare i modi, e le maniere, e le ragioni, con le quali suo padre riprendeva lui, per doverse poi servire nella sua favola. Tanto era lo studio, che ponea questo poeta nell'osservazione del vero, per render vie piu bello il finto.

Ma, per non lasciar questa parte senza alcun'utile consiglio, vuolsi avvertire, che, essendo ufficio del poeta far palese il fatto non solo in generale, e confusamente, ma con tutta la compagnia delle piu particolari circostanze, si hanno a far noti i consigli, le deliberazioni, l'elezioni de' modi, l'esecuzioni di essi, le difficoltà, che sogliono insorgere, e'l rimovimento delle difficoltà. Con questi si accompagnano l'esortazioni, l'offerte, le riprensioni, i rimproveri, le preghiere, le querele, i conforti, le minacce, i ringraziamenti, e cento altre cose a queste somi-

somiglianti. Dell'espressioni de' costumi, e degli affetti, avvegnachè molto contribuiscano a rendere evidente la sposizione de' fatti, nientedimeno, perchè l'ufficio lor proprio è di rappresentare lo stato degli uomini piu, che la sostanza dell'azioni, non ho stimato far bene a ragionarne in questo luogo.

Ma non debbo tralasciare di far menzione di due principali strumenti, co' quali l'evidenza si genera: cio sono la disputa, e l'enargia: delle quali la prima, cioè la disputa, da niuno, ch'io sappia, è stata sufficientemente considerata. Vuolsi adunque por mente, che, essendo le azioni umane, e spezialmente quelle, che si rappresentano in iscena, per lor natura, colme di difficoltà, e di dubbj, ed essendo negli uomini i pareri, e' giudicj intorno alle cose molto varj, e discordanti tra di loro, rade volte adiviene, che s'accoppino due, o piu persone a discorrere di qualche affare d'importanza, che quel consiglio, che sembra buono ad uno, non sembri reo ad un'altro: dal che siegue, che, dovendo esser la favola simile al vero, questo artificio non solo dee riceversì come utile, ma come ne-

H ces-

cessario. Senzachè le parti, che disputano, mentre, per voglia di mantenere la loro opinione, vanno in traccia delle ragioni atte a ciò fare, sforzate a considerar partitamente le circostanze delle cose, vengono a recare all'evidenza non picciolo giovamento. S'aggiunge a ciò, che questo artificio non solo fa viva la rappresentazione, per lo spirito, che ha in se stessa la disputa, ma ancora, perchè porge larghissimo campo all'espressione degli affetti, e de' costumi. E nel vero chi può dubitare, che gli affetti con lo stimolo dell'opposizione non vengano maggiormente astuzzicarsi, ed a rendersi più vivi, e più vigorosi? Lo stesso può dirsi de' costumi, l'imitazione de' quali, secondo Aristotile, in altro non consiste, che nel dar segno del giudizio, che altri tiene intorno al discernimento del bene, e del male, il che in niun'atto si rende così palese, come nelle dispute, le quali, per quanto appartiene all'umane bisogne, da altro fonte non sorgono, se non dalla diversità delle massime, che abbiamo intorno all'elezion de' gli oggetti. I buoni poeti sono stati così vaghi di quest'artificio, che hanno cercato introdurlo dovunque han-

hanno potuto : ed in effetto , avendo ciascheduna rappresentazione due parti , l'una spositiva , la quale è contenuta nell' epitesi , e l'altra operativa , che ha luogo nella protesì , e nella catastrofe , essi non solo se ne sono serviti nella parte operativa , ove per la dubbiezza , ed intralciamen- to delle faccende , che in essa si trat- tano , par, che la disputa sie ricercata dalla stessa natura della cosa , ma si sono ingegnati d'introdurla anco nella parte spositiva , facendo narrare , co- me per pruova d' alcuna quistione , artificiosamente introdotta , quello , che essi erano costretti raccontar , per darne contezza del fatto , al qua- le avevano appoggiata la loro rap- presentazione . Molti esempi potrei portare di ciò , ma mi contenterò di riferirne un solo appresso Terenzio , nella commedia intitolata , *il Punien- te se stesso* . In questa favola il poe- ta , volendo informare gli ascoltanti dello stato , nel quale si ritrovavano le persone principali dell' azione in essa imitata , aveva bisogno di nar- rare , come , amando il giovane Cli- nia ardentemente Antifone povera donzella , Menedemo padre di esso Clinia , a cui niente piaceva questo amore , per distaccarnelo , l'avea

H 2 sforz

sforzato ad andare alla guerra : e che il medesimo Menedemo , pentitosi della sua durezza, senza trovar luogo di conforto, in continuo pianto ne viveva . Per accoppiare alla narrazione di questo fatto la contesa, o, per dir meglio, per far la contesa parte principale del ragionamento, suppone, che a Menedemo fosse entrato in pensiero di punire la sua troppa acerbità, con dare a se stesso tutte quelle fatiche, e quei patimenti, ne' quali credeva il suo figlio per sua colpa trovarsi : e che per far cio avesse comperato un podere, nel quale, senza mai darsi riposo, continuamente, in coltivarlo con le proprie mani, s'affannasse . Immaginatosi questo fatto, introduce un'altro vecchio, chiamato Cremete, che abitava in un' altro podere quindi poco lontano, il quale, compassionando il suo stato, va a trovarlo, per rimuoverlo da quel tanto fatigare . Con quest' artificio s'attacca la contesa tra Cremete, e Menedemo, nella quale, mentre Menedemo si sforza di rispondere all' opposizion di Cremete, è costretto ad apportare per ragione della sua deliberazione la storia di quel che era avvenuto tra lui, e'l suo figliuolo : il qual racconto a

ri-

riguardo della favola, ed intenzione del poeta, tiene luogo di fine, a riguardo della scena, e della contefa in essa introdotta serve d'argomento, e di mezzo per render ragione della disposizione di Menedemo. Ma, perchè le condizioni della favola portano spesse fiate, che non ci possiamo ajutare dell'artificio della disputa, in tal caso i buoni poeti, per non rimaner privi della necessaria evidenza, sogliono ricorrere all'enargia, narrando le cose con le loro circostanze piu minute, in modo, che non solo ci paja di sentirle con l'orecchie, ma di vederle con gli occhj: tale appresso Terenzio nell'Andria è il racconto di Simone a Sofio dell'amore di Panfilo: e nell'Aminta quello, ch'egli fa a Tirsi del principio, e del processo del suo amore: quello di Tirsi, del modo, come Aminta liberò Silvia dalla violenza del Satiro: e quello di Nerina, per la morte di Silvia. Ma bellissimo, ed artificiosissimo, sopra ogn'altro, mi rassembra quello d'Ergasto, in portando l'annunzio, che Aminta, per dolore della creduta morte di Silvia, s'era precipitato dal monte. Da principio viene costui tra se favellando, tanto colmo d'orrore,

e di spavento , che a chi l'ascolta , dà chiaro argomento d'infauſto annunzio . Sì che Silvia , e Dafni ; che già ſtavano col ſoſpetto della morte d'Aminta , ſi danno a credere per indubitato , che ſi parli di lui . Avendo in queſta guiſa agitato eſtremamente l'animo dell'addolorata Silvia , che già aveva cangiato l'odio in amore , domandato dal coro della cagione del ſuo turbamento , per traſſignere ad un colpo il cuore dell'afflitta donzella , riſtrigne il ſucceſſo in queſte brevi parole :

Porto l'aspra novella

Della morte d'Aminta.

Quinci, ſenza fermarſi in altro , paſſa incontanente a dilatare la piaga con l'arme della compaſſione , ſpiegando con ſomma enargia i pregi , e le virtù dell'infelice giovane , che lo rendevano indegno di morte così ſtrana , e così immatura . Appreſſo ſuccede il racconto piu particolare del fatto , del quale malagevolmente ſi puo immaginare coſa piu evidente , e piu doloroſa . Laſcio il ratto correre d'Aminta al luogo da lui deſtinato al precipizio : l'orribile deſcrizione di eſſo luogo : il ſembante torbido , ed oſcuro , che dava eſpreſſi ſegni di diſperato penſiero , in modo che Er-
gaſto,

gasto, sospettando di quel che era per sortire, lasciate le sue reti in abbandono, s'era messo a tenergli dietro, per levarlo dal suo fiero proponimento: il richesto giuramento, acciocchè non gli fosse stato interrotto il suo pensiero: il non essersi assicurato per le semplici promesse, finchè Ergasto non ebbe fatto i più orribili scongiuri, che si sogliono usar da' pastori: il precipitarsi giù improvvisamente, senza porger tempo al soccorso: il cinto rotto rimasto in mano d'Ergasto, come per testimonio del successo. Ma non è da passare senza particolar riflessione il rasserenamento del volto d'Aminta, poichè, guardando in giù, ebbe veduta l'orribilità del precipizio, dal quale pensava buttarsi. Qual furore, qual disperazione, non si scorge da quell'atto? A me certamente pare di vedere, che, parlando a se stesso, dicesse così: Rasserenati, o mio cuore, che in breve faremo fuori d'affanni: vadano lungi le lagrime, e i sospiri, la nostra tragedia è già compiuta: già siamo giunti al porto della salute, nel quale avranno fine tutte le nostre sciagure: fra pochi momenti, liberi dallo'imperio di fortuna, e d'a-

more, ci darà morte quella pace, che vivendo avemo indarno sospirata. Non avete voi veduto in quell'atto espressi al vivo tutti questi sentimenti? Ma dove tralascio le compassionevoli parole poste in bocca d'Aminta poco prima di precipitarsi? come il dolersi di non poter morire per la bocca de' lupi, dai quali erano state lacerate le belle membra della sua Silvia: l'aver eletta quella maniera di morte, perchè più prestamente lo conduceva a congiungersi con lei: il temere, che non le fosse per dispiacere la compagnia, ch'andava a farle, e che questo solo sospetto facea, che non morisse affatto contento: e finalmente l'esserfi precipitato in giù col nome dell'amata ninfa in bocca.

Ma, per non trapassare d'avvantaggio i termini della brevità richiesta ad una lettera, io non vi andrò più partitamente, dietro a ciascuna di queste parti, ragionando, ed alle varie conseguenze, che degli sposti principj si potrebbero inferire: avendo io massimamente di certo, che ciò, che per me s'è detto, sie sufficiente a far sì, ch'altri possa chiaramente, e con picciolissimo studio tutto il rimaso racconne, che intorno a questo soggetto

getto ci faccia luogo sapere. Il che tutto a voi per avventura è superchioso, che in queste, e'n tutt'altre cose siete non pur sufficientemente ammaestrato, ma solenne maestro. E, pregandovi intera felicità, baciavi divotamente la mano. Di Napoli di 30. di Maggio, anno 1696.

Gregorio Caloprese all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. D. Niccolò Cajetano d' Aragona, Primogenito del Sig. Duca di Laurenzana, &c. ragionando sopra le cagioni de' fenomeni, che nel monte della Solfonaria presso a Pozzoli si veggono.

E Comi pronto, Eccellentissimo Signor mio, ad ubbidire al comandamento da voi fattomi, ch' io vi dovessi descrivere il modo da render ragione degli effetti naturali, che tuttogiorno appajono nel monte della Solfonaria vicino di Pozzoli. E avvegnachè io sappia, che voi siete assai ben fornito d'erudizione, d'ingegno, e di tutto ciò, che fa d'uopo per poter pervenire alla conoscenza de' misterj piu ascosti della natura; sì non ho voluto, che ciò mi

H 5 scusi

scusi da cotal carico , poich'egli m'è imposto da voi , cui di tanto sono tenuto.

Adunque , venendo al fatto , dico , che dalle profonde viscere della terra levansi su continuamente , oltr' a' vapori dell'acqua , gran quantità di spiriti acri , e d' esalazioni oleaginose : e dico spiriti acri alle parti de' sughi acri , e de' sali volanti , ove sien mosse con agitazione tale , che vaglia a superare la forza della gravità : ed esalazioni oleaginose alle parti di materia oleaginosa , mosse nella stessa maniera , che gli spiriti.

Quanto è alla figura di queste parti , se noi ragioniamo degli spiriti , comechè tutte si convengano nell' esser lunghe , e senza niuna divisione di rami ; ci è però tra loro questa differenza , che le parti , che compongono i sughi acri sono piane , e pieghevoli , non altrimenti , che foglie di palme , o piccioli coltellini : quelle de' sali volanti sono acute , e rigide , a guisa d'aghi , o di piccioli bastoncelli . Le parti dell' olio , allo'ncontro , sono tutte divise in molti piccolissimi rami lunghi , e pieghevoli , le quali per qualche modo si possono rassomigliare alle branche del polpo.

Le

Le ragioni di queste presupposizioni si raccolgono assai agevolmente dagli effetti. E nel vero, che gli spiriti debbano avere le lor parti lunghe, e senza rami, egli è cosa chiara, sì per lo sapore mordicante, e aguto, col quale feriscono il palato, e la lingua, e sì ancora per la virtù, che hanno di sciogliere, e di dividere i corpi, a' quali si accostano. La differenza poi, che avemo presupposto essere tra le parti de' fughiacri, e quelle de' sali volanti, per ciò, ch'appartiene alla figura, corale essere in effetto lo ci dimostra il vedere, che nello sciogliere i corpi sodi l'efficacia de' fughiacri è molto maggiore di quella de' sali volanti. Il perchè essendo le figure piane, ed angolari, le piu atte a cacciarsi fra le giunture, colle quali le parti de' corpi sodi si uniscono tra di loro, si è ragionevol cosa, che questa figura s'attribuisca piu tosto ai fughiacri, che ai sali volanti.

La pieghevolezza sta fondata, che nella natura della fluidità de' fughiacri, e che nella obliquità de' pori de' corpi, che si sciogliono per quelli fughiacri. Dico, che sta fondata nella fluidità, perchè, scorrendo continuamente per entro i pori di ciascun

corpo una materia sottile, ed eterea, la pieghevolezza delle parti fa, ch'essendo elle percosse dall'impeto di questa materia, malagevolmente ritengono un medesimo sito, e non ritenendolo, egli è impossibile, che si possano unire a formar' un corpo solido. Sta fondata nell'obliquità de' pori de'corpi, che si sciogliono per questi fuggi; perciocchè, avendo i corpi sodi per lo piu i pori tortuosi, ed obliqui, se le parti, che adoperano la soluzione di quelli, col piegarfi alquanto non si andassero adattando a quella obliquità, non potrebbero penetrare molto addentro nel loro seno, e per conseguente non farebbe loro tanto agevol cosa, quanto egli è in effetto, lo scioglierli.

Della ramosità, e pieghevolezza delle parti dell'olio ce ne fa certi in prima l'accendersi egli cotanto agevolmente: ma'l valore di questa ragione non posso spiegarlo ora appieno, perchè s'arebbe a spiegar prima partitamente la natura del fuoco. Secondariamente apparisce per l'aver' egli giunta alla fluidità una cotal tenacità, per la quale malagevolmente si separa da' corpi, a cui s'è una volta unita: le qua' due proprietà, senza questa ramosità, e pieghevolezza

lezza delle parti in niuna maniera si possono, unite insieme, concepire.

Ora, si come de' vapori dell'acqua altri esalano in aria, e vi fanno le nuvole, la pioggia, le nevi, e la grandine: altri rimangono dentro della stessa terra, la dove parte restando sparsi, e divisi dentro i piccioli forami di essa, la rendono feconda, ed atta alla nutrizione delle piante, parte, raccogliendosi insieme, ed unendosi, fanno i fiumi, i laghi, e' fonti: similmente dell'esalazioni, e degli spiriti se ne fanno due parti, una, che arriva a mischiarsi coll'aria, un'altra, che resta nella terra. Nell'aria le parti oleaginose vi cagionano tutti que' fuochi, che in essa veggiamo accendersi al bujo della notte. Gli spiriti son cagione della corruzione di molti corpi, della corrosione de' metalli, e di varj altri effetti, de' quali lungo sarebbe il ragionare.

L'esalazioni, e gli spiriti, che rimangono nella terra, come abbiamo detto de' vapori dell'acqua, in alcuni luoghi si spargono, e si dividono tra i pori della terra, in altri si condensano, e si ammassano insieme. Quelle, che si spargono dentro a' pori della terra, secondo che variamente si mischiano tra la medesima

ter-

terra, in alcuni luoghi, spargendovisi temperatamente, vagliono ad accrescer la fecondità: in altri adoperano la produzione di varie sorte bitumi, sassi, e crete: perchè dove abbondano le parti oleaginose, si si producono i bitumi, dove le spiritose, i sassi: imperciocchè le parti spiritose, come quelle, che sono lunghe, e sottili, penetrando ne' pori della terra, e congiugnendo insieme le parti di essa, come fanno i chiodi, che si mettono tra due legni, è molto agevole, che deano loro quella sodezza, che richiede la forma delle pietre, e dell'arena. Finalmente dove concorrono egualmente gli spiriti, e le esalazioni, si producono diverse sorte di crete: nella quale operazione le parti spiritose formano alcuni minutissimi granelli di arena, di che elle in gran parte si compongono: e l'esalazioni oleaginose, con la loro ramosità, tenendo un cotal poco unite le parti della terra, e di quei piccioli granelli di arena, che le compongono, vagliono a dar loro quella viscosità, che è loro propria. Quelle, che si condensano, e si ammassano insieme, parte col solo addensarsi, parte col mischiarsi gli spiriti all'esalazioni, e ad alcune parti metalli-

che,

che, e pietrose, formano l'olio minerale, il zolfo, l'alume, il vitriuolo, e'l sale armoniaco, ovvero ammoniaco, che dicono: perchè le parti oleaginosse, perdendo il moto, che le teneva disgiunte in forma d'efalazione, divengono olio, unendosi agli spiriti acri, formano il zolfo. Gli spiriti acri uniti colle parti salsose, fanno l'alume, colle metalliche, il vitriuolo, senz'altra compagnia condensati, e ristretti in se stessi, se sono di quelli, che hanno le parti meno pieghevole, e per conseguente poco atte a prender forma di liquore, fanno il sale ammoniaco. Eccone le ragioni.

Che l'olio si generi dal condensamento dell'efalazioni, essendosi detto da principio, che per efalazioni non intendiamo altro, che le medesime parti dell'olio rarefatte, è cosa, che non ci può cadere niun dubbio. La medesima ragione fa chiaro, che il sale ammoniaco si generi dall'accozzamento delle parti de'sali volanti: e massimamente, perchè per esperienza si ha di certo, che il sale ammoniaco artificiale non è altro, che una mistura di sale di fuligine di urina, e delle parti piu sottili del sale marino. Che il zolfo si componga d'efalazioni, e di spiriti condensati insieme, è anch'egli

egli manifesto: imperciocchè quanto è alle parti oleaginose, ne fa fede la prontezza, colla quale si accende. Che abbondi di spiriti acri, ne abbiamo questo argomento, cioè, che, accendendosi il zolfo, il fummo di esso, raccolto per campana, si converte in un licore acidissimo, che volgarmente chiamasi olio di zolfo. Finalmente, perchè sciogliendosi con quest' olio il ferro, e rame, se ne genera vitriuolo, verde, e torchino, ed adoperandoci la creta, che abbonda di parti sasse, si forma l'alume; ciò chiaramente ci dà a divedere, che gli spiriti acri, misti colle parti metalliche, fanno il vitriuolo, e colle sasse, l'alume.

Intorno al modo dell'accozzamento, ed unione di questi spiriti, e di queste esalazioni, dico, che, non essendo la terra d'una medesima so-
dezza per tutto, ma dove più, e dove meno densa, e co' pori di differente figura, e grandezza, nell'andare, che quelli fanno in su, non truovano in ogni parte eguale agevolezza, e libertà al passaggio: di che la corrente di queste parti in alcuni luoghi è maggiore, in altri è minore, perchè dove il passaggio è più spedito, quivi di necessità, la

cor-

corrente è maggiore. Cio presuppuesto, se in que' luoghi, dove questa corrente si truova esser grande piu del consueto, avviene, che s' incontri alcuna concavità, ivi perdendo il moto, le particelle convien pur, che si condensino, ed accozzino nelle pareti, e nelle volte di quella concavità. Per intendere la ragione di cio, vuolsi prima por mente, che le cose sciolte, e disgiunte non si possono unire, che nel fluido, il quale, cedendo al moto de' corpi, che son dentro da esso, non gl' impedisce di potersi accostare, ed unirsi insieme. Per secondo quella interruzione, che forma il vano della concavità; fa, che le particelle degli spiriti, e dell' esalazioni, che vengono dal suolo di sotto, non truovino di leggieri l' entrata ne' pori, che stanno nelle volte di sopra, come avverrebbe, se vi fusse una continuazione di materia soda, ed uniforme, perchè un corso continuo di materia fatto per mezzo uniforme, e sodo, fa, che i pori sieno continuati: ma, dove quel corso sie interrotto dalla fluidità del mezzo, la continuazione de' pori, è forza, che si perda. Il perchè egli è agevol cosa, che la piu parte delle particelle,

le, che escono dal voto de' piccioli pori, seguitando il lor cammino per l'aere, vadano a dare nel pieno, e nel fodo, e così, tornando indietro, ed urtando a diverse parti, ne' varj incontri vengano a perdere il moto, ed a fissarsi: il qual fissamento, per quel, che si è detto disopra, da se solo è atto a mutare l'efalazione in olio, e gli spiriti in sale ammoniaco. Come poi questi spiriti, e queste efalazioni si possano mischiare insieme, e colle parti metalliche, e pietrose, non sie molto malagevole a comprendersi: perchè ad intendere l'accozzarsi, che fanno tra di loro, basta concepire, che abbiano le parti porose, e con punte atte a penetrare ne' loro pori. Per intendere, come s'uniscano con le parti metalliche, e sassose, fa di mestiero avvertire, che nelle concavità della terra sieno molte pietre, e miniere di rame, e di ferro, e che agevole cosa è, che gli spiriti acri con la loro virtù corrosiva abbiano forza di separare dalle dette miniere, e dalle pietre molte parti, e di unirsi a quelle nella maniera, ch' abbiamo detto unirsi con l'efalazioni.

Abbiamo già veduto come si generano questi minerali: ma perchè si è detto, farsi la loro generazione dentro
le

le viscere della terra , bisogna ancora vedere , come dalle dette concavità escano fuori a rendersi visibili a noi.

E' non v'ha dubbio , che se questi fossero licori , come l'acqua , con la propria gravità , e col proprio moto troverrebbero da se stessi la via per uscir fuori : ma perchè , dall' olio in fuori , sono tutti corpi sodi , hanno tutti mistieri d'un' altra cagione , che li cacci alla luce , e questa cagione non è , se non se il fuoco : del che ne da chiarissimo argomento il vedere , che da varie parti del luogo , dove cotali minerali si raccolgono , escono continuamente esalazioni così calde , e infiammate , che sono bastevoli a cuocer le carni.

Dico per tanto , che , accendendosi il fuoco nel zolfo radunato nelle concavità della terra , o per impetuosa condensazione dell' esalazioni oleaginose , o per istritolarsi qualche corpi duri , o perchè , cadendo una pietra sopra un' altra , vi desti di faville , o per qualunque altra cagione , ch' ei si accenda ; gran parte d' esso si viene a levar su , non altrimenti , che noi veggiamo intervenire quando gli artefici fanno per fuoco fiori del medesimo zolfo , o d' altro minerale : onde , ritrovandosi nella terra alcune

fes-

fessure, prende il corso entro a quelle, finchè, perdendo a poco a poco il moto ricevuto, rimane attaccato a' luoghi, per li quali e' passa. Il medesimo zolfo acceso leva su parimente l'alume, e'l sale ammoniaco. Ora se noi presupponeremo, che sotto'l monte di Somma, o sotto altri luoghi da presso la Zolfaja, sieno alcune concavità, nelle quali sie acceso il zolfo nella guisa, che qui avanti abbian detto: e che dette concavità abbian comunicazione col mentovato colle della Zolfaja; avemo di presente le ragioni di tutte le apparenze, che ivi s'osservano. E facendo qui fine, baciavi riverentemente la mano.



Anto-

Antonio Malagonnello , Carolus Susanna B. V.

O Rationum tuarum volumen , munus tam mihi optatum , quam quod optatissimum ab eruditissimo , & utriusque nostrum studiosissimo Joanne Laurentio Acampora nupèr accipi , & cum munere salutem quoque tuo nomine dictam . Quamobrèm quanta fuerim perfusus lætitia , explicare vix queo : animo siquidem percipio , meum in te obsequium è tua memoria haud excidisse , meamque erga te observantiam per amicorum ocellum illum Josephum Ferrarium , virum undecunque doctissimum perspectam olim tibi , aliquo adhuc tuam apud humanitatem in precio esse ; quod generosi animi tui est , non mei quidem meriti : Jure igitur cum gratiis quas tibi per epistolam hanc ago , me hac de causa obstrictum magis obtestor . Quandoquidem autem tenui meæ , & undique jactatæ fortunæ paria referre non datur , quod possum tibi do , dico , addico , sempiternum nempè in te obsequium . Avidè cæterum librum voravi , statim ac a forensibus curis , quibus sed nullo meo compendio distineor totus , tantisper licuit . Nunc verò

verò majus nactus ocium , indicto jam
 justitio , intentis omnibus quanquam
 senilis , atque adeò imbecillis ingenii
 nervis expendo . Orationes cedro di-
 gnæ sunt atque adamante , utpotè quæ
 ad Tullii atque Demosthenis normam
 elaboratæ , eæ me judice sunt , ut nec
 sententiarum pondus , verborum ni-
 torem , eloquii ubertatem , oratorios
 numeros , stilique sublimitatem Plin-
 ianæ parem Majestati desideres ; me-
 que in eam rapiunt admirationem , ut
 perfectius nil hoc tempore fieri posse
 putem reputemque . Tu tamen apud
 me major nunc non es , quam olim
 fueris , & a quo tempore in tuam
 adscitus familiaritatem fui , semper
 enim idem ipse qui es , fuisti . Saty-
 ras quas te scripsisse audio , & do-
 ctissimis probatas viris , quam cupio
 legere : Tu si per tuam comitatem
 licet , aut editas jam per typos , aut
 per amanuenses exscriptas mittere ne
 graveris amico qui tanti tua scripta
 facit . Senex ego severiora linquere
 studia , & ad amœniores divertere
 literas gestio : ut quod vitæ reliquum
 est , benevolente Deo , quietus agam,
 & velut postliminio reversus , per ro-
 sas hæc , qualis antequam forum in-
 grederer eram , in pristinam me asse-
 ram libertatem . Ecquid rerum agit

Fer-

Ferrarius noster? Ut sibi cum suo illo Juvenali convenit? forensem ne terit pulverem, an sibi tantum vivit? Triennium totum, & quod excurrit sine dulcissimis ejus litteris transegi. Nescio sanè quo numine læso mei memoriam amiserit. Tu si lubet, causam ab ipso ediscito, mihi que sincere ediffere; ut si piaculum quodpiam admisisse videar, quod nostram læserit amicitiam, culpam emendare, atque in ejus redire gratiam queam. Quod si turbida Roma, & Aulæ præstigiæ eum tenent adeò ut amicorum oblitus, in Armidæ velut hortis vana lactatus spe, delitescat; speculum obiiiciam Carolus, quo se inspiciens ipse, tædeat, pigeatque sui. Fugienda profecto sunt nomina magna, nobisque vivendum, senibus præsertim, quibus melior ineunda via est, & de æternis cogitandum infulis & præmiis, quæ spectata virtus promittit; Ad hæc meo nomine eum salvere jubeto. Quid Arcades vestri in celebri, & Europa tota clarissimo confesso, literariæ rei bono nunc moliuntur? Decebat herclè Pastores illos Romam traduci, ubi Magnus Ægon Pastorum Pastor ter maximus est. Quid Gravina noster? cui subiratus adhuc sum, quod unum me è tot amicis quos hic

in

in reditu a Brutiis invisit, spreverit,
 qui charior nemini unquam fuit, quam
 mihi; cujus indolem, & ingenium,
 cum in ephœbis adhuc esset, suspe-
 xi dilexique. Non eo tamen proces-
 sit ira, ut nolim, & bene cum va-
 lere, & illo esse loco, ubi eruditio,
 & bonæ literæ quibus mirè ornatus
 est locabunt olim. Vale, diuque fe-
 lix vive, meque è tuorum censu esse
 puta. Neapoli xvi. Kal. Majas Æræ
 Christi anno cio. idc. xcvj,



Luc' Antonio Porzio all' Illustriss. e Reverendiss. Signore D. Diego Vincenzo de Vidania Regio Cappellano Maggiore; ragionandogli di varie sperienze all' anatomia pertinenti.

QUasi nell'istesso tempo, che V. S. Illustrissima volle sapere il mio giudizio intorno all'opere, e dottrina di Gio: Alfonso Borrelli si è data l'occasione di far vedere nell' Regj Studj, e di spiegar, che molti animali hanno assai grande l'intestino cieco; & altri animali l'hanno doppio, e quadruplo: quando che l'uomo uno solo ne tiene, e quest'uno non solo non cresce a proporzione dell'altre intestina, ma molte volte appena si nota una picciola appendice, segno piu tosto di dove suole stare l'intestino, che veramente intestino: come nell'ultima sezione di cadavero umano, fatta ne' medesimi Regj Studj fu chiaramente fatto vedere. Nel genere gallinacco oltre l'osservarsi doppio intestino cieco, si osserva ancora un'escremento bilioso totalmente differente dall'altro piu copioso, in cui si notano molte parti, che danno a conoscere di che sorte di cibo si sia pasciuto l'animale.

IV.

I

Che

Che se questa notizia avesse avuto il Sig. Gio: Alfonso Borrelli, cavandone argomenti a suo favore, molto maggior romore al suo solito avrebbe fatto di quella sua opinione, che si dia un circolo di bile: cioè che non tutta la bile, che discende all'intestina resti nell'intestina mischiata con quelle impurità, che vi si trovano; ma che la maggior parte di nuovo rientri ne' vasi, e si riporti al fegato: dove separata d'altri umori di nuovo discenda nell'intestina. A dir-la schiettamente questa sua nuova opinione non mai mi giunse, come un miracolo, e tanto nuova, quanto e' voleva in Roma: E so di certo, che prima ch'e' venisse in Napoli; e quando e' fu nell'anno 1669. in Napoli; e dopo ch'e' fu in Napoli piu volte di questa medesima materia s'era ragionato con gli amici; & il Sig. Tomaso Cornelio gia alcuni anni prima nel dotto proginnasma *de Nutricatione* chiaramente n'aveva fatta menzione. Ed io non solo della bile, ma di molti altri licori, che in gran copia dal capo, dalle fauci, dalla gola, e da altri luoghi scendono giu nel ventricolo; e di tutto cio, che nelle glandole, o in qualunque altro organo separato dagli umori del corpo,

va

va nel ventricolo, e nell'intestino, io credo, che gran porzione rientri ne'vasi, e vada in circolo per tutto il corpo; e di bel nuovo gran porzione ne venga al ventricolo, ed all'intestino. E per parlar piu generalmente per molte gravi ragioni, che forse dirò con altre occasioni, di tutto quel che nelle glandole, quali esse si siano, intorno all'occhio, o nelle parotidi, o altre si separa; di quanto saliva si appella, o succo pancreatico; di molte porzioni così del latte, come del seme; e di ogni altro licore, che si dia una continua circolazione, mi par che s'abbia a concedere. Ma specialmente della bile vo dirò parermi almeno in alcuni animali essere l'intestino cieco a ciò destinato dalla natura, che in esso si raccolga, e si trattenga l'umor bilioso: di cui una porzione la piu tenue, e la piu pura rientri nelli vasi, e si porti di nuovo al fegato per dover di nuovo trasmettersi all'intestino: cosa che molto avrebbe giovato al Signor Gio: Alfonso per confermare la sua sentenza. Quindi forse si è, che dentro l'utero, quando i fanciulli anno l'intestino cieco di grandezza proporzionata all'altre intestina, raccolgono nel colon per lo spazio di nove mesi

una specie d'escremento bilioso, chiamato *meconium* da alcuni, ovvero *papaverculum* per la similitudine, che à nel colore al sugo di papavero addensato. Qual'escremento i fanciulli ne' primi giorni, o per dir meglio nelle prime ore appena nati sogliono in quantità assai notevole mandar fuori: argomento a mio credere molto chiaro, che si sia raccolto in tutto quel tempo, che dentro l'utero si sono trattenuti. Questo escremento non s'osserva poi nell'uomo, non solo perche altra molto differente vita è mena, ma forse ancora perche l'intestino cieco, che che ne sia cagione ad un certo modo, a similitudine di alcune altre parti, come sono li vasi umbilicali, perde l'uso: Onde non cresce a proporzione dell'altre parti; e nell'uomo già avanzato in età appena un segno se ne vede. Nel genere poi gallinaceo, in cui, non solo a proporzione cresce quest'intestino, ma due assai grossi, & assai notabili se ne osservano, similmente si osserva in esso per tutto il corso della vita quella specie di escremento bilioso, simile in qualche maniera al meconio, che mandan fuori i fanciulli appena nati. Quei calcoli poi, che fa il Sig. Gio: Alfonso su questo par-

tico.

ticolare sono fondati sopra supposizioni, che anno infinite difficoltà: come si è quel che dice delle vene meseraiche più capaci dell'arterie; lo che è commune a tutte le vene: come altresì il movimento de' fluidi, che molto piu tardo è per le vene, che per l'arterie. Ma quel ch'esso dice, che niente di bile insieme co'l chilo entri per le vene lattee, par che abbia affatto dell'inverisimile. Imperochè di tutti i liquori accennati meschiandosi essi con la parte più pura del nuovo cibo, par impossibile questa così esatta separazione di alcuno d'essi dal chilo; di modo che nulla insieme co'l chilo ne rientri nelle vene lattee. Io da molte osservazioni sono bastantemente persuaso, che molto prendan le membra dalle sostanze circonfuse; e che fin co'l bagnarsi l'uomo le mani le membrane piu, o meno prendan dell'acqua: di cui poi qualche porzione seguiti il corso di quanto passa per la mano; e si porti in giro: e molto piu cio verisimile mi pare dell'intestina, che membrane pur sono, e di quanto dentro l'intestina si trova. E in quanto alla bile, non mi trattengo con rispondere alla difficoltà, che si può fare, essere il chilo dol-

ce piu tosto , che amaro ; imperochè
 ogni uno sa , facilmente mutarsi i
 sapori , e molte cose ciascuno facil-
 mente puo addurre per mostrare in-
 fosistente questa difficultà . E' pur'el-
 la la bile un licore , che facilmente
 penetra le tuniche , e le trapassa .
 Quindi si è , che veggiamo tinto del
 color della bile l'intestino *colon* , la
 dove tocca la vescica del fiele ; ne per
 ciò amara negli animali è quella par-
 te d'intestino . E negli animali mor-
 zi , essendo inverisimile , che tolta
 via la *cissi fellea* , la moltitudine in-
 numerabile de' vasi colidochi , che si
 trova in ogni regione del fegato mol-
 te gocce non abbia di bile ; dolci
 con tutto ciò , e saporosi , non ama-
 ri s'assaggiano i fegati degli animali .
 Tutte queste ragioni a me par , che
 bastino a doverli conchiudere , che
 anche co'l chilo qualche porzione di
 bile rientri ne' vasi . Con che , come
 ogn' uno vede , ammetto pur io , che
 una porzione ne rientri in tutti i va-
 si , che sono nell'intestina , e che una
 porzione per li vasi mesenterici san-
 guiferi , come vuole il Cornelio , &
 il Borrelli , si riporti al fegato : do-
 ve di nuovo separata , per li dotti
 colidochi di nuovo discenda all'in-
 testina . Ammirabile veramente fu il
 fega-

fegato mostruoso di un'animale, che nel 1695. fu portato nel teatro anatomico di questi Regj Studj. In questo fegato li dotti colidochi erano molto ingrossati, & evidentemente cospicui. Il canale epatico assai grande, & in molti luoghi varicoso, a prima vista fece la specie di molte, e molte vesciche fellee. Così a proporzione ingrossati gli altri minor canali si vedevano paralleli, o quasi paralleli inseriti nel maggior canale, e facevano una apparenza di pettine: e di mano in mano altri canali colidochi, che difficilmente in altri si osservano; e molte volte per congettura piu tosto, che per fede oculata si crede, che vi siano, nel fegato, che noi osservammo, comparivano chiari, e manifesti. In questo luogo par che sia ragionevole accennare ingannarsi molti, quando dicono poco, o nulla giovare a gli uomini. L'osservazioni fatte ne' corpi degli altri animali; avvengache questo sia un parlare contrario al sentimento di tutti gli antichi, e de' moderni, che in filosofare, & in dar ragione di quel che avviene all'uomo anno mostrato fior d'ingegno. Anzi ch'egli è vero quel, che dice Galeno (che da i bruti piu tosto, che dagli uomini raccolse

quanto e' scritte di notomia) non esser cosa in tutta la natura o che sia fisica, o che sia geometrica, o altra qualsisia, la di cui notizia non possa giovare al Medico: e percio tanto piu si deve confessare, giovare infinitamente a poter giudicare meglio degli uomini, il sapere quel che avvenga a gli altri animali. Et in vero essendo per consentimento generale di tutti i filosofanti, e medicanti, essere il corpo degli animali un grande organo, uno stromento nobilissimo, una machina speciosissima, egli è manifesto giovare infinitamente a saper bene di uno, il sapere quel che negli altri si fa, e come vi si fa. Sono in alcuni molte parti piu visibili, e piu notabili, che non in altri: come dell'intestino cieco-abbiam detto esser doppio, e piu notabile a proporzione nel gallo, che nell'uomo. E del gallo devo dire quel che piu volte ho mostrato a' giovani esser doppj li dotti colidochi, che scaricano la bile all'intestino duodeno; & esser doppj li vasi piu notabili, che da una assai lunga sostanza glandolosa si portano all'intestino, e si meschiano con li colidochi. Qual sostanza glandolosa è situata tra l'intestina. Ne' medesimi galli ultimamente
a di

a dì 3. Giugno 1696. oltre la sostanza glandolosa, & i condotti notati da altri nello stomaco, feci vedere li nervi del par vago assai cospicui, e molto manifeste le loro divisioni, con le quali alli polmoni, al pericardio, al ventricolo, al fegato, alla milza, & al gozzo, detto *ingluvies* da' Latini, si mandano rami. Così dalla varietà delle parti, e varietà degli organi, anche de' piccioli animali, meglio si può giudicare di quel che si faccia nell'uomo, & in altri animali. Ne' granci per esempio le femine partoriscono le uova per due forami, che sono uno di qua, & uno di là in fondo delle due braccia di mezzo: quali uova anno un pedicello assai picciolo, ma simile a quello, che si vede ne' semi del *cubeba*, & in altri semi. E con questo pedicello s'attaccano a certi corpi longhetti, che sono nella parte anteriore della coda di quest'animale: & altri se n'attaccano l'un l'altro; o pendono da certe fila, che nascono in quei corpi longhetti; & ivi crescono, & ad un certo modo vengono covati; da che molte gravi congetture possiamo avere del modo come operi la natura ne' viviperi; ne quali staccate le uova dall'ovaje si attaccano all'utero, & ivi si perfe-

zionano . Nelle uova gallinacche cotte , & indurite si vede un filo , o pedicello , che dal rosso entra nella sostanza bianca , & egli è pur bianco ; e forse che una sua porzioncella vale per ombelico , come credo , ch' altri abbiano notato . Le uova de' granci di fiumi : e di altri animali , quando nascono , sono minori assai di quel che poi cresciute si osservano nella coda : così di molti animali crescono le uova fuor dell'ovaje . Lo che non dee portare tanta maraviglia , quanta ne arreca il vedere le uova delle formiche crescere fuor del corpo di esse , staccate affatto dalle formiche , e divenire assai maggiori di quello , che sono le stesse formiche . Delle quali uova spesso ne ò visto nelle piazze delle Città di Germania portarsene a vendere gran quantità , ad uso di pascerne gli uccelli , che si tengono nelle gabbie : che se'l crescere non puo essere senza aggiugnimento , forza è dire , che dall'aria , o altra circonfusa sostanza si prenda quel che le fa crescere . La qual' osservazione è di somma utilità per render ragione di molte maravigliose apparenze , che si osservano nell'accrescimento , e nella nutrizione degli animali , e delle piante . E già
che

che ò detto delle uova de' granci, non farà alieno raccontare quelch'io ò fatto vedere ne' Regj Studj mandar fuori i maschi di questa specie il seme per alcune carunculette, che sono in fondo delle gambe piu vicine alla coda, che pajono a gli occhi miei, a ben guardarle, simili alla punta della coda de' scorpioni. Li vasi seminali sono assai lunghi, e tortuosi, che compressi talvolta essendo turgidi anno mandato il seme per quelle carunculette. Così nel maschio, come nelle femine di questa specie ò fatto io vedere il cuore sotto quella parte della coccia, che è piu vicina alla coda; la quale rotta con forbici, e tolta dal tergo si vede palpitare il cuore di figura di vescichetta triangolare: tanto suol variare la natura nella struttura, e nel sito delle parti, & in molte altre circostanze. Delle ragoste, che si pescano in questi mari, ò notato io nelle braccia delle femine, e nelle gambe de' maschi struttura tale, che mi fa credere farsi similmente in questi il partorir delle uova, e lo spargersi il seme de' maschi. Ne' granci di fiume si trovano quelle petruzze, che si chiamano occhi di granci, o gamberi, che altri dicano. Le quali non

sono veramente occhi, ne si trovano in tutti i mesi dell'anno. Io nel mese di Giugno del 1684. ritrovandomi nella Baviera, dove, come anche in altri luoghi della Germania molti vene sono, e spesse volte si portano a tavola, osservai, che anche i fanciulli sapevano trovar queste petruzze; benché non sapessero notare il luogo, dove quelle si generano: ch'io poi notai esser dalla destra, e dalla sinistra del ventricolo: e mi parve notare, che s'ingenerano là dove la membrana del ventricolo è piu sottile. Ritrovandomi poi nell'Austria inferiore mandai al Signor Luca Schrecchio celebre Dottore Medico Augustano molte di queste osservazioni. Ma non dissi in quella scrittura quel che del cuore, e delle petruzze ò narrato. Io sempre sono stato di questa opinione, che la scienza di quanto avviene negli animali, dall'osservazioni anatomiche principalmente dipenda; quali tolte di mezzo, non abbiamo cosa da poter dire con certezza: tutto in queste materie è dubbio, tutto è disputabile, se non quello che si vede, e quello che immediatamente dipende da quel che si vede. Che perciò somma cura si dee avere di tutte l'osserva-

va-

vazioni, e principalmente di quel e, che dalle sezioni degli animali si anno. E di quanto si osserva una cosa dà lume all'altre: e tal cosa forse osserviamo oggi, che può parere non aver uso, che poi col tempo viene ad avere uso grandissimo per ispiegare qualche effetto o raro, o non raro che sia. E per tacere altri esempj quel che ultimamente abbiamo osservato ne' Regj Studj a' 14. Giugno di quest'anno 1696. in una vescica di agnello, che gonfiata di aria gonfiavano con essa ambidue li reni; e sgonfiandosi, e rigonfiandosi la vescica; sgonfiavansi, e rigonfiavansi ancor li reni; chiaramente dimostra poter ben darsi, che l'inserzione de'vasi ureteri nella vescica, e la via dell'urina dalli vasi ureteri dentro la vescica non sia sempre così tortuosa tra le membranelle, delle quali costa la vescica in modo, che sempre nulla dalla vescica si possa portare indietro verso le reni: ma che tal volta tale sia, e tale possa essere la costruzione di queste parti, che qualche cosa dalla vescica alli reni senza lacerazione possa passare: massimamente vivo l'animale; e quando per qualche umidità, che ancor remane nelle vesciche, non af-

fatto

fatto rifeccchite le membranelle non si combaciano perfettamente , e non si attaccano perfettamente tra loro . Così di molti effetti rari , che si osservano , e che si possono osservare dalla sola possibile diversa costruzione degli organi , o possibilità di varie circostanze , si puo sperare rintracciar le cagioni . Narra Galeno di quell'uomo , che spesso vomitava bile , in cui poi morto si osservò quel che benchè poche altre volte è stato osservato , qualche canale bilioso inserirsi al ventricolo ; & alcuni vi sono , ne' quali per particolare costruzione delle parti piu facilmente , che non in altri dall'intestino duodeno la bile passa nel ventricolo . Ed in vero ch' alla giornata infinite ragioni con applauso si dicono , che lontanissime sono dalla verità di molte cose , che spetiamo co'l beneficio del tempo far manifeste . Ma essendo oramai tempo , ch' io ponga fine a questa mia lettera , mi par dovere non farlo prima di dichiarare un vivo sentimento del mio animo , che con gran forza dolcemente mi preme ; & è solito avvenire all'uomo grato , che molto ottiene , & assai piu spera di quel , ch'e' possa sodisfare ! Che se dar io ne volessi similitudine altra
non

non potrei darne di quella con che l'uom pio, e divoto si contorce, e confessa a Dio il molto ch'è gli deve; il moltissimo, che ne spera; il poco, o nulla, ch'è puo per soddisfare: e questo appunto, che'l conoscimento, e la confessione del poco, o del nulla del suo potere gli rende dolcissimo lo gran peso del debito. Tale voglio dire io ritrovarmi con l'animo dolcemente gravato, e dolcemente premuto dalle grazie di S. E. il Signor Duca di Medina Coeli, il quale si è degnato concedere a me la Cattedra di Notomia, e Cirugia, che vacava in questi Regj Studj. Il peso veramente è gravissimo, & è infinita l'obbligazione, ch'io gli n'ò. Ma dolcissimo me'l rende l'animo grato, con che io confesso le mie debolezze; desidero valer molto; e pieno di buona intenzione sforzo il mio talento per soddisfare alla buona opinione, che ave avuto di me. Simile atto di gratitudine, e di ringraziamento devo io mostrare, e professare a S. E. insieme, & al suo Regio Collateral Consiglio per molti altri onori, che concordemente mi an fatto. Questo come vede V. S. Illustrissima, è cagione, che io non voglio farmi forte col solito: per soddisfare
al

al quale non bisognarebbe darmi gran pena: conciosia cosa che il solito ne' Regj Studj è stato sempre assai poco. Che se io non potrò fare assai piu; almeno averò animo di mostrare idee assai maggiori di quel che le mie forze, e l'utile comporti di questa Cattedra: che tolti molti dritti, e molte spese; rispetto all'occupazione vi bisogna, non è gran cosa. E come avviene gli uomini facilmente s'impediscono nel bene operare: e spesso v'è chi corrompe gli effetti dell'altrui buona intenzione. Ma io voglio sperare, che Dio misericordioso non permetterà, che ciò avvenga nel Signor Vicerè: di cui non abbiamo visto Uomo di miglior cuore, e di piu bell'anima, & è fatica trovar pochissimi in tutti i secoli, che l'abbiano ugguagliato. Noi dobbiam tutti pregar Dio a dargli assistenza, con la quale non abbia forza tutto quel che puo scemare il frutto; ovvero puo corrompere gli effetti di sua buona volontà. Se io avessi ajuto, & assistenza vorrei dar'ordine a fabbricare uno scheleto, nel quale oltre l'ossa, molti legamenti dell'ossa si vedessero; nel quale da qualche parte corde o nate, o inserite nell'ossa, & alcuni muscoli

li inbalsamati si vedessero ; nel quale periostio, progressi di nervi, & altre cose non solite osservarsi ne' scheletri si potessero osservare. Ma in ciò mi bisogna ajuto, & assistenza, imperocchè questa è un' opera, nella quale bisogna fatigar con la mente, con le mani, e con la borsa. In Napoli ne' Regj Studj non solo non si è mai visto scheleto simile a quello, che s'è descritto: ma non si sa il numero degli anni da che mai scheleto vi s'è mostrato. Questo credo io sia avvenuto, perchè come che 'l Cielo senza dubbio è feracissimo d'ingegni atti ad ogni grande impresa, senza grande ajuto estrinseco a molti, e molti egli è ben riuscito saper molto di notomia, e poterne insegnare ad altri. In ogni modo a me parrebbe onesto che ne' Regj Studj si mostrasse uno scheleto fatto diligentemente come s'è accennato. Io ne conservo uno dell'ossa di un picciolissimo fanciullo: ma basta dire, che egli sia di un picciolissimo fanciullo. Nondimeno questo sceletino è galantissimo, e bellissimo. In esso ò mostrato io in questi anni addietro quel ch' ò potuto. Ma molto differente sarebbe per insegnare una gran parte di Notomia lo scheleto dell'ossa di uom grande.

Si-

Similmente per insegnare quelle , che si vogliono mettere a far l'ufficio di Levatrice , che Mammaia dicono in Napoli , molte cose si potrebbero pensare , e disporre . Le quali cose semplicemente ò voluto accennare , che forse questo cenno gioverà a dar calore, per così dire, a queste materie. E con ciò a V. S. Illustrissima fò umilissima , e profondissima riverenza. Napoli a' 15. Giugno del 1696.

*Illu.*

*Illustrissimo, & Amplissimo Viro D.
D. Didaco Vincentio à Vidania Regii
Sacelli Prasuli, & Gymnasii Nea-
politani Prasecto, &c.*

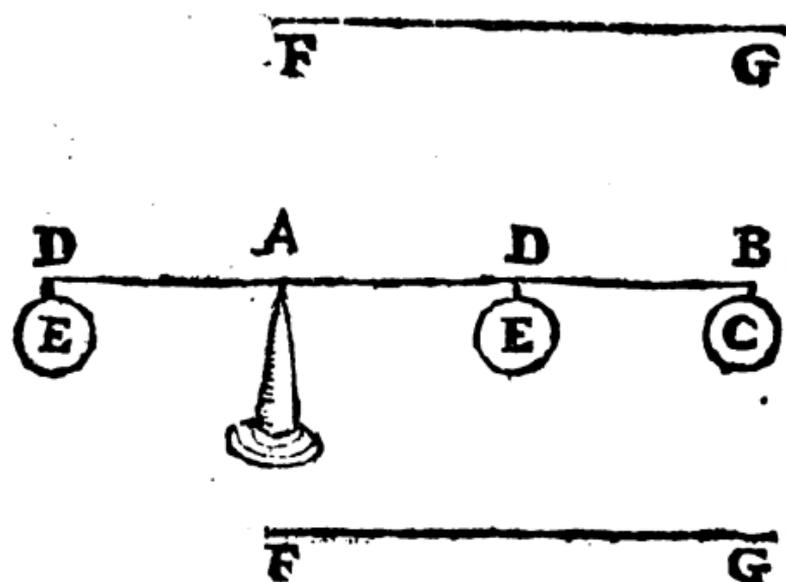
*U. I. D. Augustinus Arianus in eodem
Gymnasio Matheſeos Ordinarius
Profeſſor S. P.*

CUM, Vir Clarissime, munus mihi tam munificè injunctum, Mechanicas Institutiones in hac nostrâ litterarum Universitate hoc anno publicè docendas expostularet; operæ pretium fore putavi aliquid circa virium incrementa, & decrementa per vectem, priusquam rem aggrederer, physico - mathematicè ostendere. Sciebam enim hoc nitidè, solidèque demonstratum toti Statico-mechanicæ facultati constantissimum fundamentū suppeditare; ejusdemq; speculationibus magnum lumen, atque utilitatem esse allaturum. Cumque in hac re nil terti, stabilisque ostensum, quod sciam, alienis scriptis inveniatur, Problema hæcenus insolutum remansit. Quamobrem mecum ipse cogitare cœpi, ut geometricis, philosophicisque solidioribus principiis vera hujus incrementi, & decrementi causa, adeo
diffi-

difficilis inquisitionis optimâ , rectâq; methodo aperiretur . Quâ in re aliquantulum meditatûs , tandem invenisse mihi contigit , quod nihil clarius , nihil simplicius ad præsentem investigationem , ut arbitror , desiderandum videretur . Verùm , Vir præstantissime , cum tuam in omni litterarum genere doctrinam , & eruditionem , maximâ cum pietate , prudentiâ , & humanitate conjunctam , summoperè sim admiratus ; adeo mihi his animi tui dotibus summo in honore , & veneratione semper es habitus , ut in tuas istas , cæterasque virtutes ulterius inspiciendo omnes mihi Socrates , omnes Tullios , vera ut dicam , Papinianos quoque , & Cujacios in Te uno videre videar . Ideo Tibi hoc meum in re tant occultâ , qualecunq; sit *Ἐπιπέπνημα* mittere decrevi , tuæque optimæ censuræ submittere , ut tuum rectissimum judicium , cæteris omnibus anteponendum , perspicere possim . Verùm enim verò , ut in hujusmodi dissertatione perspicuâ methodo procedamus , quæstionem primò aperiemus ; tum nonnullis ex Physicâ , & Mathesi suppositis nostram solutionem proferemus in medium . Quæstionem itaque ut proponamus

Supponendum ex demonstratis primò

mò ab ingeniosissimo, & acutissimo Archimede, tum ab omnibus Mechanicis, æquilibrium tunc fieri, cum vires ponderum, vel potentiarum, moventium reciprocam rationem habeant distantiarum ex jugo, sive hypomochlio. In adducto enim schemate, si distantia AB ad distantiam



AD vicissim se habeat ut pondus, sive potentia E ad pondus, sive potentiam C punctis D, B applicatis, fiet æquilibrium, hoc est E ipsi C æquiponderare videbimus; & cum distantiarum reciprocam rationem superant, vincere, & præponderare. Quamobrem si AD dimidium sit ipsius AB, pondus, sive potentia C dimidium ponderis, vel potentia E, eadem

dem E æquiponderabit ; atque adeo pondus C minus pendens ex majori distantia AB , majus momentum acquirere notum est.

Physico-mathematicè igitur nobis examinanda est causa hujus incrementi virium, seu momenti ponderis, vel potentiaë C per majorem distantiam, & decrementi ejusdem per minorem.

Dicimus itaque, hujus causam esse inæqualitates motuum, quibus ex variis vectis punctis vires moventur, aut conantur ; inæqualitatesque easdem coalescere ex motu virium, & ex majori, & minori motu, sive velocitate vectis punctorum, ex quibus vires eadem conantur.

Sed ut præsentem nostram propositionem quàm dilucidissimè aperiamus, occurrit nobis inæqualitas motuum, sive velocitatum punctorum vectis sub inæqualibus distantis ab hypomochlio conceptorum. Quandoquidem nemo Mathematicorum ignorat, velocitatem, sive motum puncti B ad velocitatem, sive motum puncti D se habere, ut AB ad AD , ut apud Pappum li. 8. mathem. collect. Galilæum, aliosque videre est. Quamobrem cum acciderit AB superare AD , patet punctum B velociùs moveri puncto D in ratione prædictâ.

Nobis

Nobis itaque examinanda est causa hujus velocitatis, sive motûs incrementi in puncto B remotiori, & decrementi in D proximiori; ex quâ prorsûs integra nostra solutio pendebit.

Difficillima siquidem, & obscuris tenebris involuta hujusmodi causa doctioribus semper est habita; indeque ratio, quâ nostris cogitationibus, ut arbitror, penitûs intacta relicta est. In hujus siquidem solutione nullum unquam inveni Auctorem aliquid dicentem physico-mathematico non indignum: vult enim aliquis, idem per idem explicando, punctum B in loco remotiori consideratum, aptiorem dispositionem habere ad velocius se movendum: ita ut res aliter concipi, & se haberi non possit. Verûm enim nos in hac re penitûs meditantibus tali pacto quæstionem eandem aperiemus, & sublatis difficultatibus *âqueras* vindicamus in lucem.

Intelligatur brachium AB horizonti parallelum re ipsâ divisum ex totâ DB æquabiliter aliquâ vi sursum, vel deorsum moveri motu ad horizontem perpendiculari, puta ex AB in FG: patet singula puncta in AB considerata, cum spatia prætermittant æqualia, eodem motu, sive velocitate sursum,

sum, vel deorsum moveri. Porro concipiatur in ipso motu impedimentum in altero extremo A constitutum; manifestum est ob vectis rigiditatem, reliquum punctum B remotius minus participare de impedimento in extremo A constituto, quam D eidem impedimento propinquius. Itaque punctum magis accedens ad A, magis de suâ amittens velocitate majori occurrit impedimento, donec tandem perventum ad A, ubi reale supponitur impedimentum, evadit immobile: sicque contra, si ex A progrediatur in B.

His igitur ita demonstratis manifesta evadit nostra propositio in hujus Statico-mechanici Problematis solutione superius adducta. Siquidem, factâ hypothesi, idem corpus E ex D transferri in B; motus absolutæ gravitatis corporis E, utrobique idem est; sed in B constituto eidem absolutæ gravitatis motui additur motus puncti B, cum quo simul movetur, major ostensus motu puncti D, qui ejusdem gravis motui jungebatur in D. Quapropter idem grave in B majorem vim, sive momentum acquirit ex additione majoris motûs vectis in puncto B suo proprio, & absoluto motui. Ex quibus
liqui-

liquidò constat physica causa incrementi, vel decrementi virium, sive momentorum ejusdem gravis per majorem, vel minorem distantiam ab hypomochlio.

Præterea si loco ponderis æqualem potentiam moventem in *D*, vel *B* consideramus, patet eidem absoluto motui potentiæ in *D*, vel *B* minorem, vel majorem motum addi, sive communicari ex vecte, prout puncta *D*, & *B* tardius, aut velocius moventur in ipso. Quare potentia in *B* majorem acquirens motum, quàm in *D*, majoris momenti recipit incrementa.

Uterius ex hujusmodi solutione, physica geometricis injungendo, physica causa æquilibrii per simplicem additionem facili negotio emergit: addendo scilicet motum absolutæ gravitatis corporum, vel potentiarum vicissim motui punctorum vectis corporibus, sive potentiis ex iisdem contranitentibus communicato.

Quoniam vero in præsentî calculo vectis, & gravitatis motus, virtute ejusdem speciei supponuntur, quandoquidem simul jungendos esse præcipitur; ne alicui id dubium facere videatur, causam gravitatis ex solidioribus naturæ principis, priusquàm

IV,

K

idem

318 L E T T E R E
idem æquilibrium ulterius expli-
cemus, saltem ad pleniorē no-
ticiam, quambrevissimè examinabi-
mus.

Principium Gravitatis (quod nonnulli, nil explicando, vi, sive qualitati cuidam internæ, alii materiæ quantitati, alii telluris virtuti magneticæ tribuerunt) ut quàm dilucidè intelligeretur, totius hujus mundi visibilis systema radicitus esset examinandum, & evolvendum: quod cum hic nostrum minimè sit, sufficiet tantummodò sequentiæ ex Physicâ supponere,

Primò, non dari vacuum (quod repugnantibus terminis spatiale vocant inane) non quia natura ab eodem abhorreat, ut ajunt; sed quia idem vel purum nihilum esse cognoscimus, cujus nullam possumus concipere ideam, vel corpus suis spacialibus dimensionibus esse ostenditur: etenim suppono

Secundò, Corpus extensione in longum, latum, & profundum consistere; quid quid itaque his dimensionibus designatur corpus est.

Tertiò, Materiam elementarem, sive ætheream circulariter moveri, quo corpora solidiora (nempe quæ in æquali superficie plus ejusdem generis

ma-

materiæ continent) a centro removen-
tur, dum in eorundem locum imbecil-
liora, sive minùs solidiora conantur
ad vacui exclusionem. Sic videmus in
cribro circulariter moto, ut frumen-
tum lapidibus, paleisque expurgetur,
lapides versùs cribri circumferentiam,
& paleas ad centrum contendere.
Hinc Tellus, cujus partes minus so-
lidiores facimus ambientium, fit ut
harum continuo motu circulari suo
semper cogatur in loco, ut clariùs
videtur in vase, circulariter moven-
do aquam eo comprehensam, in qua
exigua ligni frusta conjecta sint: vi-
debis enim frusta ista omnia aquæ me-
dium versùs ferri, atque ibi susten-
tari, non secùs quàm Terra in me-
dio materiæ subtilioris.

His itaque sic breviter suppositis,
clare elicitur Principium gravitatis:
Nempe esse motum, quo corpus, si-
ve materia Telluri homogœna a ma-
teriâ solidiori circumvolvente pelli-
tur ad Telluris locum; hoc est ad
ipsius centrum, eâdem prorsus ratione,
quâ Terram ibidem constitutam esse
ostendimus.

Hinc duo gravia, quæ ejusdem
Telluris speciei hîc consideramus, in
ipso descensu motum recipere, in eâ-
dem ratione materiæ comprehensæ ma-

nitendum est ; Corpus enim alterius duplex in gravitate dicimus , cum duplum continens ejusdem materiæ , duplum in ipso absolutæ gravitatis consideramus motum.

Nec contra hæc facit certissimum illud experimentum , quo gravia inæqualia ejusdem materiæ speciei æqualiter moventur . Vel ratio , quâ duo gravia inæqualia cujusvis speciei , sublatis tamen impedimentis , æquabiliter progrediuntur , si motus in majori ad motum in minori est in eadem ratione materiæ : Etenim in ipsis consideratur motus relativus unius ad alium ; sicque ut duplum e. g. cum simplo æqualiter progrediatur , cum duplam inveniat materiæ resistantiam , duplum motum habeat necesse est . Ita videmus in acie æqualiter cum Duce procedente , tot motus ipsius Ducis motui æquales esse , quot in acie milites numerantur : in gravitate vero consideramus motum absolutum cujusvis gravis ; quare licet inter aciem , & Ducem æqualitatem motûs respectivi consideramus ; semper tamen verum est in acie majorem motum absolutum inveniri pro majori numero militum , ut patet.

Secunda Difficultas insurgit ex consideratione duorum gravium in ple-

no,

no ; quorum alterum alteri materiâ sit æquale , mole vero , seu figurâ inæquale , puta in ratione duplâ . Hæc duo corpora , etsi absolutæ gravitatis æqualem habeant motum ; tamen alterum mole duplum , majori occurrens aëris impedimento , majoris motûs pati jacturam ; ex quo per superius statuta minùs reliquo gravefcere incipiat : quod repugnat experientiz.

Sed huic contra respondemus , falsum esse, aërem impedire quo minùs corpora suæ absolutæ gravitatis motum exercent in prædictâ ratione materiæ , sed tantùm efficere , ut spatia inæquali tempore percurrantur , quæ alioquin ex superius ostensûs , sublati impedimentis , æqualiter absolventur . Quamobrem , etsi mole duplum motu relativo tardiùs moveatur , quàm simplex ; semper tamen in utroque pro materiæ dimovendæ æqualitate , æquales motus absolutos , inæqualibus temporibus perficiendos consideramus . Ita cum ego stadium æquabiliter liberè , & iterùm idem pluribus interpositis morulis progredior , semper unius stadii motum absolvam ; quamvis idem iter temporibus inæqualibus prætermittatur .

dem stadii processione sint inæqualia; motus vero in se æquales. Tota itaque hæc difficultas oriri videtur, ex confusione, quæ fit temporis, & motûs: supponitur enim motus, qui æqualibus temporibus absolvuntur æquales esse, & qui inæqualibus inæquales, & vicissim; quod est falsum.

Ostensâ itaque gravitatis naturâ legitima evadit additio nuper adducta pro æquilibrii causâ physico-mathematicè demonstrandâ. Quamobrem suppositâ distantia AB duplâ ipsius AD; ut æquilibrium consequatur, ex principali hypothese superius factâ, vim gravis, sive potentia E duplam esse oportet vi gravis, sive potentia C; hoc est, ex ostensis hic, motum absolutæ gravitatis, vel potentia E duplum motûs absolutæ C; cumque in hisce absolutæ gravitatis, vel potentia motibus injunctos videmus motus punctorum vectis D, & B quibus simul moventur, qui per superiora, in eadem duplâ ratione se habent: Constat, institutâ additione in puncto D tres gradus motûs inveniri compositos: nempe duos gravis, vel potentia E, & unum vectis puncti D; & vicissim in B unum gravis, aut potentia C, & duos puncti

Et B. Hinc momenta five vires in D,
& B erunt æqualia; ex quibus, cum
hinc inde æquales momentorum gra-
dus cognoscimus, neutrum alteri præ-
ponderabit; & per consequens æqui-
librium habebitur, ut palam est.

Nec obstat in æquilibrio, hoc est
in quiete, nullum vectis, & ponde-
rum, seu potentiarum motum videri:
Nam etsi talis motus actu non exi-
stat; inest tamen in iisdem peculiaris
aliqua vis, sive motus propensio,
quâ æqualiter se moveri conantur,
quæ facit ut alter alteri minùs præ-
valeat, ut consideranti liquidò con-
stat. Exemplo duorum mobilium æqua-
lium, æquali motus velocitate se se
invicem occurrentium; neutrum alte-
ri virtute prævalens, immota ut re-
maneant necesse est.

Et hæc sunt, Præclarissime Domine,
quæ circa hujus celeberrimi Proble-
matis solutionem ad meorum Audi-
torum utilitatem excogitavimus; quæ
si tuo præstantissimo iudicio confor-
mari contigerit, alienam censuram,
invidiâ potius, quam veritatis amo-
re procedentem pro nihilo habens,
meam φιλαλληθείαν in præsentî investi-
gatione omnibus numeris absolutam
existimabo. Sed si contrarium acci-
derit, istam meam erga Te voluntatem,

K 4 tem,

tem, & propensionem (pluribus enim argumentis tuæ munificentissimæ humanitati mirum in modum devinctus sum) pro mei obsequii monumento respicere ne dedigneris. Dum Tibi, cuiusque optimis desideriis Deum obsecundantem exorans, ut tuam amplissimam, præclarissimamque Personam pro bonarum litterarum conseruatione, & incremento, quibus invidia obsistere minus cessat, felicem, & incolumem longè, diuque seruet etiam, atque etiam deprecor. Vale. Neapoli pridie Kalend. Sept. Anno clc lxc xcv.

Simone Barra al Signor Dott. D. Filippo Bulifon, ragionandogli filosoficamente d'una grotta, che sta nella Baronìa di Capriati, nella quale s'ingenera l'alabastro.

Molto vi maravigliate, Signor D. Filippo mio stimatissimo, che io dimenticato de' miei amici mia sì lungamente taciuto, e quel che mi duole è, che rozzo mi giudicate, attribuendo più tosto il mio silenzio ad una spiacevole malinconia, che a difetto di non saper che dire, e mi rimproverate, che materia non mi saria mancata, purchè voglia avessi

veffi avuto di far lettere . Ma tut-
 tavia se con meno indignazione vor-
 rete procedere , troverete il fatto in
 altra guisa ; imperciocchè nè la no-
 stra amicizia senza questi mezzi s'in-
 debolisce , nè io per iscarfezza di co-
 se , vorrei , con noja del vostro no-
 bile , e generoso ingegno , dirvi delle
 inezzie , o replicar sempre l'istesso ,
 non ci avendo in questi monti cosa
 di sì nobile curiosità degna , che ap-
 po di voi non sia men pregiata di
 quello , che fra coteste Accademie ,
 e letterati congressi con aumento di
 sapere apprendete . Con tutto ciò
 voi pure mi state co'sproni a' fianchi ,
 e volete in ogni conto , che io vi
 debba scrivere ; onde per non farvi
 crescere più sinistra opinione de' fatti
 miei , ho meco deliberato narrarvi
 quello , che nel mio viaggetto di Ca-
 priati io vidi d'una grotta , dove l'ac-
 qua stillante si trasmuta in durissima
 pietra . Cosa veramente non ignobile
 ad esser narrata ai curiosi investiga-
 tori delle naturali operazioni , e sod-
 disfare in questa guisa all'obbligo
 della nostra amicizia , a cui sin'adesso
 non per mia negligenza ho mancato .

La Baronia di Capriati antica
 Signoria de' Pannoni Conti di Vena-
 fro , e dominata poi da D. Carlo def-

la Noja Vicerè di Napoli, venne per eredità in feudo della Casa Gaetano d'Aragona, da cui oggi felicemente si possiede, luogo assai famoso per le regali, e magnifiche caccie, che ne' suoi boschi di Torcino riserba; ma secondo me, assai più chiaro per essereno arricchiti i suoi monti d'Alabastro flavo, e trasparente. Quivi andato io co' miei Signori, che nel passato Gennajo al diporto di cacciare in quelle selve si conducevano, molto io godeva nel viaggio, ammirando nel nobile fiume Lete le sue acque più abbondanti di trote, che d'onde, e come la sua scaturigine sù per l'altezza delle ripe caschi nel piano; imperocchè nascendo egli sovra gli erti monti di Letino Terra molto doviziosa, doppo picciol corso s'incaverna nel medesimo piano, e quindi poco appresso di bel nuovo per un larghissimo foro ad arte, come io credo, nell'aerea rupe intagliato, dalla parte occidentale uscendo, come per un doccia si rovescia per altissimi sassi precipitando; perlocchè l'acque in minutissime stille spezzate si mostrano da lungi a' viandanti quasi colonna di bianca nube, che nel monte riposi. Non molto quindi dilungati si vedeva la Terra

di

di Fossacieca alle radici di un'altro monte situata, a Mezzo di guardando. Verdeggiava di sopra a questa, quanto era lunga, e larga la costa, un folto bosco d'infiniti cipressi, nati quivi, come tutte l'altre selve, senza ajuto umano. Erz la sua veduta d'infinito diletto cagione nella vaga mostra, che faceano colle loro sublimi, e dritte cime imitanti l'alte mete, e tanto più di ciò mi cresceva la maraviglia, quanto che per i contorni d'Italia meno si vedano simili boschi. Allora uno della compagnia, che tutto intento vedeami a quella novità, disse mi, che quanto ingombrava la selva tutta era piena d'un flavo, e lucido alabastro; di più affermandomi esservi una grotta nell'istesso sasso incavata, dove continuamente piovendo si vedeva l'acqua in sasso anche alabastrino indurarsi. Or se queste parole mi furono stimolo, lo lascio considerare a Voi, che avete l'ingegno così investigante, e de' naturali prodotti curioso. Deliberai in somma di là trasferirmi, e con un mio compagno, non men di me vago di queste cose, andammo al bosco de' cipressi, ed avuti de' lumi entrammo nella caverna. Non ha egli dubbio, che quivi per le regali magnificenze

de' superbi edificj, e preziose suppellettili, ne' tempi passati la pietra se ne cavasse, e l'antro formatone, che di bel nuovo oggi è riempito, o poco meno, siccome udirete. Entrati dunque, ed alzando gli occhi in questo primo ingresso, si vede il Cielo della caverna tutto bitorzoluto, e di cannellini del medesimo alabastro all'in giù pendenti tutto cosperfo, simili a quelli, che in tempo delle gran gelate intorno a' marmi delle fontane dallo spruzzo, e stillamento si formano, i quali cannelli, se si spezzano, si conosce nel loro interno una derivazione di fibre dal centro alla circonferenza, divise da tanti cerchietti, che l'uno dentro all'altro dal medesimo centro si partono, per appunto come in una carota si osserva; non essendo egliro altro, che la varia incrostatura, che di tempo in tempo una sopra dell'altra si è ingenerata, con tal'ordine, e continuazione di pori, che la pietra non ne perde la sua trasparenza. Ma entrando nel segreto dell'antro si trova il suolo, che dal suo primo basso piano uscendo, elevato si è colla crescente pietra, a guisa di minuti colli tutti bagnati dall'acque, che senza intermissione di sopra distillano, e che
del

del loro aumento è stata principal-
 cagione ; poichè dove essi sorgono ivi
 in più copia le gocciolette vi cascano.
 Quello che maggior diletto perè, ed
 ammirazione ci arrecò , fù il guar-
 dare non solo le pareti dell'antro
 piene delle mentovate escrescenze , o
 bozzoli , che intagliate a basso rilie-
 vo mostravano le più strane ramifi-
 cazioni , e figure , che giammai Mi-
 chel'Angelo avrebbe saputo inven-
 tare ne' disegni de' grotteschi di Ro-
 ma ; ma la volta quivi d'una infinità
 di detti cannellini , e di grossi ceri
 di alabastro tutta pendente , e am-
 monticchiata , i quali fra essi capric-
 ciosamente si attaccano , dava a di-
 vedere negli estremi di questi , o sie-
 no punte all' in giù , l'attual muta-
 zione , e congelamento dall'umore
 in pietra : conciosiachè , se nella loro
 massa interna sono lucidi , duri , e
 trasparenti , nella punta , e nella
 grotta , che quasi universal membra-
 na è comune a tutta la spelonca , si
 tasta un mollume simile al gesso ba-
 gnato , il quale poi tratto tratto si
 perfeziona , ed acquista sua durezza,
 trasparenza , e quel color flavo per
 tutto il corpo del sasso disperso ; sic-
 come vediamo nelle candele di sevo,
 o di cera , ove la materia liquefatta
 presso

presso al lucignuolo, sopr'abbondando al nutrimento della fiamma, soverchia gli orli, e per lo lungo d'essa candela cadendo si rapprende, con una tal legge, che sempre l'ultima gocciola sopravvegna alle prime indurite, e a quelle restando appiccate, nell'estremo ancora è liquida, quando il resto è di già ingrumato. Or questo alabastro, che dalla grondaja, che senza ordine v'è per lo specchio distillando, ha il suo principio avuto, l'istessa casualità gli ha cagionato trasfigurazioni sì nuove, oltre a detti ceri, e bozzoli, che in quell'istante mi parve di vedere tutte le metamorfosi d'Ovidio. Quivi Dafne mezza mutata in lauro coll'anelante Apollo alle terga, quivi la sconsolata Niobe indurata in freddo sasso sgorgar dagli occhi due rivoli di vive lagrime, e del giovinetto Aci il miserabil caso si offervava, mentre da tutto il corpo sudando in copia l'acque, sensibilmente mostrava divenire un fiume, e tante, e tante altre dell'incantata caverna le apparenze, che giammai in umana fantasia non caddero simili.

Sogni d'infermi, e fole de' Romanni.

Ma perchè di quelle cose che ci vengono nuove, e maravigliose subi-

to n'investighiamo la cagione, richie-
 dendolo l'istesso ingegno umano ove
 si maravigli, allora la vaghezza de'
 sensi cominciò a cedere a quella del-
 l'intelletto in considerare, se pur da
 me si poteva, lo scioglimento del bel-
 lissimo fenomeno; e come che in
 quel punto variamente ne divisassi,
 non mi acquetava però alla creden-
 za de' paesani, i quali hanno opi-
 nione l'acqua altronde derivata, ve-
 nir così, e di tali semi impregnata,
 che nel giunger nel concavo della
 caverna tututta si rapprendesse in un sì
 fatto alabastro: nè molto differenti
 sono quelli, che per esperienza di co-
 se dovrebbero esser ascoltati. Laon-
 de dubbioso lunga pezza fra me stes-
 so a qual cagione ridurre un tale
 producimento finalmente io venni in
 questa sentenza, che nè l'acqua al-
 tronde si derivava, che dall'istesso
 speco, nè essa sola bastare, ma che
 per i forellini del sasso, un sottilis-
 simo solfo uscendo, e con altri semi
 che nell'acqua aveano la lor fede,
 accoppiandosi, si attaccavano dovun-
 que l'umidore li trasportava, for-
 mandone quella gomma, che poi si
 avanzava in pietra. Ma perchè il
 supporre alla formazione delle pietre
 oltre ad un sal fisso, anche il solfo,
 che

che non meno a tal' effetto cooperi, par che si contraddica a quel che molti chiarissimi Maestri hanno stabilito, per non parer degno di beffe non mi farà grave recarvi in mezzo quali motivi a ciò credere m' abbiano indotto; nè mi curo dal mio proposito fine deviare, purchè a voi io compiacca in addurre le mie ragioni, le quali non sieno tali, che io da alto facendomi mi vadi dilatando: ficome si potrebbe per lo forte ligame con cui le naturali cose sono fra esso loro concatenate per l'uniformità del principio a cui tutte si riducono, e da cui tutte ricevono una proporzionata partecipazione degli attributi della nuda materia, e de' suoi accidenti.

Dico dunque, che dalle inferiori parti della Terra con continuato corso sorge verso della sua superficie un'aura vivificante di purissimo solfo senza l'ajuto di alcun volatil sale, che quasi in su l'ali la conduce; bensì da quel sottilissimo etere, che stando in continuo corso tutti i spazj del Mondo riempie; il quale innalzandola per diverse scaturigini si mostra nel suolo, dove nuova, e varia forma veste, secondo i nuovi, e varj semi dell'aria a cui si accoppia, de' quali il solfo, come nelle sue par-

ti ramoso, e pieghevole riceve facilmente gli amplessi. Nè in altra guisa mi giova il credere, che si facciano le produzioni de' mezzi minerali ne' campi di Pozzuoli; imperciocchè questo nostro solfo, quasi nuovo Proteo dissimili sembianze pigliando, secondo che di queste, o di quelle particelle è più arricchito, col nome or di comun solfo, or di alume, or di vitriolo, or di sale armoniaco, viene appellato; nè altronde originarsi quella continua effervescenza, che dovunque sgorga il solfo s'esperimenta, che dal contrasto di que' secondi semi, mentre l'uno coll'altro a se proporzionato si unisce. Non niego però, che il sito, e la maniera de' luoghi, in cui questi principj si radunano, non partorisca novità d'apparenze, siccome vediamo nello smisurato incendio d'Etna, e di Vesuvio, orribile spettacolo in tutti i secoli a tutto il Mondo, e che tant'ampia materia hanno somministrato a' Poeti, Istoricj, e Filosofanti, non dubitando i primi di cantare, che quivi per lor gastigo incatenati giacessero i gran figli della Terra per aver voluto colla loro smisurata superbia dar battaglia all'istesso gran Padre Giove, moderatore de' fulmini, e de' tuoni.

Ma

Ma forse le favole de' Poeti hanno altro senso che non si giudica, volendoci essi additare per Tifeo che si scuote, quello spirito solfureo, che luttando coll'aria inteso per Giove, si accenda, e partorisca

D'ineffingibil foco acceso fonte,

E vivi fiumi di sonante fiamma.

Conciosiachè sollevandosi questi aliti in copia grande dalle viscere della montagna, e per obliqui forellini trascorrendo, e perciò parte insieme avviticchiati in petroleo alle radici delle sue rupi scaturiscono, e parte disciolti, e leggieri con vigore alzandosi fann'empito all'aere intorno del monte, quivi in un batter d'occhio del nitro volatile partecipando, che di sopra gli viene, disordinato il suo primo corso per traverso si muovono, e girando in vortice con nuovi sali si accoppiano, acquistando in certo modo consistenza; quindi non cessando da' loro rivolgimenti escono da' fori della montagna in forma liquida, ed infocata, mostrandosi al Cielo; onde per lo nuovo spazio rapresi giù per le falde si fermano divenuti durissimo, e nero matigno. Ritornando dunque al nostro proponimento possiamo liberamente affermare, che in quel tratto di monte

ala-

alabastrino di Fossa-cieca continuamente si levi sù per l'interno della pietra un'aura di vivo solfo, il quale una col nitro dell'aere, che dall'acqua ivi stillante riceve, non solo hà quella gran miniera prodotto, ma che ancora oggi va riempiendo, il che come si facci, non prima d'aver mostrato che quivi sorgono questi aliti, soggiungeremo

E la prima ragion, che a ciò mi sovviene, si è lo scorgere nelle pianure alla parte orientale del luogo continuamente gorgogliar l'acque, che per le pioggie l'inverno vi stagnano, con ispargere di se un'affai spiacevole odore simile a quello, che si prova nelle Zolfaje. Oltre ciò secondo le notizie del Signor D. Lodovico Valla di Venafro, uomo di bontà, e di non vulgare letteratura fornito, che io trovo appresso il Sig. D. Nicola Gaetano d'Aragona di simili cose non solo oltre modo vago, ed investigante, ma mirabilmente arricchito, non picciolo argomento alle mie ragioni soggeriscono gli antichi bagni detti di Triverno alla parte boreale di Capriati, ne' stessi tenitorj di Venafro situati, dove oltre all'antiche fabbriche, che ad uso de' medesimi servivano, sino a di nostri

da

da una collinetta presso al fiume Volturno spicciar fuori l'acqua solforata si vede: e quel che è di maggior pondo, nel propinquo monte di S. Maria dell'Oliveto nasce un rivolo sempre mai di non costanti umori, il quale non prima si mostra a Cielo aperto, che incomincia a generare delle pietre bianche, e dure per tutto il suo letto.

Quello però, che più a proposito cade à stabilir la nostra opinione, farebbe l'istesso bosco de' Cipressi di sopra alla cava dell'alabastro cresciuti; imperciocchè abbondando quest'albero d'una resina, e d'un succo bituminoso di cui si nutrisce, nessuno negarammi, sopra tutti i luoghi qui vi essere cotanto in numero moltiplicato, ed in selva cresciuto, perchè idoneo alimento gli sia dalla pietra somministrato. Nè a Voi dovrà parere strano, che per entro al sasso possano scorrere simili corpicciuoli ramosi, se porrete mente a tutte sorti de' petrolei, e fra gli altri a quel, che si raccoglie ne' tenitorj di Lombardia, ove que' paesani cavata in certa profondità la terra trovano il suolo duro, e di macigno, il quale da' loro strumenti di ferro percosso risuda dalle sue ferite

un

un sottilissimo oglio, che per tutta Italia, col nome d'oglio di sasso vien portato. Senza che vi potrei soggiungere certa esperienza d'un chiarissimo Medico de' tempi nostri, il quale avendo voluto far prova di quel mollume d'alabaastro, che di sopra abbiám detto ritrovarsi nella punta di que'cannellini, che pendono dalla volta dell'antro, con darlo preparato in uso medicinale, lo trovò d'una virtù correttiva, e diaforetica molto dotato: Il che giammai come si potrebbe, se non contenesse quel volatil solfo, che partecipato al sangue, svegli per la somiglianza col balsamo vitale de'corpi viventi, la pristina fermentazione viziata per l'introduzione di materia febrile, non altrimenti, che lo stibio diaforetico, e tant'altri medicamenti di simil vaglia comunemente detti antifebrili? Da queste non disprezzabili conghietture, oltre all'esser proprio dell' istessa cosa, che così richiede, possiamo liberamente affermare darfi parimente un tal solfo nell'alabaastro, che non solo sia porzione del composto, ma suo architetto, che le parti disponga nel mentre per entro l'acqua nuotano, senza della quale non potrebbe a fine por?

portare un simil magistero richiedendo un femminile spirito corpo disposto, e cedente acciò sua forza palesi.

A Voi è ben noto come senza il concorrimento di un corpo liquido veruna produzione di sì fatte pietre, che hanno trasparenza, ed una particolare struttura di fibre, non può aver giammai cammino, non perchè sia egli prono a cambiar natura, e specie, quanto perchè contiene nel suo grembo raunata porzione di que' semi, che à cio sono producibili, e perchè in una tal matrice raccolti secondando l'impulso del sopradetto spirito con fievol movimento vi si ragirano, avendo spazio le particelle piacevolmente abbracciarsi, e con dovuto ordine ciascuna collocarsi nella sua sede, non dissomigliante a ciò, che alla giornata osservasi nel cristallizzare i sali disciolti nell'acqua: la quale essendo al caso nostro tanto necessaria per l'addotte ragioni non sia parimente fuor del nostro divisare, se andremo cercando di quai sali impregnata sia quella, che nella spelonca senza intermissione distilla, se d'alcali, o d'altro ferace.

Credono comunemente da occulto

to fonte per sottilissimi condotti, e fisure tramandarsi nell'antro l'acqua di tali virtù feconde, che in arrivarvi dentro, quasi veduta la Gorgone, mutino specie, e natura; perlocchè quanto costoro vadino errati facilmente s'avvertisce da chi pon mente, non solo all'istessa caverna, ma alla qualità della sua pietra: imperciocchè questa non già come un tufo trasmette per entro il suo corpo l'umore, nè quella nelle sue pareti, e volta, apertura alcuna, benchè minima, onde l'umidore potesse risuadare, dimostra. Senza che ancorchè lo affermare volessi quel liquore, che nell'antro distilla venire da straniero fonte, come è giammai credibile, che nel passare per i sottilissimi spazj del Monte, come questi tali vanno argomentando, non vogli di tempo in tempo deporre qualcuna di quelle particelle, che seco adduce a formar le pietre, e così riempiere tutti que'suoi invisibili condotti con perdere ogni nuovo transito, impedito dalla materia accumulata? certamente, che io altra sorgiva non conosco doversele assignare, che l'istessa aria, la quale non meno di volanti sali, che d'acquidosi vaporica si intromette con perenne mo-

Vimento nella cava; dove la prima rapprendendosi in acqua dà luogo alla nuova con successivo corso d'entrare: Recando non picciolo ajuto a questa intromessione l'esser sempre più rarefatta fuora del Monte, che quivi, dove si restringe per l'opacità della caverna: La quale per aver anche tutte le sue pareti alquanto aspre, e d'un sottilissimo, e minuto pelame vestite, che altro non è, che l'estremità dell'unione d'infinita fibre, che compongono il mastofo, più facilmente per tal cagione l'umide particelle vi si attaccano, e più per lo scorrimento dell'aria ammonticchiandovisi, crescono in pendenti gocciole, non senza contenere però gran quantità di quel sale, chiamato da tutti i moderni, nitro dell'aria, di cui tutto l'ambiente n'è ripieno non altrimenti, che sia l'oceano de'marini sali disseminato. Cio detto, mi farà ora facile mostrarvi come i mentovati due semi di solfo, e di nitro concorrono al producimento della nostra pietra alabastrina.

Il solfo ne' suoi minimi componenti corpicciuoli è di tal figura dotato, che facilmente si attacca, e riceve gli amplessi d'altre particelle di
simi;

simili, e di diverse figure, e specialmente con quelle del nitro, le quali di conica forma essendo vestite vengono piu volentieri per la loro lunghezza ad essere inceppate, e di piu ferma tessitura producono qualunque cosa, che di loro ne risulta, si come sono i sassi, e le gemme, alla generazione delle quali direi quali altre circostanze concorrono, se non fusse ciò fuor del nostro argomento. Questi conici corpicciuoli dunque agitandosi con perenne movimento per entro l'atmosfera della Terra in varj modi si accoppiano col solfo; o da per loro s'intromettono ove trovano le porosità loro idonee, quivi fermandosi con donare maggior durezza a quel corpo; ò facendosi incontro a quel che sorge dalle profondità della Terra, o a quel che si va staccando dalla putrefazion del letame, e quindi i minerali tutti, e quel salnitro, che dal grasso terreno si ricava, hanno il loro essere; o veramente nuotando in qualche liquido, come per lo più è l'acqua piovana, che più d'ogn'altra si abbonda dal sopravveniente spirito solfureo d'un nuovo, ed ordinato movimento agitato, viene in certa particolar situazione, e con certa legge

IV.

L

a r:

a ricevere consistenza con le stesse
ramose particelle tramischiato, forman-
dofene il nostro alabastro nella grot-
ta di fossa cieca. Siche per dar' ora-
mai termine a questa lettera, che già
ravviso dovervi nojare, dico, che
spirandovi da ogni minimo spazio
del sasso una sottilissima esalazione
d'un purissimo spirito di vivo solfo,
questo nell'uscire da' forellini delle
mura di detta caverna, incontra qui-
vi le pendenti gocciole dell'acqua, se-
condo il modo già determinato, gra-
vida d'infiniti semi del favellato ni-
tro, e mischiandosi ancora con quel-
l'umidore, che tutto il suolo rico-
pre, agita le parti saline del mede-
simo determinato movimento, con cui
escono da que' canaletti, o fibre del
masso della miniera, e partecipando-
le l'istessa disposizione di quelle parti,
onde son passate, con esso loro av-
viticchiandosi quel bellissimo alaba-
stro se ne produce, in niente disso-
migliante dall'antica massa del me-
desimo, che sotto al monte si giace.
Il che non potrebbe avvenire, se io
non determinassi quel sottilissimo ali-
to, che secondo alcuni famosi Chi-
mici, forse è quello, che in se con-
tiene l'idee del seme delle cose, ò
sia virtù plastica, che dal sapientissi-
mo

mo Boile vien ributtata. Ma con
quanta ragione, non è mio proponi-
mento manifestare, ne alle mie debo-
li forze è ciò ragionevole.

E quì Signor Abate Filippo mio,
io fo fine, non soggiungendo altro di
ciò che mi sovviene, e che io po-
trei per maggior chiarezza del mio
argomento addurre, stimando, qua-
lunque si sia questa mia lettera, d'a-
ver sodisfatto al vostro amichevol
desiderio, ed in parte al mio debi-
to, se non al vostro sublime inge-
gno, il quale ancora saprammi dar
venia, se trasportar mi son lasciato
dalla nuda narrazione alle ragioni
di filosofia, e a Voi infinitamente
mi raccomando, con tutti cotesti
amici. Di Piedimonte li 28. Gen-
najo 1696.

*Del Dottor Fifico Felice Stocchetti all'
Eccellentiss. Signor Principe di Santo-
Buono intorno allo sbadigliamento, ed
allo scoppio, che si genera infra le dita.*

IMmensa planè, & nullo ambitu cir-
cumscripta rerum est universitas,
& hujus cui inhabitamus admirabi-
lis machinæ complurima phænomena
amodò, Excellentissime Princeps, in
Democriti puteo latitant, Veteres
L 2 Phi

Philosophi insudarunt, ut ex iis aliquid veri exciperent; ac deducerent; sed incassum; ipsis namque eo tempore multa, quæ hodiè vix a limine Philosophiam salutantibus aperta sunt, defuerunt adjuncta. Microscopium ipsos latebat, cujus ope nunc minutissima, visusque aciem fugientia animalcula, nondum in lignis, lapidibus, ac carnibus; verum compluribus etiam in liquoribus, ut pote aceto, vino, lacte, ultimoque in ipsa quoque limpidissima aqua perspiciuntur. Latebat & Thelescopium, quo hac tempestate montes in Luna, Stellas circa Jovem, viamque lacteam ex minutissimis conflata Stellas astronomicæ artis cultores animadverterunt. Quid dicam de perspicillis? Plurimum infirmi, delirique senes tenentur Patri Alexandro Spinæ, ex cujus inventione, quasi juvenes, & imberbes nunquam posthac bifurcatas intuentur literas. Quid de Thermometris, Hydrometris, & Barometris? hæc exactissimè, minutimq; non modo ambientis calorem, frigus, verum etiam siccitatem, humiditatem, gravitatem, & levitatem mensurant, & trutina pendunt. Sed quid alia instrumenta, & machinas singillatim recensere fatigor, in quibus gloriari nostra ætas jure

opti-

optimo potest, cum sat Princeps Eru-
ditissime tibi notum, cognitumque sit,
quantis hoc aureo seculo litteraria
Respublica, ac Apollinis filii Archite-
ctonices machinamentis utuntur, ad
obscuras plurimarum rerum intelli-
gentias enodandas, novos recluden-
dos observationum thesauros, natu-
ræque mysteria peruestiganda; sed pau-
co, & cordi sentio, cum emolumen-
to. Nunc quoque, quamquam tan-
tis muniti, ac ingeniosis locupletati
operibus, obscura tamen cernimus,
vix extimum corticem, intacto nucleo,
tangimus, & veluti pueri gressum di-
scentes in hoc amplo mundi theatro
claudicamus: innumera namque, uti
videre est, tam philosophica, quam
medica temporibus his delitescunt,
quæ omnibus Sophiæ alumnis, imo
etiam tyronibus abdita nequaquam
esse deberent. Ignoramus adhuc, cui
genuino usui aer pulmonibus infer-
viat; spissis se abdit umbris, quem
prebeant usum homini Splen, pinea-
lis glandula in cerebro: ultimo, ut
ad philosophica deveniam, qua vi
multa corpora sursum, alia deorsum
ferantur; quæ motionis causa, quæ
quietis nos latec, & in posterum la-
tebit, & sexcenta alia numero com-
prehendere possem, quæ intra nos

L 3

sunt,

sunt , & nequicquam cognoscuntur . Sed ne stomachum tibi moveam , garrulusque videar , recensere omitto , & tantum tenebris occulta , & circumfusa esse omnia in hoc mirabili Mundi opere sesquipedalibus verbis assevero . Quapropter dum cuique licet patentis mundi plagas percurrere , & naturæ claustra referare , laborem tantæ caliginis portiunculam quamdam discutiendi suscipio , tibi exponendo phaenomenon unum , vel alterum , quæ in hoc epistolio agitare , fert animus , tibi que tuo exactissimo iudicio pensanda transmitto .

Ut primum arti Apollinæ animam applicuerim mecum cogitare cœpi , qua ratione aliquas haudquaquam planas , imò abstrusissimas difficultates iuxta probabilis philosophiæ placita aperire possem : & potissimum , quo consilio latentem causam nunquam etiamnum promptam , sonitus , qui sæpius , & ad lubitum contorquendo invicem manus , vel alio modo agitando , ab internodiis digitorum nostras ad aures pervenit , in apertum producere possem ; & sub pectore volutare necnon adorsus fui , unde nam contingat , quemque oscitando spectatores , vel nequicquam illius motioni mentem advertentes ,
ad

ad idem opus impellere, atque etiam frequenter nos oscitare, cum sopor incipit fessos occupare artus: verum oleum, operamque perdidit. Quapropter longè majorem inhi laborem, volumina quippe tam recentiorum, quam veterum magno studio, ac diligentia volutare, & quamvis innumeros de oscitatione (de crepitu enim inter digitorum internodia apud ipsos alium est silentium) tractantes perlegerim, adhuc tali cura, animum meum anxie sollicitanti gravabar; ac verò quoniam nunc datum est has meas qualescumque lucubrations tibi ob oculos ponere, eundem denuò laborem amplexatus sum, illas scilicet una simul examinare, atque de iis philosophica libertate iudicium facere.

Sonum ex digitorum internodiis auditus sensorium ferientem, concrepitum appellare majores nostri consueverunt: hoc illi nomen comparatum est, non quòd alia ratione suum habeat primordium, vel quia ad ipsum promovendum diversum medium, & dissimilia organa requirantur; verum ut ab aliis sonis, ut potè sternutatione, sibilo, coaxatione, & demum, ut cæteros missos faciam, quo a cantu, & hinnitu posset discriminari. Hi similiter soni sunt, ac quisque pro-

priam, distinctamque obtinet vocem; eò quia auditorios nervos vario sollicitent modo; quamobrem hunc sonum eodem argumento, ac alios haud pridem dictos, progigni sentio.

Omnem fieri sonum ex duorum corporum collisione, cunctis philosophicæ artis cultoribus una mens est, nimirum, vel cum duo solida invicem obteruntur, vel cum molle, & solidum, seu cum duo mollia vi, vel sponte sua colliduntur; ex qua collisione nonnulli sentiunt ex ipsis advolare quædam aciem fugientia corpuscula, quæ, cum variatim sint effincta, dum auditus organum sollicitant, varios producant sonos. Quidam verò aeri quamdam undulationem ab illis communicari, & multiplici ratione aures impellere, prout ipsi aeri varias impertiuntur undulationes, arbitrantur. Exinde gravem explicant sonum, dum aeris intermedii undulatio, lente, & rariore ictu, ac plaga nervum auditorium urget: acutum verò fieri putant ab ipso celeri, crebroque motu aures feriente; ita quoque delectatione quadam, blandaque motione aures ciere ob aeris formam, ut ita dicam, expolitam, ad differentiam ferratæ configurationis, quæ divellit, laceratq; sensorium. Et eandem

dem soni variationem (ut ad nuper præfatam opinionem deveniam) posse fieri existimant a particulis emanantibus a corporibus collis, quæ vario pacto in nervos auditorios impinguntur, prout varias habuerunt configurationes; nimirum suavitatem, & acerbitatem non aliundè fieri, quam ex eo, quod hujusmodi corpuscula in organum auditus subeuntia ipsum deliniant, exasperentq; præ conditione lævitatæ, & asperitatæ, quibus configurantur.

Hujus opinionis patronus est Epicurus, qui censet effluxionem illam ex ore loquentis, aut a re quacunque sonum exprimente emissam, & ad aures pervenientem, esse instar guttularum aquæ a fullone exufflatæ, eandemque effluxionem ex fragminulis figuratis constare, id quod Lucretius Epicuræ Philosophiæ addictissimus exemplo laxitudinis, quam longus sermo progignit, præsertim si cum summo clamore est profusus, explicare conatur.

Occasionem (ut conicio) nactus fuit Epicurus dicendi auditionem similiter fieri ab incurrentibus particulis extrinsecus in aurem, ex visione nimirum, & odoratu, qui ex imaginum, specierum, Particularum.

L 5 que

que figuratarum concursu eliciuntur, ac aliquid ex aspera arteria loquentis auferri arbitratus fuit, ex eo, quod vociferatio raucedinem generet, & nonnunquam omninò vocem auferre videatur, quemadmodum vigiles pastores ovium sæpius post longum clamorem viso lupo armentis infesto, magna experiuntur noxa, quodque lupo, ipsos quadam occulta qualitate afficienti, plurimi adscribunt.

Atqui toto errant cœlo, nam raucedo ex clamore orta, non ex particulis ab arteria aspera dimanantibus, verum potius ab insensibili quadam læsione fibrarum, tunicarum, musculorumque eam cingentium fieri satis constat; ex qua nimirum læsione interstitiola lymphæ quadam opplentur, unde organum minimè aptum ad impellendum, & modulandum aerem, ad hoc, ut vocem formet, redditur.

Altera opinio (sonum quippè undulantem aerem esse) quamplurimos habet fautores, divinum nempè Platonem, qui sonum acrem, validamque aeris percussione definit, Aristotelem, & Stoicos autumantes ipsum esse aeris ictum; habet & Renatum des-Cartes summæ eruditionis

rum, Jacobum Roaultium, Patrem Gasparem Schottum, Vitruvium, Danielelem Bartolum, & alios, quos brevitati consulens prætereo; & profectò ingenium sapit, nam animo haudquaquam concipere possumus, quo pacto ex colliso corpore particulæ, membranulæve subtiles (ut judicant qui primæ sententiæ nomen dederunt) evellantur, atque aerem tam brevi temporis spatio absque ulla læsione percurrere, ultimoque auditus organum afficere possint. Quisnam eò credulitatis adhuc pervenit, ut possit huic inani figmento fidem suam præstare? vanum profectò, & anile unicuique videbitur, si pura mente perpendit, an levi impulsu emanare queant ex corporibus duris, & compactis corpuscula sonora, & per diuturnum temporis spatium, cum nec minimam ponderis particulam amittant, quod odoratis corporibus, ob effluviolum copiam trutina pendente accidere, cuique perspectum est. Videbitur nec non leve somnium, quotiescumque quis sonitum ex disrupta campana pervenientem auribus hauserit; namque enim hæc licet malleo, vel alio consimili instrumento percutiatur, & particulæ sonoræ eadem ratione evelli ab ipsa possint;

L 6 sonum

sonum nullatenus longè ab illo, quia campana integra exprimitur dissimilem, & raucum pro acuto, edit; quod non particulis ab ipsa promanari consuetis, verum potius ipsi campanæ undulationem longè variam aeri impertienti, imò haudquaquam in tremores agi aptæ tribuendum, existimo: qua de re sonum nihil aliud esse reor, quam aeris motum, nunc tardiozem, nunc celeriozem a quocumque corpore excitatum, itaut quilibet aeris vehementior impulsus sonum edat, & majorem, sive intentionem, minorem, sive remissionem, prout impertitus aeri motus est fortior, simulque concitator, vel remissior, tardiorque, id quod musicales cordæ apertissimè demonstrant, quæ prout subtiliores, magisque tensæ, eò acutiorem sonum, si moveantur, efferunt, ob celeriozem scilicet aeris motionem; quò autem grandiores, minusve tensæ eò gravior ex contraria ratione sonitus persentitur.

Posse autem aerem moveri ad omnem solidi motum ex vento patet, qui nonnumquam dimidium orbis universi percurrit; probatur pariter ex aqua longè minus aere ipso fluida, in quam si lapillum iniicias tota quantitas est giris in superficie decurrentibus

bus commovetur , ac demum ex eo apparet , quod aer , ut rectè probat Boylius millies aqua levior sit , & consequenter millies celeritate eam superet . His adde aerem esse corpus fluidum , compressum , ac proinde elatere præditum , atque in tremorem agi aptum , per quem impressa semel soni species , una particula in aliam decurrente , totoque contremente , lubenter propagatur , ut & solidis corporibus , scilicet trabi , parietibus &c. accidere cuique compertum est , quorum particulæ externo impulsu in motum actæ , quasi contrahuntur , & dum resiliunt aliis contiguis pari studio motum communicant . Quidquid dicat Vvillifius , qui sentit sonum non totius aeris esse undulationem , verum potius particularum salinarum intra raram , & fluidissimam ipsius systasim diffusarum , a quibus celeriter motis , & juxta sonori corporis ideas configurari aptis etiam auditus organum afficitur ; suspicaturque etiam corpuscula salina esse soni vehiculum , eo quia hæ particulæ , præter igneas , & nitro-sulphureas , maximè activæ , mobilesque sint ; atque vitæ , & corpora metallica , quæ sale plurimum abundant percussa præ cæteris quibuscumque sonum ædant , & postre-

postremò , quod vigente frigore brumali , cum aeris atmosphæra particulis salinis plurimum scatet , sonus clarior evadit , longiusque provehitur.

Hæc quidem opinio quamquam primo intuitu quodam veri fucò operiri videatur , cum aeris massa quam plurimis particulis , & potissimum nitro-salinis , referta , cumulataque sit pensitata verum melius re alia ratione se haberi videtur , tum quia ad soni undulantem motum auditoriis nervis comparandum aeris particulæ rudes , crassæque requirantur , uti ex machina Boyliana , si nimirum aeris præfinita portio exanthletur clarissimè patet , ejusque enim superstes aer quantumvis tenuis , rarefactus , nimiumque agitarus , nequicquam undulationes ipsi comparatas retinere , aliisque communicare valet ; cum etiam , quod corpora complurima , particulis salinis repleta , plumbum porrò , stannum , & alia , licet vi percussa nullum , vel raucum lentèque aures impellentem sonum edere indies experiamur.

Ad hæc futiles , ac parvi momenti sunt rationes prælaudati Authoris , non posse scilicet totam aeris , halituumque atmospheram sonori motu affici , eò quod particulæ rudes ipsi in-

natantes sint impedimento : namque enim innumera habemus corpora , quæ quamvis moleculis rudibus intertexta , motionem nullatenus ipsis impressam retinere , atque etiam aliis eadem ratione impertiri valeant , quemadmodum in lignis , ac parietibus continuo observatur . Particulas verò salinas tantum , & non totam aeris massam undulatim moveri , quò sonus audiatur , quia vitrum , ferrum , atque cætera metalla , utpote particulis salinis conferta vix tacta magnum , stridentemque sonum reddant , credat Judæus Apella ; etenim lateres calore fornacis excocti , & si propè nullas salis particulas contineant , percussitamen , sonum ad instar metallorum referunt . Quod verò hæc , atque alia compacta corpora fortiter perstreant , ex eo fieri puto , quod cum eorum componentes moleculæ sint veluti ancinulis , hamulisque colligatæ , ac quasi omnibus se tangant punctis sonori tremores nequaquam infringuntur , imò potius adaugentur , & multiplicantur ; ad differentiam mollium , flexiliumque plumbi nimirum , & stanni , in quibus non equidem ob salinarum particularum defectum , sed potius ob componentia , quæ taliter sunt locata , ut unum alteri

teri impedimento fit, quo minus undulatio aliis impertiatur sonus quasi contumulatur, ac emoritur.

Cæterum vigente brumali tempore sonus clarior evadit, longiusque provehitur, quia aeris atmosfera ob majorem sui elaterem, & complurimarum particularum eam componentium pressionem, in tremorem jactari fit aptior.

Ex quibus expositis, concrepitem, qui in internodiis digitorum, sive casu, sive alia ad lubitum causa fit, & in aerem in varios giros adigi facilem, & per ipsum in sensorium transfertur, oriri ex collisione quadam abundè liquet. Id enim, vel ex eo confirmari potest, non modò quia caput unius digitorum ossis tali ratione cavitati alterius se accomodat, atque comparat, ut omnibus numero partibus se tangant, eaque violentia quadam trahendo velut dislocatio producat; verum etiam ex hoc, quod in dies animadvertimus gravi patientium cruciatu ossis cujusdam dislocati caput magnum edere sonitum, si vi, vel alia via suo reponatur loculo. His autem addendum puto, utrumque ossis caput cartilagine quadam pingui oblinita glutine esse obductum, quo fit, ut dum mutuò effreni incurso se

tan-

tangunt, conferant aeri, atque ejus beneficio nervis auditoriis undulantem motum, quem ob varium impulsu auribus impertitum, concrepitem appellamus; non secus ac cedentibus corporibus glutinosa materia, scilicet cera, vel pice inunctis accidere videtur, uti sunt calceamentorum corium, lignum, aliaque multa, quæ collisa sonum reddunt, haud ab similem a concrepitu digitorum; quod equidem non modò anatomicæ inspectioni, verum hujusce phænomeni enodationi consonum videtur; etenim eam cartilaginea materia, quam glutinosus humor sunt in causa, ut ossium capita dum se vicissim conterunt, & aliquod exindè patiuntur impedimentum, possint sibi invicem, & aeri intermedio undulantem motum, radiosque sonoros facilius impertiri, quod autem res ita se habeat, ex vulgari experientia perspectum habemus, quæ digitorum crepitatione semel peracta, aliam, quamvis digiti vi trahantur, contorqueanturque extemplo nequaquam subsequi, nonnulla verò interposita mora sonum eundem denuò produci animadvertimus: idque non aliter fieri existimo, nisi quia viscidum liquamen capita ossium obducens, & ex motionis impetu à suis

loculis extrusum, abintegrò colligatur, & muscoli, tendinesque ossium capita vincientes ex tractione expansi, atque extensi rursùm contrahantur, ex quo dicta capita a suis deturbata locis, denuò reponuntur, & consequenter eadem ratione, & vi tracta, sonitum edunt.

Sed quò labor, & multis te moror, satis, superque pro meis viribus de hoc phænomeno sermonem habui, quare tempus est, ut ad aliud nempe quæ de causa oscitans adstantes ad oscitationem impellat, iter faciam, & saniori consilio ejus contemplationem aggrediar. Verum prius de ipsa breviter, summatimque aliqua verba facere conabor.

Opinor ergo oscitationem a particulis acutis musculos inferioris maxillæ, nervosque paris quinti laceffentibus, & sollicitantibus oriri, quidquid dicat Hippocrates de vaporibus in musculis eandem maxillam moventibus inclusis; & profectò quis erit tam antiquitatis venerator, ut pro eâ sectanda inficietur posse ab acri quadam, & pungenti materia ipsam fieri, cum in dies perspiciamus frequenter nos oscitare in febrium, & potissimum intermittentium, principio, in quibus liquamen acidum exuberat, quod

quod potis est, non modò in oscitatione musculos maxillæ inferioris, verum etiam totius humani corporis nervulos, ut in affectionibus hysteris experimur, convellere; & una quinti paris, & intercostales nervos, quibus quintus radicatur, in consensum trahere, & hinc musculos abdominis, & ipsum quoque diaphragma quodam modo urgere, & consequenter abdomen, thoracem, pulmonesque dilatare, ut inde aucta quædam inspiratio oriatur; quæ propter meridiana luce est clarior, oscitationem suam habere loculum in musculis, nervisque maxillas inferiores moventibus; præterea membranas quoque internas esophagi, & arteriæ asperæ in hac umbratili convulsione affici posse, ipsisque sedem suam locare autumarem; hæ namque sensu exquisito gaudent, & continuo humiditate quadam humescunt, a qua, dum, sive sui, sive aliorum acrimiarum humorum impulsu stimulantur, spiritus animales affatim in musculos maxillarum, thoracis, & abdominis rapido cursu, provehuntur, qui dum ab extensione breviores fiunt nullus possunt, non secum trahere partem cui sunt annexi, vel alio modo ipsi motum communicare; unde in

fa-

facie maxillis inferioribus annexi ipsas deorsum trahunt, quam ob causam in tenebrosam cavernam buccæ diducitur: & postremo in thoracis costis alligati, easdem sursum ferunt tali pacto, ut a declivi situ rectangulam cum spina dorsi referendo crucem, nimirum ab obliquis, per quos cum spina committuntur angulis, ad rectos elevatæ ipsum thoracem, pectusque dilatent, & consequenter aucta inspiratio, quam, subsequente buccæ dilatatione, oscitationem vocamus, oriatur.

His ita explanatis, persuasum habeo ad præsentiam oscitantis oscitare & alios, non ex eo (uti complures arbitrantur) quia ex ore illius corpuscula avolent, quæ ob figuram, vel aliam ob causam vim pungendi maxillarum musculos habeant, verum potius ex hoc, quod ex oscitantis obtuitu in adstantium cerebro aperiantur pori plexus, per quos deferri possunt spiritus in musculos, qui motui tam thoracis, quam inferioris maxillæ deserviunt. Spiritus enim in cerebro variè possunt a naturali cursu detorqueri non solum ab anima, sed etiam ab objectorum ideis, & hinc ob pororum aperturam fibræ ejus tali pacto avertuntur, ut adamussimè dicti

dicti spiritus ingrediantur in musculos, qui inflari debent, ut partem, cui sunt annexi, attollant, deprimant, vel alio quovis modo moveant; causa vero, quæ facit, ut tres, quatuorve E. G. tubuli, poriq; ex oscitantis specie aperiantur, non alia est, nisi quod majori vi spiritus ad hos, quam ad ullos alios tendant, unde fit, quod potius uni, quam alio deferantur musculo. Quemadmodum viso pomotaliter spiritus in cerebro ob ideam, pomi cursum suum mutant, ut aperiantur ab anima illi plexus pori, qui ea ratione spiritus deferunt in brachii musculos; ut eum ad objectum visum convertant, non secus ac motus nervorum stomachi disponit nos ad desiderium comedendi, & pororum plexus, unde suam trahunt originem, apertionem, ex qua spiritus in musculos inservientes ad os aperiendum, & comedendum, descendunt.

Quo autem pacto ad oscitationem impellamur tempore, quo solemus
 — *placida dimittere membra quieti,*
 & potissimum, cum lumina incipiunt devinci somno, arduum, & laboriosum est perscrutari: opinor autem hanc eo potissimum tempore nos afficere, quia tunc animales spiritus in nerveos
 tu;

tubulos, dum ob complurium pororum obserationem priorem cursum, elasticitatemque, veluti dimittere incipiunt, aliumque perturbatum adipiscuntur, vicem particularum vellitantium gerunt, & hinc alios aperiunt in cerebro plexus poros, ex quibus spiritus præcipiti quasi cursu per nervos ad musculos ad oscitationem necessarios descendunt, quod vel ex eo confirmari posse existimo, spiritus nempe per nervosos tubulos currentes, si ob aliquod repagulum ipsis via obseratur (uti crebrò in inflexione cruris, sive brachii per longum temporis spatium accidit) illos tali sollicitare ratione, ac torquere, ut per eos formicæ peragrarè sentiantur, quapropter hæc affectio, formicationis jure optimo nomen usurpavit.

His addendum, quod spiritus ob aliam irrequietam agitationem concussi, aliam in hystericis, & epilepticis paroxismissis motionem nervis tribuant, ex qua ab his affecti, auram quandam modo a digito pedis, modò ab utero, modò a stomacho sacram Palladis arcem petere non absque tristi sensu percipiunt. Insuper nec minus nostræ conjecturæ observatio Stalpartii VanderVviel, & Theophili Boneti favere videtur; hi unum, vel
 al

alterum hominem, qui inter venereos amplexus immediatè ante ceptum opus bis, terque sternutatione percellabantur, cognovisse afferunt; quam profectò affectionem à spiritibus, sive ab aura seminali, sive ob fortem imaginationem celeriter admodum, & singulari impetu motis, & nasi membranas interiores, & præcipuè quidem superiores propè os cribriforme vellicantibus, docente Cartesio, sentio: hic enim in tractatu de homine fieri sternutationem a particulis spirituum multum virium habentibus, & titillationem in internis narium partibus facientibus, existimat. Hinc affatim liquet quomodo in oscitatione soli spiritus possint cum somnus incipit oculos premere, nervis maxillarum, exophagi, & thoracis talem impertiri motionem, ut inde phantasia moveatur, & pori plexus cerebri aperiantur, qui spiritus animales ad musculos maxillas inferiores, nec non thoracem diducentes, præcipiti cursu, deferant, ut inde thorax amplietur, & maxillæ deorsum trahantur.

Tandem his meis lucubrationibus finem facio, & omnia hic prolata tuo doctissimo judicio submitto, paratus mutare, ac delere, prout experientia, & ratio dictaverint; atque

te rogo, ne mireris in explanandis his parvi momenti phænomenis, quoad meæ suppetunt aures me animum applicuisse; trahit enim sua quemque voluptas, & admirabilis quoque natura ludit in minimis. Vale.

*Deh*

Il Dottor Giuseppe Lanzoni al Sig. Anello di Napoli, circa il bevere degli Ansichi.

CErta cosa è, ò gentilissimo Signor' Anello, che gli Antichi furono amicissimi di Bacco, e sovente ben volentieri s'arrollavano a militar sotto le sue pacifiche insegne, vuotando allegramente anfore vaste, e calici majuscoli di quel nettare, che figlio della vita si chiama: quindi è, che essi conoscendo, che per lo molto bere si davano in seno al vizio enorme dell'ubbriachezza, a fine d'evitar questo male, sempre in tavola ponevano i cavoli, onde *Svida* osservò, che ciò era solito in tutte le mense.

Nel bere invocavano alcuni qualche Dio particolare, come nota *Giuseppe Laurenti nella Polimat.*

Altri invocavano le tre grazie bevendo un dopo l'altro tre bicchieri di vino: ò pur nove, invocando le nove Muse, onde cantò *Ausonio*.

*Ter bibe, vel toties ternos, sic mystica
lex est.*

Era sacrilegio il berne quattro bicchieri, quindi andò in proverbio, *non quatuor bibenda*; perlocchè poi *Erasmo Roterodamo* ciò più a supersti-

IV.

M

zio.

zione degli antichi, che credeano, che i numeri non pari fossero più efficaci, e fortunati, ridusse, che ad una legge determinata.

Alcuni tanti bicchieri vuotavano, quante dita nella mano tenevano; onde appresso *Plauto* si legge: *Vide quot cyathos bibamus, quot digiti tibi sunt in manu.*

A molt'altri era in costume di bere tanti bicchieri, quante erano le lettere, che conteneva il nome, di cui alla salute bevevano, & a cui era consacrato il loro brindisi, costume già espresso da *Marziale* nel prim. lib. degli Epigrammi:

Navia sex cyathis, septem Iustina bibatur;

Quinque Lycas, Iyde quatuor, Ida tribus.

Onde il famoso, e non mai a bastanza lodato sig. *Francesco de Lemene* mio singolar Patrone, Principe de' Poeti odierni d'Italia nel suo *Baccanale* così cantò;

*Di sua Donna adunque conti
Nel bel nome ogn'un le notes
Quante son tutti fian pronti
Tante tazze a lasciar vuote.*

E'l celeberrimo *Laurenti* nella sua *Polim.* al lib. 6. scrisse: *Bibebant antiqui toties pro litterarum numero in nomi-*
ni-

nibus amicorum, amicarumve, il che pure avanti lui affermò lo *Stucbio*, & il *Dempstero* nelle Antichità Romane di Rosino.

Anzi tanto s'immergevano nel bere gli Antichi, che il saggio *Catone Uticense* alcune volte con gli amici bevendo vigilò sino allo spuntar del giorno, se crediamo all'eruditissimo *Alessandro ab Alessandro*, che ne' suoi giorni geniali al libro 5. cap. 21. così scrisse: *Fertur Uticensis quandoq; ad auroram cum amicis perpotando vigilasse*, il che pure non biasimò quel savio cervello di *Platone*, che giudicò, che mediante il molto bere si ricreasero gli animi umani; intorno a che i Greci costituirono circa il bere una legge espressa in *Cicerone lib. 5. quest. Tusculan.* con queste parole, *aut bibat, aut abeat*, sforzando in tal guisa anche a bere, chi forse non ne aveva volontà; anzi per accostumarsi bene a bere senza veruna difficoltà, incominciavano dalle tenere etadi a bere spesso in poca quantità; poi andavan crescendo, sin che avvezzavano la sua natura a bere quantità esorbitante di vino, e in tal guisa mostrarsi bevoni di grado massimo, come si fù un tal *Protarco* riferito dal Padre *Mendoza* nel suo giardino d'erudizione a carte

375. di cui scriveſi, che *quatuor congiō vini ebiberat*. Anzi Giul. Capitolino aſſerisce, che Maſſimino Bevone ſpiciatiffimo ſpeſſo beveſſe in un ſol giorno un' Anfora capitolina di vino, della cui gran miſura V. S. può leggere il Budeo *de Aſſe*, l'*Alciato lib. diſpunct.* Voluſio *Meziano*, *Columella*, ed altri; ed io mi ricordo d' aver letto appreſſo Marcello Donato ne' ſuoi eruditiff. Scholj fatti ai Scrittori dell' iſtoria Romana, che *Novello Torquato Milaneſe* paſſò per mezzo di pubblici onori ſino al Proconſolato per comando di Tiberio, per avere il detto Torquato bevuti in una volta ſola tre congj, che credo, faccino un' Anfora capitolina.

In fatti era tale, e tanto l'uſo di bere appo gli Antichi, che a queſto ſolo effetto fabbricarono una moltitudine di varj bicchieri, e vaſi, in cui poteſſero bere, come apparisce dall' opera di *Stefano Negri* intitolata *de nimia obſoniorum appetentia*, & *de vite luxus*; anzi a tale gionſe l'intemperanza nel bere, che ad alcuni fù neceſſario impor le leggi anche nel bere, come leggeſi in *Atheneo nel libro ſecondo delle ſue Cene de' Savj*; e nel ſecondo *Sintagma de Diis Gentium* del noſtro eruditiffimo *Lilio Grego-*

rio Giraldi : di più erano tanto amici di Bacco gli Antichi, che non solo spesso celebravano solennemente le di lui feste ; ma permettevano , che gli ubbriachi pomposamente coronati apparissero , come abbiamo da *Plutarco* in *Pyrrho* , da *Giuf. Laurenti* nella *Polymat.* e dall'eruditiss. *Carlo Paschali* nel suo bel libro de coronis ; anzi al parere di *Luciano* nell' *Encomio di Democrito* , *Escbilo* componeva , e scriveva le sue *Tragedie* essendo ubbriaco.

Perlocchè io nulla mi maraviglio , se al dì d'oggi si vedono alcuna crapuloni , che *non ut vivant nati sunt, sed ut bibant* ; mentre così anche appariva la faccenda succedere negli anni ancor teneri del mondo ; vero è però , che la sobrietà fù sempre lodata , dove per lo contrario l'ubbriachezza fù , ed è sempre biasmevole. Questo succintamente sin qui detto serve per additare l'uso grande del bere degli Antichi , che se poi V. S. ò Sig. Anello volesse cose più diffuse , e prolisse circa questa materia potrà facilmente rinvenirle , e pienamente soddisfarfi , nelle antichità Romane del *Rosino* , e del *Dempstero* , nella *Polymatia* del *Laurenzio* , in *Atheneo* , nell' *Appendice di Fulvio Ursino* al

Ciacconi *de Triclinio*, nelle lezioni di Celio Rodigino, in Stefano Negri *de nimio vita luxu*, ne i giorni geniali d'Alessandro ab Alessandro, ne i Convivali dello Stuchio, nel pedagogo di Clemente Alessandrino, e in altri molti forse alla sua erudizione più, che alla mia poca intelligenza noti. E qui divotamente resto baciandole la mano. Ferrara 29. Novembre 1695.

*Antonio Bulifon all' Illustrissimo Signor
D. Gio: Francesco Marciano Reggente
nel Supremo Consiglio d'Italia, in Madrid:
inviandogli un'orazione funerale
fatta in morte del Signor Lionardo
di Capoa.*

LAudevole in vero, Illustrissimo Signor mio, mi sembra il desiderio, che si forte m'avete dimostro di avere tutte le varie opere, che, secondo le varie occasioni, i letterati uomini van qui cacciando fuori tuttogiorno: conciossiacosà che possiate dal peso delle pubbliche cure, onde di continuo siete gravato, in cotal guisa per qualche modo la vostra mente alleggiare. E, poichè per voi mi vien'impuesto, ch'io, per soddisfa-
re



*Al. Ill. Sig. D. Gio. Francesco Magliar Scultore
nel Supremo Consiglio di Italia in Madrid.
A V. S. Ill. che si tanto onore del Sig. Leonardo di
Capoa presenta la di lui effigie.*

re all' animo vostro , dea opera di averne quantunque per me si potrà , per farle dappoi in vostre mani pervenire , egli per avventura è addivenuto , ch'io possa incominciar da una , che , secondo il mio avviso , non dovrà esser'ingrata al vostro dotto , e profundissimo intendimento . Questa è la orazione dell'eruditissimo Signor Dottor Fifico Niccolò Crescenziò , fatta per la morte del Signor Lionardo di Capoa , di cui basta il nome per dirne appieno le laudi , e dal medesimo recitata nell'Accademia degli Adornati , che a dì passati raunossi , in luogo di sua residenza , entro al Monistero di S. Tomasso d'Aquino , ove furono celebrati i funerali di esso Signor Lionardo padre delle Napoletane lettere . Ve l'invio addunque presentemente , sperando di dover far lo medesimo , eziandio in appresso , ove per me si potranno avere altre di sì fatte composizioni : e con ciò , pregandovi intera felicità , bacio ad V.S. Illustriss. col cuor la mano .

Egli fu laudevole , e pietoso costume antico , e nel famoso Egitto , e nella tanto rinomata Grecia , e nell'antica , e bellicosa Roma , ed anco tra le piu fiere , e barbare nazio-

ni nato, e vivuto, d'averne in somma venerazione, e riverenza l'onorate ceneri di coloro, che, avendo dal sovrano pregio dell'oneste azioni l'animo adornato, gloriosamente vissero in questo Mondo. Quindi è, che non pur fin'ora, ma per lunghissimo spazio del tempo avvenire dalla maraviglia de' posteri verranno additati, e famosi, ed ammirabili sepolcri, non ad altro fine dall'aurea Antichità verso il Cielo innalzati. Ed a gran ragione è dovere, che dopo morte non cadessero in dimenticanza appo noi coloro, da'quai vivendo abbiam ricevuto de' beneficj, e di quanto maggior lieva, tanto maggiormente dovriam rammentarcene in segno di gratitudine. Or se così è, a chi mai più dovrebbero si luttuosi apparati d'alti, e superbi tumuli, se non se al nostro Lionardo di Capoa, onore, e lume dell'età nostra: quel Lionardo, io dico, che fu tra noi grande in ogni studio, e perenne, e largo fonte d'ogni umano sapere, che avea di tutte le buone arti il petto colmato, a cui fu largo il Cielo, benigna la Natura, ferace, e sublime lo'ingegno, ferma, ed eccellente la memoria, e lunghissimo lo studio per lo spazio di molti anni. Ma in questa
Città

Città, più che in ogni altra, dovrebbero a gara lasciarsi vedere l'eccelse, e magnifiche pompe de' funerali, perciocchè qui mostrossi egli padre della buona letteratura; qui esercitò gran Maestro, ed Inventore insieme l'ottimo modo di medicare tanto celebre presso gli Scienziati dell'età nostra, e che fie nel tempo avvenire appo tutto un Mondo futuro; qui coll'esempio suo fu scorta, e lume ad ogn'uno nel segnare con gloriosi passi l'erto, e faticoso cammino della verace gloria; qui ammaestrò tutti, o comunicando irrefragabili argomenti, solo degni da concepirsi dall'alta sua mente, discesa veramente dal Cielo, per addurre placidissimo lume tra l'onde tempestose degli avversi 'ngegni, o dimostrando coll'evidenza degli esperimenti, ora parlando familiarmente, ora in pubbliche accademie, ora mandando alla luce volumi interi, e parimente scrivendo la vita di Cantelmo, aggiunse pregi a pregi all'illustre Nobiltà Napolitana, tanto nel glorioso mestiere dell'armi celebre per l'antica fama di quasi infiniti suoi Eroi guerrieri. E già parmi di vedere eccitati a gara i magnanimi spiriti de' generosi Napolerani in sollevando eccelse macchine d'al-

ti, e sontuosi arredi funesti: già veggo a prova l'un de l'altro affaticarsi i sublimi 'ngegni per intrecciare con somma, ed inaudita facondia, e con ammirabile artificio le funebri orazioni: e già son certo, che debba rimbombare l'alto suono di cento, e cento trombe di ben tessuti eroici carmi, non pur nelle pendici d'Alpe, e Pirene, ma ben' altresì fin là, dove nasce a gl'Indi, e dove va a sepellirsi nell'ocaso il Sole. E nel vero qual più giusta cagione da porre in opera ben mille pregiatissime penne? qual più spazioso campo, può giammai prepararsi a i chiari figli delle Muse, dove più largamente, e con maggiore speranza di più grande onore, possano, tanto le virtù dello 'ngegne loro; quanto le forze dell'eloquenza mostrare? Ma io qui giovane inesperto, poco erudito nelle buone lettere, e molto manchevole a sì grand'uopo, mi scuso appo voi gentilissimi, e discretissimi Uditori, sì della temerità, di cui potessi venire incolpato in avermi sì gran peso, e cotanto disuguale alle mie deboli forze indossato, perciocchè non di mio proprio volere, ma bensì dalla forza degli altrui comandamenti son'io stato oscuro fabbro a sì chiar'opra-
 cletto.

eletto tra gli altri miei compagni, ciascun de' quali, come che piu atto, e valevole di me fosse a si malagevole impresa condurre a fine, è non per tanto a me toccata in sorte, quasi astretto dall'esercizio, ch'io professo di medicina: come ancora della mia ignoranza mi scuso; conciossiacosì che, quando fusì io stato un Demostene Padre, e Principe della Greca facondia, o un Cicerone lume, e splendore della Romana eloquenza, non farei stato con tutto ciò battevole ad accennarne in si breve spazio non sol quello, che rettoricamente si potrebbe, ma ne pur quello, che istoricamente se ne dovrebbe. E come che cotal riguardo avrebbe dovuto chi che sia, non che me, sgomentar d'annoverare in parte le sue onestissime azioni, l'ha nondimeno dalla mia mente rimosso, e del tutto abbattuto, il conoscere, che la verità piu riluca sotto schietto velo di sincero parlare, che da pompose vesti d'artificiosi colori rettorici abbellita.

Alcuni troppo amatori delle memorie antiche si sono facilmente fatti a credere, che insieme colle rovine dello'imperio della Grecia Regina dell'Europa, e de i sette gran-

Colli della 'mperatrice del Mondo , si sien con esso loro tutte le buone arti , e le buone lettere nelle medesime ceneri sepolte . E perchè sogliono dire questi partigiani dell' Antichità , che l'odierni ingegni (come se non fossero i Cieli , e la Natura quell' istessi di prima) non sieno del medesimo valore degli antichi , vengano or qui ad intendere , benchè da questo mio rozzo ragionamento, qual si fusse del gran Lionardo lo'ngegno , e cessino poscia di far parola alcuna , paragonando chi che sia celebre per antica fama alla di lui somma eccellenza . Io dimostrerò a chiunque di loro , quanto sie incomparabile l'altezza di questo , narrando le trè alte sue prerogative , cioè a dire, il saper saggiamente eleggere dal cattivo il buono , dal buono il migliore , e dal migliore l'ottimo ; l'esser maravigliosamente atto ad inventar novelle cose ; ed un portentoso stupore , non mai udito per la copia , e varia sua lezione . E dando ora cominciamento al mio discorso dal primiero suo pregio , Voi o Signori meglio di me ben sapete , che tra la diversità de' dubbiosi argomenti , sapere sciogliere il vero dal falso , e dal meno il più probabile , egli sie il maggior

gior vanto, che dar giammai si possa al piu sublime, ed esquisito ingegno: imperocchè moltissimi sono quelli, che cercando orrevol fama recarsi dall'altrui lode, tuttogiorno si odono rammentare i detti d'altri, pochissimi però son coloro, a' quali vien concesso il rettamente formarne il dovuto giudizio. Questo è quel gran sapere, da cui si scorge, quasi in limpidissimo cristallo, la chiarezza dello 'ngegno, l'altezza della mente, la perspicacia dello 'ntelletto; la profondità della dottrina, l'utilità dello studio, ed in somma egli distingue dall'ignorante il saggio: or quanto sie per questo pregio da sommamente commendarsi il Lionardo, ben puossi vedere da ogni giudicioso, in leggendo le onorate, ed immortali opere sue: ed, o piacesse al Cielo, che non gli fossero stati tolti da vil masnada tra i monti di Croce, nel viaggio, ch'egli faceva da Bagnuoli in Napoli, insieme con alcune commedie da lui composte, moltissimi discorsi, in cui egli dava sapientissimo giudizio in molti passi de' piu famosi Poeti, opere che furono da lui compite con sudori di più, e più anni interi, della qual' importante perdita più, che di preziose gemme, ed oro egli

egli bene spesso se ne dolea . Ma che vo lo qui mendicando altri soggetti , se dalle celebri opere sue reledì già chiarissime , e rinomatissime per mezzo delle stampe ad un' intero Mondo , vedesi , come egli , altro correggendo in parte , altro del tutto schivando , altro esplicando , altro crescendo di perfezione , ora coll'aggiugnere , ora col togliere da ciò , che gli altri avean detto , quanto abbia arricchito il Mondo letterario col dono dell'alti , e saggi suoi Pareri , opra , ben'oltr'ad ogni altra , grande , e ragguardevole , e del suo sommo , ed elevato intendimento ben degna , ne' quai divisando delle cose pertinenti alla medicina , ed alla filosofia , oltre al meritamente doverfi dubitare , se la scelta de' concetti restasse vinta dall'artificiosa maestria dello stile , o l'adornato stile dall'ottima elezione de' concetti , porge ben'anco troppo di maraviglia ad ogn'uno con quante evidentissime ragioni , e piu riposte erudizioni , quello , che in prima avea dato motivo di fortissimi argomenti , sottoponga quasi alla verità de' sensi , dimostrando il dritto cammino , per cui andando , e procedendo i Medici , quasi per sicura via , senza porre in rischio la vita degl' inferi ,

fermi, posson fuor di noja alla gravetza de' loro mali alleggiamento, e compenso prestare. Ma, perchè non mi vien dal tempo conceduto, che in questa parte molto mi dilunghi, trapassando molte cose, di cui avrei a dover ragionare, dirò solo, che ciò, che sembra miracolo della natura, e portento dell'età nostra, dono, che a pochissimi il Cielo con larga mano, n'è stato dispensator, si è, che quegl'ingegni, quali soglion'esser ottimi in formar giudicio, non così facilmente si sono dimostrati, o feraci, o acconci a poter da per se soli novelle cose concepire, e nondimeno il nostro Lionardo, oltre all'esser sagace, ed accorto riconoscitore della verità dell'opinion altrui, fu da per se solo ancora sapientissimo inventore di molte importantissime cose intorno alla natura delle miniere, come puossi ben vedere nel suo tanto rinomato libro delle mofette, che sic glorioso motivo di lunghissima invidia ad ogni età futura, nel quale, per entro le caliginose tenebre di quelle esalazioni, se maggiormente raggiare lo splendidissimo Sole del suo sublime ingegno: ed a gran ragione posso dirlo un Sole, mentre a guisa di quello, penetrando coll'immenza virtù sua fin dentro le

più

più oscure viscere della terra , produsse il finissimo oro di tutti que' ritrovati , che in quel libro non senza grande stupore si leggono , ed in particolare quello del vero uso della respirazione degli animali , di cui egli solo fu primo , e sempre memorando Scrittore . Ne in questo solo libro ha dimostrato il nostro inclito Lionardo , quanto fosse feconda la mente sua , ed alto , e sublime lo 'ngegno a gir' investigando con novelle ragioni gli strani , e varj effetti della natura , ma ben ne diede chiarissimi segni fin dall'ora , che nella tanto celebre Accademia degl'Investiganti moltissimi scioglimenti di naturali problemi , e molte osservazioni egli accennò ne' suoi discorsi , de' quali i Roberti , gli Arvei , i Redi , i Bartolini , ed i Malpighj , dopo lui se ne son fatti celebri , ed illustri Scrittori . Ed o qual'ampio mare di meritate lodi , ed o con quanti ingrandimenti rettorici potrei io qui aprirmi un lungo , e vasto campo di largamente dispaziarvi su questo fatto ? E pure li tralascio tutti indietro , perciocchè l'emulazione delle forestiere Nazioni mal' il sopportarebbe , tenendo ancor me per troppo arrogante , allora quando , imitando lo la
mo;

modestia dello stesso Lionardo, mi farei contentato di non far parole su questo particolare, se non fosse cosa pur troppo divulgata appo molti di Voi nobilissimi, e saggi Uditori, e potrei chiaramente dimostrarlo con manifeste testimonianze. Ma tacendomi tutto ciò, dirò solo, che, se la nostra disavventura, e l'inesorabil morte non l'avessero vietato, sarebbe stato egli per donarci nel trattato delle febbri da lui promessoci, con più faldi principj, e più certe ragioni quella contezza, che vi si desidera, per maggiormente intender qual sia la fiera natura di questa crudelissima espugnatrice dell' infelice Genere Umano. Ed avendo infin'ora accennato in parte senza ricercati argomenti due sole prerogative del gran Lionardo, già vengo ad appressarmi, quasi sbigottito dalla gran maraviglia, a sì vasto, e spazioso pelago di cose ammirabili, quanto fu il vario, il grande, e l'immenso studio di esso. E qui si, che lo m'avveggiò, quanto al mio corto 'ngegno si disconvenga, che queste tai cose sieno udite per la mia bocca sterile, ed incolta, nulla però di manco ben conosco, che il Sole della sua dottrina non concepisca in se bruttezza alcuna, avvegnacchè

chè dalle vili tenebre della mia ignoranza si faccia impedimento al trascorrere de' suoi lucentissimi raggi: e so ancora, che all' istesso Sommo Iddio intrecciano inni di laude, non solo i Cori degli Angioli, e de' Serafini nel Cielo, ma eziandio i piu vili viventi, che furono sopra questa bassa terra da lui medesimo creati: e all'apparire del matutino albore, spiegando l'armonioso canto i canori cigni, pure con esso loro si lasciano sentire i più rozzi uccelli, ed importuni. Addunque vi richiamo o Signori a volger meco lo sguardo al primo fiorire de' suoi anni gloriosi, a riguardare sotto verdeggianti spoglia di giovanezza, non solo maturo senno, mà prodigioso valore: l'ammirare in prima, di già fatto Cittadino ne' più pregiati linguaggi, far passaggio allo studio delle filosofie, ed in esso, sempre maggiore tra' compagni, ed eguale a maggiori, specolare l'Idee de' Platonici, la dottrina de' Peripatetici, i misterj de' Pitagorici, e da tutti cercando sempre (qual'ape ingegnosa) di raccogliere il più bel fiore, l'avvenne di leggieri il divenirne di contrario sentimento. Quindi lo scorgerete di più matura età versatissimo nello studio delle discipline

Mate-

Matematiche , di già Maestro nella
 medicina , ben'inteso nello studio del
 diritto Civile , e Canonico , e del-
 la Sacra Teologia dommatica , e sco-
 lastica , dialettico tra dialettici , ora-
 tore tra oratori , poeta tra poeti :
 dopo tutto ciò il riguarderete , non
 ben'appagato intorno ai pareri delle
 scuole appartenenti alle naturali qui-
 stioni , volger nella sua mente più
 profondi sentimenti . Crescendo ap-
 presso colla maturità del senno , che
 con mirabil tempra non impediva
 l'acutezza dello 'ngegno suo espedito ,
 mà non leggiero , alto , mà non te-
 merario , pieghevole , mà non instabi-
 le , crescendo , dico , insieme insieme per
 la continua lezione lo studio , si rese
 cotanto ammirabile la sua dottrina ,
 che divenne il sommo decoro , ed or-
 namento di questa Città , il pregio de'
 Letterati , e'l vero lume delle scienze .
 Non fu , non fu giammai tra' Greci , o
 tra' Latini , ne tra' Barbari , o tra' nostra-
 li , storia alcuna , o menomissimo suc-
 cesso in quella , che non avesse egli
 piu , e piu volte letto , e filosofato ,
 anco appieno inteso d'ogni qualun-
 que storia de' Concilj , e d'ogni le-
 gale erudizione . Non v'ha , non v'ha
 paese alcuno tanto da' nostri lidi di-
 verso , o nell'antico , o nel nuovo
 Mon-

Mondo, fin da' lidi Eoi al nero occaso, ch'egli con piena geografica cognizione de' viaggi, de' siti, del clima, de' costumi, e delle usanze morali, religiose, e civili, minutamente all'improvviso con comun diletto, e stupore di chi l'udiva, non se ne rammentasse. Non fu mai strano accidente in qualsivoglia stato di Governo, onde fusse poi convenevole il mutamento d'ordine, o di forma, ne mai al mondo tanto stabile Impero in ottime fondamenta fu collocato, di cui egli con politiche scienze non ne sapesse le vere ragioni indagare. Non formò celebre Poeta, non oratore Greco, Latino, o Toscano ingegnosa favola, ne ornato discorso, che non avesse con esquisito studio, e somma diligenza studiato: ne scrissero in alcun tempo, o sentenza, o consiglio della Grecia i Savj, ch'ei non avesse prontamente a memoria. Abbiate me per menfogniero, o Signori, che ben lo meritarei, se tutto ciò, ch'lo ho detto, non solamente è verissimo, ma eziandio chiaro, e palese appo tutti coloro, che l'hanno praticato, anzi tutto ciò, che apparirebbe altrove più tosto impossibile, che maraviglioso, in questo luogo però, ove pochissimi sono quelli, e forse

forse niuno ce n'hà , che miglior-
mente di me non il sappia , temo ,
che tanto le mie parole appariranno
menomare il vero , quanto delle pa-
role istesse furono le gloriose sue
azioni maggiori . Ora aggiungasi a
tutto ciò , che fin qui ho detto , l'es-
sere ancora appieno egli inteso di
quanto fin'ora hanno saputo , e potuto
filosofare tutti i moderni Filosofanti,
i Rinati , i Gassendi , i Galilei , gli
Alfonsi , e tanti , e tant'altri , quali,
per non farne lunghissimo catalogo,
tralascio . Aggiungasi l'aver'avuto pa-
rimente pienissimo ragguaglio dell'ap-
parire , che fanno alla sagace indu-
stria de' naviganti , nuovi , e nuovi
paesi , con tutto ciò , che fa di mestie-
ri all' intera cognizion delle cose
naturalì : ed a tante bellissime , e leg-
giadrissime notizie aggiungansi altre-
sì le proprie osservazioni da lui fat-
te , o chimicamente sciogliendo i mi-
nerali , o anatomicamente dividendo
i viventi , che sono pur sì varie , e
tante , quante n'accennò aver fatte
nel libro delle mosete . E non ha dub-
bio , che di più , e più n' avrebbe
arricchita la filosofia , se in maggior
copia fusse stato provveduto de' beni,
che di fortuna s'appellano : allora
sì , che altri Roberti , altri Galilei
avrebbe avuto la nostra Partenope , se
non

non inclita madre, almeno famosa attrice di sì glorioso Eroe. Or chi potrà mai esprimere con umana voce, qual'armoniosa unione, o quale splendido lume di tanti virtuosi pensieri inondasse la mente sua vastissima conservatrice di tante perfettissime Idee? Quella mente, che in se comprese gli ampj spazj del Cielo, i lunghi sentieri delle stelle, l'ordine, il sito, e la grandezza delle sfere, l'agile, e presto corso della cangiante Luna, e l'ordinato giro del regolatore del Mondo, e dispensatore della luce, l'aureo Sole. Quella mente saggia indagatrice di tutto ciò, che in questa aerea, e vaporosa regione, che ne circonda, d'ammirabile, e maraviglioso s'osserva, come, informata dalla luce del Sole, risplenda tra la varietà de' colori vagamente l'Iride fugatrice delle procelle, come in un istante s'accenda il tortuoso fulmine, e l'aere rompendo, orribilmente tuoni sovra i miseri mortali, e con qual possa immensa l'empito de' venti volga, e conturbi l'onda vorace dell'immenso mare, e svelta l'annose querci, e l'alte torri abbatta: anzi fatta di già vaga contemplatrice di tutto ciò, che in questa superficie della terra da noi abitata si vede,

passan-

passando più oltre, scorta dal desio di sapere fin dentro il sotterraneo Mondo, poteo le vere ragioni indagare, di quell'orribilissimi moti, ch'empiendo le Città, ed i Regni di rovine, colmano il Mondo tutto di terrore, e spavento. Chi mai dall'altra parte ridir potrebbe gli avvanzi, e gli aumenti, che si recavano nell'animo suo l'una dall'altra scienza, l'una dall'altra disciplina, come dalle dimostrazioni Matematiche si rinvigorivano le contemplazioni della filosofia, come a queste porgevano sostegno, e vigore insieme l'esperienze, a cui preparavano spaziosissimo campo le storie, ed a questo sommo avvedimento, maturo consiglio, e pronta deliberazione le morali discipline? Onde ripieno di tante, e tante interne virtù l'animo suo in se stesso vagamente dispaziandosi, si godea parimente in se medesimo quella tranquillità, colla quale l'uomo saggio si rende fermo, e costante incontro all'onte di rìa, ed avversa fortuna. Di qui avviene, o Signori, che non abbia punto oggi che cedere la nostra chiara Partenope, che del suo nome s'onora, alle più famose Città del Mondo, già divenuta l'Atene dell'Europa, perciocchè, la tua mer-
cè

cè, gran Lionardo, la tua mercè, vivendo poco fa tra di noi grande tra grandi, primo tra primi, Maestro tra Maestri, e quasi regal pianeta al piu alto meriggio dell'Umano sapere pervenuto, tanto lume d'intelligenza potesti diffondere ai Letterati di essa, che oggi l'illustre Italia a suo sommo onore ben puossi recare, che dall'onde del suo Tirreno vengano bagnate le gloriose riviere d'una Partenope, quale, tua mercè torno a dire, tua mercè, o buon Lionardo, tanto si è innalzata di Cielo in Cielo ascendendo, che oggi alla più eccelsa, e sublime gloria già per te giunta si vede: tanto puo, o Signori, tanto puo la virtù d'un solo, quando è veramente grande imperciocchè ad esempio, e somiglianza di quella s'affaticano i Maestri d'indirizzare la gioventù, ed eglino stessi si spronano, se non d'emularla, almeno d'imitarla in parte. Ne egli fu esempio solo a questi, ma eziandio all'autorità sua si avea ricorso da tutti i letterati, quasi ad infallibile oracolo, in ogni dubbio, in tutte le scienze, ed in tutte le facoltà, mostrandosi in ogn'una d'esser appieno, non solo inteso delle cose più importanti intorno a quella materia, di cui

si du-

Si dubitava, ma ben'anco de' minimi particolari dava saggio in guisa, che con grandissima ammirazione de' circostanti arebbe ogn' un di loro portata ferma opinione, che allora, allora appunto avesse compiuti i severi studj di quegli. E ciò, che veramente avvanza ogni umano credere si è, ch' egli non solo risolvea i quesiti, e rammentava ancora i più celebri Autori, tanto antichi, quanto moderni, che sopra quella materia giammai scritto avessero; ma dava conto (o maraviglia inaudita!) di tutto ciò, che pregiar non doveasi, o ch' era d'aversi in istima presso tali Autori. Questo, e più ancora, dicono tutti coloro, quai ben fanno, quanto stato fosse egli fin dalla prima sua giovinezza inteso, e costumato al continuo studio de' giorni interi, e dell'interè notti, non dando, ne meno luogo il più delle volte a cibarsi, senza tener' un libro aperto sopra la mensa, conforme più d'un suo familiare me n'hà fatto grave testimonianza, ne andava talvolta a dipor- to senza alcun libro: onde ben possono dirsi del Lionardo, più che di ogn' altro gli encomj del Salviati, cioè, ch' egli fusse Maestro perfettissimo in tutte le facoltà, che di tan-

IP.

N

CQ

to seppe, di quanto si rammentava, di tanto si rammentava, quanto avea letto, tanto letto avea, quanto sin' ora è stato scritto, anzi dirò Io d'avvantaggio, che di quello si rammentava, che non fù mai scritto, e quello scrisse, che altri giammai letto non avea, e che tutta la sua vita non altro fusse, che un continuo studiare, tutti i suoi giorni, una non mai tralasciata, o interrotta esercitazione, tutte l'ore sue, senza alcuna posa, d'una in altra, e d'altra in una lezione consumando, e a gran ragione, per comune opinion di tutti, senza iperbole di parlare, dovria il nostro gran Lionardo esser tenuto per lo estremo sforzo della natura prodiga dispensatrice, che con larga mano volle in un sol Uomo raccogliere, ed accumulare le innumerabili ricchezze, e le più preziose gioje di quegli amplissimi suoi tesori, di cui appena una picciola parte avea per l'addietro a ciascheduno degli Uomini compartita. Ne qui v'immaginate, o Signoria ch'Io compiuto avessi d'annoverare tutte l'alte prerogative dello'ngegno del Lionardo, imperocchè ho ben'lo intralasciato fin'ora il più sovrano pregio, come si fu quello del suo ornatò
scri:

scrivere, che per esser nel vero som-
mamente grande, e senza esempio, ed
oltre modo risplendente nell' animo
suo, stimo esser cosa assai convene-
vole raccontarne alquanto più copio-
samente le meritate lodi.

Quantunque Io, o Signori, non m'è
sic così indiscreto, che piacciami se-
guitare l'abuso di coloro, quali non
fanno una sola cosa lodare, senza che
un'altra non ne venga grandemen-
te ad esser vituperata: pure mi è
forza di dire, che là facóndia, o lo
scriver'ornatamente, che dir voglia-
mo, tanto sic più alto, e pregiat-
to ornamento dello 'ntelletto umano,
quanto che con più grandi sudori,
che niun'altra, dottrina s'acquista: im-
perocchè ella dee essere perfetta imi-
tatrice de' costumi, prudente, ed av-
veduta riconoscitrice di moltissime
circostanze somministratele dal tem-
po, dal luogo, dalla persona, o
con chi si parla, o a cui si scrive,
ed ha per suo fine il convincere di-
lettando, e fare una dolcissima vio-
lenza all'ostinate menti degli uomi-
ni, cosa nel vero troppo diversa dal
costume umano. E dirò parimente,
che l'altre scienze tutte, senza di es-
sa, sieno appunto, come un ricchissi-
mo tesoro, del quale ne' nostri mag-

giori bisogni non potessimo avvalere-
 ne, o come bellissime perle, che in
 vili conchiglie steano racchiuse. Ed
 o quanti Uomini dottissimi, ed eccel-
 lentissimi stati sono nelle trascorse
 etadi, e quanti abbiam pur noi cono-
 sciuti a' di nostri, quai per non
 averli saputo comodamente ne' loro
 concetti spiegare, si sono di gran-
 lunga mostrati di se stessi inferiori.
 Non già così, non già il nostro Lio-
 nardo, il quale in questa parte non
 solo si è reso celebratissimo, ma ben'
 anco ha se medesimo superato glo-
 rioso emolo de' primi Scrittori, ed
 ultimo compimento dell' Italiana fa-
 vella, inclito Eroe, che colla sua
 ornatissima penna, ed eresse, e sosten-
 ne l'alto impero di quella già ca-
 dente, al cui valore non ispero lo
 ritrovar mai, o titolo, o sopranno-
 me alcuno tanto grande, che piccio-
 lissimo non sembri a tutti coloro, che
 senza invidia, e con diritto scerni-
 mento, leggendo l'opere sue diletto,
 e piacere n'hanno concepito: ove leg-
 giadramente veggonsi espressi i più
 scelti modi di parlare, le più nobili
 maniere di trattar le materie, le più
 leggiadre parole, delle quali nel buon
 tempo, in cui l'Italiana favella è fiori-
 ta, l'opere de' più celebri Scrittori

s'adornasser giammai : ove si scorge quanto stato egli fosse abbondantissimo di grazia, di politezza, di venustà, di chiarezza, di proprietà, di grandissima copia, quanto negl' incominciamenti felice, e proprio, ne' mezzi piano, ed ordinato, soave, e sonoro nel fine di ciascun periodo; quanto evidente, dispaziato, ed ameno nelle descrizioni, quanto succinto, ed acre nell'invettive, sommo, e solo gran vantaggio della sua penna, ora dolce, piacevole, e piena di soavità, ora potente, ed alta, con sublime, ed elevato stile a sapere i più alti concetti copiosamente spiegare, come si vede manifestamente aver fatto nella vita di Cantelmo da lui composta : ivi ogn'uno ammirerà, come egli, destando al suon dell'armi lo stile, tanto su'l destro volo delle spedite sue piume s'innalza, spiegando i gloriosi trofei di un tanto Eroe, che insieme ha procurato sommo decoro, ed ornamento all'Italiano idioma, ed eterno grido a i chiari gesti di quello. E o Cantelmo invitto Cantelmo, quanto tu più devi alla penna d'un sol Lionardo, che a quella Fiandra tutta, che ha innalzato del tuo glorioso simulacro effigiati i marmi, poi-

chè un giorno caderanno, miseri avvanzi del vorace tempo, disperse in poche polveri le memorie, o in dui bronzi, o in bianchi marmi scolpite, e non fie, non fie già, fin che giugnerà a distinguere l'oro, e l'anno il Sole, non fie, che le tue valorose, ed eroiche azioni, rese dal Lionardo immortali, sien per cadere giammai tra l'ombre dell'oscura obblivione sepolte, o felice Cantelmo,

O fortunato, che sì chiara tromba

Trovassi, e che di te sì alto scrivesse!

Si, che altamente scrisse il Lionardo, poichè quel suo libro pregiato si vede di tutte quelle sovrane perfezioni, da cui ne diviene l'arte Istoricamente artificiosamente adornata: lo scorgerete, non senza gran maraviglia, chiaro, e compendiolo insieme, vero, e magnifico, ed ordinatissimo in narrar fatti varj, e diversi; accorto, e sottile indagatore delle politiche ragioni: offerverete in tutto quel libro, e specialmente nelle conciossi, quanto in se racchiuda di pregiato, e pellegrino l'arte rettorica, ora grande, ma non gonfio, ora umile, ma non vile, sonoro ne' numeri, grave ne' posamenti, regolato, ed insensibile ne' passaggi, politico ne' membri, chiaro ne' sensi, ornato,

nato, grande, e severo nelle figure, semplice, ed acuto ne' costumi, vero, e grave nelle sentenze, sempre puro, splendido, venusto, e colto in tutto il parlare. La onde non è da dubitare, che in questo suo libro si avesse egli lasciato addietro qualunque più celebre Istorico Italiano. Ne vorrei già, che alcuno pensasse, ch'essendosi il nostro Lionardo diletto di scrivere l'opere sue nella lingua Italiana, non avesse perciò egli avuto una somma perizia, e profondo conoscimento della Latina, e bastantissima contezza della Greca. Conciossicosa, che nella propria, e nazia favella scrivendo, debba qualunque Scrittore procacciarsi reputazione, secondo l'avviso di molti giudiciosi, e severi ingegni, da' quali coloro, che'l contrario fanno, cioè, che per iscrivere in un'altro, il proprio loro linguaggio abbandonano, vengono assomigliati a que' tali, che, gittandosi dietro le spalle l'onore della propria famiglia, e, ponendo da canto il governo de' medesimi loro figliuoli, a reggere le case aliene, ed a coltivar gli altrui campi s'impiegano, senza che ne risulti loro utile alcuno. Ne so vedere nel vero per qual cagione coloro, cui piaccia di

Scrivere l'opere loro nel proprio, e materno idioma, vengano presso di molti poco pregiati: la qual cosa, più che ad ogn'altra nazione, suole agli Italiani accadere, come se appunto ciò facendo, cosa assai men degna d'essi medesimi operassero. Ma dicami per Dio, o Signori, se non solamente i Greci, e Latini considerazione, e riguardo hanno avuto ad innalzar la loro lingua, ma eziandio i Fenici, gli Arabi, gli Ebrei, gli Egizj, i Caldei, gli Assirj, ed infiniti altri Popoli, quali hanno per lo più spiegato i loro concetti nella materna lingua, per qual cagione dovrà a Noi solamente tornar a vile far questo stesso nella nostra di molte di quelle maggiore, e delle più grandi non inferiore? Anzi dirò di più, che tra gli Antichi, colui, che altramente di fare ingegnato si fosse, ne veniva dagli altri gravemente rimproverato, si come leggesi esser'accaduto al Romano Alibino acerbamente accusato da Marco Catone, come Uomo di poco giudizio, per aver voluto la storia di Roma, anzi nel Greco, che nel Latino idioma comporre. Ed è fama, che diletandosi alcuna fiata Orazio di scrivere versi Greci, ne fosse stato da Romo-
 lo

Io in sonno gravemente ripreso, dicendogli, che dasse opera a coltivar la sua lingua, e che era cosa da stolto portar legne alla selva. Or se tutti questi riguardi, non solo non debbono rimuoverci, ma saldamente confermarci in così fatta opinione, chi sie colui, che, dovendo cotale strada tenere voglia dipartirsi dalla bella, e colta lingua Italiana: conciosie cosa che molto ben si conosca per ogn' uno, che, si come diceva Aristide del parlar degli Ateniesi, a rispetto de' quali tutti gli altri Greci sembravano balbettanti, così parimente possa dirsi di tutti gli altri linguaggi, a petto al leggiadro parlar Italiano. Addunque non ci rechi maraviglia, o Signori, se'l nostro prudentissimo Lionardo tutto ciò, e molto più ben conoscendo, come che perito, ed esperto egli fosse, non pur nella latina, ma in molte altre lingue, non per tanto eletto egli s'avesse di scriver l'opere sue nella Italiana favella, a differenza di quegli Italiani, che, cercando di porla in dispregio, scrivendo in un'altra lingua di già morta, o peggiore, in si fatta guisa sperano follemente acquistarsi onore, con consumarvi ogni loro studio. E ciò sie bastevole intor-

no a quel, che ho voluto accennare, e raccorre in breve dell'immense prerogative del grande 'ngegno di lui, senza particolar' esame di ciaschedun singolare suo pregio, il che, quando anco per me tentato si fosse, pur troppo lungo, e malagevole viaggio avrei intrapreso di compire in sì breve spazio di tempo: senza che, cosa affatto priva di prudenza, e di senno sarebbe stata egli, imperocchè, quando anco ne fosse stato possibile l'incominciamento, sò ben' Io, senz'ombra di dubbio alcuno, che sarebbe riuscito impossibile il fine; non essendo il mio intendimento infinito, quale appunto egli si converrebbe a spiegare l'artificio infinito d'ogni ammirabile opera sua, che ha pariméte maravigliosa ogni parte, maraviglioso ogni periodo, ogni periodo ciascun membro, e ciascun membro, qualunque parola in se racchiude. Or venga pur qui al paragone l'antichità vantatrice de' suoi rinomati figli, e la Fenicia, e'l favoloso Egitto, e l'alma Atene, e Smirna, e Corinto, e Sparta, e Stagira, e la Grecia tutta, e, colla tanto gloriosa Roma, l'altre parti della celebre, ed ornata Italia, ed altri tenti d'innalzare fino alle stelle con mille encomj i Pla-

to:

toni, altri gli Aristoteli, altri i Ciceroni, ed ogn'uno ciaschedun de' suoi famosi Cittadini, che noi a tutti risponderemo, con dire, ma noi abbiamo il Lionardo, ed a guisa di quegli Ambasciatori Ateniesi, quali a tutto ciò, che loro veniva detto dagli Avversarij, che cercavano dimostrarli superiori alle loro forze, non altra risposta donavano, che il dire, ma noi abbiamo Atene; così appunto ogni quantunque volta da qualsivoglia straniera nazione si allegherà per sua gloria qualche Scrittore, risponderemo solamente, noi abbiamo il Lionardo. Ne perciò alcuno si dea facilmente a credere, essere in me, o tanto mal disposto, ed imperfetto il giudizio, o tanto grande l'affezione, che Io non vaglia a discernere, ch'abbia potuto ritrovarsi al Mondo Oratore di lui più perfetto, Matematico di lui più grande, e forse ancora Istoricò, e Filosofo: ma dico, e dirò con alta voce, acciocchè ogn' uno m'intenda, che niuno giammai, tanto ne' secoli passati, quanto in quelli avvenire fu, ne sarà sì grande in tante varie scienze, facoltà, e discipline, quante ne abbiamo del gran Lionardo annoverate. Or, se al parere di Cicerone, e di Quintiliano,

non ci è chi possa mai lodare bastevolmente un'ottimo Oratore, qual glorioso diadema porreste voi su l'onorata fronte del vostro Lionardo per tante sue rarissime prerogative? E come potevo mai lo coll'oscuro del mio basso ragionare lume alcuno recare a sì chiarissime glorie, le quali veggonsi a tal colmo di smisurata altezza pervenute, che, si come niun biasimo le offusca, così non puote alcuna lode illustrarle; e tali per se stesse sono, che senza altri celebrarle, lasciandosi addietro il lor'alto grido le già un tempo ferrate porte dell'Alpi, sempremai n'udiranno il suono, non solo dove riempie le Città la moltitudine delle genti, ma fin là in qualunque regione più divisa, e disgiunta dall'onde, e più lontana dalle vie del Sole, tra gli uni, e gli altri Etiopi, fin nelle diserte arene della Libia, tra gli orridi monti della Tracia, e nelle più cupe caverne dell'agghiacciato, e indomito Settentrione, ove risonerà, fin tanto, che si lascerà vedere colla luce il giorno, sempre di cotant'Uomo eterno l'onore, e'l nome.

Ma già mi terrei contento, ed appagato, o Signori, di dar compimento a questo discorso, se le morali, e
Cri-

Cristiane virtù del Lionardo, che furono in grand'estimazione, e pregio tenute dall'istesso Sommo Pontefice, da cui è fama, che fusse stato detto, *è morto in Napoli Lionardo, uomo d'intera bontà*, non aprissero di bel nuovo campo al mio favellare, ove Io, altro tralasciando in dietro, altro accennando in parte, altro brevemente trapassando, farò a guisa di colui, che di nascosto in vago, e adorno giardino pervenuto, non potendo i più leggiadri, e coloriti fiori raccorre, quelli solo raguna, che v'è più pronti scorgendo alla mano. E qui si, che voi chiamo in testimonio, voi tutti amici del Lionardo, voi costituisco giudici, voi bramo, che mi siate arbitri di quanto Io brevemente son per dire, che, se Socrate uomo sapientissimo, domandato da alcuni, se il gran Re de' Persi fosse beato, rispose, come poss'Io affermar di lui, o saper cosa alcuna, se non so quanto sie buono, e come posso sapere quant'egli sie buono, se non l'ho mai praticato. Voi dunque, che l'avete più volte udito ragionare, voi, che avete osservato tuttogiorno le sue laudevole, e discrete maniere, i suoi santi costumi: Voi, che avete conosciute sempre con-

for-

formi agli onesti suoi discorsi l'onorate sue azioni, ed a queste tutta la sua vita: Voi, che più d'una fiata avete detto o felice Lionardo, o Lionardo beato, voi chiamo in testimonio, ammiratori della sua temperanza, della sua discretezza, della sua somma ingenuità, della sua modestia, della sua costanza, o sofferenza ne' disagi dell'avversa fortuna. Dite voi, se giammai si vide Uomo più pietoso verso gli afflitti, più misericordioso verso i poveri, più compassionevole verso gl'infermi: dice quanto fosse accorto, come discreto, come amorevole con tutti, e quanto fossero i suoi pensieri illibati. Dite quanto grande fosse la sua fede, quanto la sua carità, quanto la sua divozione. Ma chi di voi potrà con umana lingua narrare l'amor sì fervente verso gli amici, la lealtà sì esemplare verso ciascuna sorta di gente, la bontà de'suoi gravissimi ragionamenti, la prudenza de' suoi discorsi sapientissimi? E chi potrebbe mai pensar colla mente, non che esprimere colle parole, l'incredibile umanità, l'ammirabil modestia, l'indicibile gentilezza, l'ineffabile cortesia, chi la piacevole severità, e la severa piacevolezza di questo uomo de-

degnò d'esser' immortale : quale cotanto s'innalzò colla virtù dell'animo suo sopra le vili passioni del senso , che , a guisa dell'eccello Olimpo , lasciandosi sotto i piedi le caliginose nebbie , l'orridi tuoni , e le' impetuose procelle di questo Egeo tempestoso , che noi chiamiamo vita , potè mai sempre nelle di lui impetuose mosse con serena , e imperturbata fronte mostrarsi ? E nel vero , come mai potea pensiero alcuno men che casto , e pudico aver luogo in una mente tutta dedicata al glorioso acquisto delle scienze , e , che solo delle dolcissime frutta di quette invaghita , pasceva in ogni tempo , in ogni luogo l'animo suo ? E qual più certo segnale della tranquillità , della quiete , della beatitudine sua , e del dispregio di questo Mondo , che il non esser' andato egli (come oggi dalla maggior parte de' scienziati si suol fare) avidamente procacciando maggiori utilità dalla sua professione , quali arebbon potute essere , a riguardo della sua dottrina , grandissime : anzi poco inteso al vil guadagno , si rese soddisfattissimo di ciò , che estimasi solamente necessario ad un mediocre modo di vivere ? Chi potria dubitare della sua mansuetudine , ed umiltà

tà, in vedendo con quanta convenevole, e schietta maniera di parlare spiegava gli ammirabili, ed alti suoi sentimenti, ed in vedendolo saggiamente compatire gli errori degl' ignoranti, ed estimare, o poco, o nulla le mordaci, e sciocche calunnie di alcuni avversarj colmi di livore. Non potea, non potea non esser grande la sua carità, poichè fu grande la cognizione, ch'egli avea del Sommo Dio, come fu altissima la riconoscenza di queste cose create, che son scala al Fattor chi ben le stima, ne altro sapea insegnargli quella nobilissima parte della filosofia, che Etica vien chiamata, cioè quella, che tratta della vita, e de' costumi, per mezzo della quale vien l'uomo saggio in conoscenza, qual fine il fine di tutte le cose, e con quali ufizj, quasi per certa, e sicura via, a questo gran fine s'arrivi. Che direbbe chi veduto l'avesse giacersi nel letto gravemente molestato da acerbissimi, ed inevitabili dolori di podagra, ne mai prorompere in parola alcuna men convenevole al suo incomparabil sapere, pazientissimo in tanta amaritudine? Queste sono, o Signori, vere glorie, veri trofei, che con altra maggior possa, che con
quell-

quella dell'armi s'acquistano: non fu maggior valore quello del glorioso Alcide, allor, che colle robuste braccia svelse da terra, quasi nodosa quercia, lo smisurato Anteo, e stringendolo nel franco petto l'uccise: ne tanto fece il fiero Achille, allorchè vinse in battaglia il forte Ettore, glorioso sostegno della 'mperatrice dell'Asia, contro cui l'Europa armossi: o Serse allora, che con temerario, e folle ardire se oltraggio alla marina, e onta al mare catenato, e ristretto sotto la gravosa soma del nuovo inusitato ponte: O il grande Augusto, che di verde lauro

Tre volte trionfando ornò la chioma:
poichè ogn'uno di questi sì fatti Eroi fu dalle proprie passioni superato, e vinto, come cantò del gran Macedone il Petrarca:

Vincitore Alessandro l'ira vinse.
Ma non vinsero giammai sì feroci, e formidabili guerrieri, nemici della ragione, non vinsero il saggio petto del gran Lionardo ben munito, e difeso dal forte scudo di tante, e tante eroiche virtù sue, anzi egli invitto Eroe vinse, e superò se medesimo, di qual vittoria può ben dirsi ciò, che stava scolpito nello scudo di Agamenonne *Que-*

Questo è il terror de' miseri mortali.

È veramente fu vittorioso il Lionardo, poichè, navigando per questo infido mare dell'umana vita, doppiamente legato, qual forte Ulisse, dagli antichi nodi di quel *sustine*, & *abstine*, non porse mai grate l'orecchie alle voci delle allettatrici Sirene, e sicuro si rese dagli orridi latrati di Scilla. Dunque tanta virtù, si fatta dottrina abbiam noi in un momento perduta? Deh piangi ora in nera vesta, orba, e dolente Partenope, è morto il Lionardo è morto: ah! cruda natura non più pietosa madre, da quai mostri apprendesti sì acerbo costume di disfare cose tanto pregiate? E voi o Cieli, come acconsentiste, che del vostro più caro dono, ella ne spogliasse? Caduta è la tua gloria, o Partenope, anzi il sovrano onore dell'Italia tutta: quanta dottrina, qual'acceso spirito di virtù si è da te dipartito? Tu hai perduto il maggior tuo ornamento, il chiaro albergo delle scienze, il maestro de' Letterati, e' l padre delle buone lettere: chi recherà con pietà più salutare consiglio agl' infermi, chi darà più saggi documenti, a qual lume s'avrà ricorso negli oscuri dubbj d'ogni più intricata quistione, o

gran

gran pubblico danno, o perdita ch'ognun'altra avvanza! Già furono, o Partenope, fulminati i tuoi faggi, abbattuti gli allori, e parmi, che solo ingombrano le tue triste campagne querce, olmi, e cipressi, funeste insegne dell'irreparabile tuo danno estremo. Ma dove mi ha trasportato il pianto, che fo, lo, che dico? Questo non è quello, ch'lo debbo, questo non è quello, ch'lo voglio, questo non è quello, ch'lo avevo pensato di dover fare. Non è morto Lionardo, nè ~~è~~ ma bensì mi avviso, che viva in quella celeste Patria, ed immortale, contemplando il primo, e solo vero, il primo, e solo bene. Vedete là il Lionardo, come pieno di maraviglia sovra il Sole, e la Luna passeggia, ed ovunque par ch'è muova, traendosi in disparte, facciano a garz ad aprirgli larga strada le stelle. Vedete, come senza velo d'errore, o senza, ne pur'ombra di velo conosca, ed intenda la lotta degli elementi, la trasmutazione de' corpi, il nascere, l'aumento, il morire, e tutte l'altre proprietà d'essi, ed altresì quelle, che dall'animo procedono, l'immaginazione, l'intelligenza, il discorso. Vede in somma quanto di maraviglioso a noi sembra,

bra,

bra, che tra l'alto Empireo, e'l più cupo fondo della terra si racchiude, e forse con umil compiacimento di quel primo suo terreno sapere in parte si ammenda, tant'aura di luce gonfia le vele dell'altissimo suo intendimento. Ora si, che più saggiamente conosce, altro non essere questa nostra mortal misera vita, che un sol giorno pieno d'angosciosi affanni, una secca fronde incontro alle smisurate forze d'Euro, e d'Aquilone, un filo d'alga esposto all'empireo di tempestosa onda marina, un vasto Nilo di penose lagrime, che traboccando per iscoscesa rupe di dolori, si mesce, e turba in immenso mare d'amarissimo pianto. E che dobbiamo, o Signori, aver per costante, che 'l nostro Lionardo coronato di luce abbia veramente ricevuto la gloriosa palma delle sue oneste fatiche in quel celeste campidoglio: udite, come chiarissimo, e indubitato segno, con qual pietoso, e santo fine diede egli l'ultimo compimento a tanti suoi gloriosi sudori. E ella, o Signori, la morte l'ultimo di tutti i mali, all'orribile presenza della quale si son vedute le più alte torri crollare, che fossero in eroica virtù fondate: e pure apparve bella, e dis-

de.

derabile in persona del buon Lionardo questa fiera, inesorabile, importuna tiranna: imperocchè, non aspettando egli gli ultimi respiri, ne pure, che gli venisse da altri detto, fin dal principio della sua infermità, da lui ben conosciuta mortale, volle prendere la sacra Ostia del Santo Altare, per munire di più, che umano potere il forte suo petto contro gl'ingannevoli affalti del comune inimico, e d'indi in poi tutto conformato col divino volere, con umil dispregio, stava attendendo l'ultima agonia, avendo altresì, per acquistare le sante Indulgenze, di particolar grazia richiesto, ed ottenuto dall'Eminentiss. nostro Arcivescovo il dono della sua santa Benedizione. E di giorno in giorno accrescendosi mai sempre il male, cercando ogn'uno di porgergli qualche ajuto, egli solo tacito, e lieto, non ad altro era inteso, se non se a cogliere del suo bel vivere gli eterni, ed immortali frutti, e fin tanto, che venendo meno appoco appoco il senile vigore, come fiamma, che per mancanza di nutrimento a dramma a dramma si consuma, piangendo i circostanti, appena ritenendo in sua presenza le lagrime, volle egli mostrarsi con intrepido co-
rag-

raggio, e valore in sì dubbioso agone forte guerriero. E finalmente approssimandosi l'ultimo assalto di morte, e mantenendo egli sempre il suo usato intendimento, chiamò più volte, quanto il mancante spirito sostenea la Vergine Madre sua Avvocata, e prendendo colle tremanti mani il Crocifisso, l'approssimava con debile, ed ansiosa lena alle moribonde labbra. In tanto, ritirandosi insieme colle virtù sue lo spirito nelle parti più vitali, furono gli ultimi fiati quelle parole: *In manus tuas Domine*, ma non potendo interamente compirle, fioca,

tronca la voce, parecogli occhi volti al Paradiso dicesse: Ecco già s'apre il Cielo, lo vado in pace.



Di Carlo Primo Rè di Sicilia a Pietro Rè d' Aragona , in occasione , ch' avea inteso , che questi veniva ad occupar lo Regno di Sicilia.

CArolus Filius Caroli , Rex Siciliae , Andegaviae Provinciae , & Forcalquerii Comes , ac Sancti Montis Angeli Dominus , & Rex Hierusalem , Petro Illustris Regis Aragonum Filio . Si de sanae mentis consideratione librata tuum apprehendisses consilium , & si non ad fatuam animadversionem denuò delirasses , profectò tuas rapidas manus more violenti prædonis ad Regnum nostrum Siciliae , quod cum multis bellorum angustiis , sanguinis effusione , lotis stolis in nostro proprio sanguine , ab occupantium retentione retraximus , Matre jubente , & suadente Ecclesia , nulla honoris , aut lucri affectione tractus , aliquatenus non extendisses , sed veracissimè intuemur , quod tuum est infatuatum consilium , dum tuam rapacem dexteram fuisses conatus ostendere , capta præda , raptisque spoliis exultares . Non considerasti improbe nostræ Matris Ecclesiæ insuperabilem excellentiam , quæ habet cunctis Nationibus imperare , & cui totus Orbis

bis terrarum , & omnes obediunt
 Creaturæ . Hæc , quam Christus fixit
 totius Christianæ Fidei fundamentum .
 Hæc est , quam terra , pontus , æthera
 prædicant , adorant , & tenentur ei
 omnes , qui sub Cœlo sunt , reddere
 tributaria debita , & præstare obse-
 quia capitibus inclinatis . Non con-
 siderasti etiam celsitudinis nostræ po-
 tentiam , quæ altitudinem collium
 reduxit ad plana , montium cacu-
 mina declinat ad infima , superborum
 colla destituit , & confundit , prava
 in directa convertit , & aspera in
 vias planas deduxit , & ne longa
 exempla , considera ad quid quondam
 Manfredi Principis olim filii Fiderici
 Romanorum Imperatoris devenerit in-
 geniosa potentia , dum in Campo Be-
 neventano contra nos prælium acce-
 pisset . Ubi est superbiialis dignitas ?
 ubi divitiarum opulenta cupiditas ?
 ubi solatiorum , & jocorum amœna
 jucunditas ? Hic omnia cum Re-
 gno , & Principatu , & cum toto
 suo dominio unus medius dies sub-
 iit , & dejecit , dum ausus fuit in
 Campo belligero nostram potestatem
 expectare . Animadvertete , animadver-
 te insane ad quid Conradi tui affinis
 devenerit tanta superbia , quomodo
 ipse , & numerosus ejus exercitus

noſtro Marte proſtratus eſt, & quomodo ut prædo ſe convertiſſet in prædis recto iudicio mortis pabulum invenit, & crudeliſſimi ſpiculatoris gladio paſſus fuit ſupplicium diræ mortis. Hæc te debuiffent terrere inſipienti dici in corde tuo non eſt Deus, corruptus, & abhominabilis factus es gentibus, dum in talibus Matrem offendens Eccleſiam, hoſtem te præparas cæteris Chriſtianiſ: ſputum miſiſti in Cœlum, ipſum in faciem tuam cadet; omnis enim, qui ſe ultra ſtaturam extendere, & ſuperbo ſpiritu ad alta conſcendit, ruinæ detrimentum attingit; ſtultum enim, & fatuum eſſe dignoſcitur contra aliquem; cui par eſſe non poteſt, contendere, & debilem inermem pugnare contra fortem, nam ei temeritas ſua triftes parat eventus, & per hoc ſua vota præavis corrueſcunt. Quare tibi præcipiendo mandamus, quatenus conſeſtim lectis apicibus noſtris à Regno Siciliæ cum tua gente improperiõe recedas, & nunquam eò reverſurus, ab eo debeas totaliter te abſentare, alioquin noſtra victricia arma tam per mare, quàm per terras ſic hoſtiliter, ſicque potenter contra te, & tuos complices dirigemus, quia Deo dan-

IV.

O

ſe.

te, cujus res agitur, de te, gente-
que tua, & de proditoribus Regni
nostri Siciliae tale exterminium facie-
mus, quodve illis, qui ad vasa non
poterunt habere recursum, & qui se
non poterunt à potentia mirifici no-
stri exercitus absentare.

*Risposta di Pietro Rè d'Aragona al
sudetto Carlo Rè di Sicilia.*

Petrus Dei gratia Rex Siciliae,
Carolo solo nomine Regni almi
Hierusalem Regi. De tua magna
arrogantia: superba emanavit epistola,
quæ in singulis suis partibus terribi-
les conuscationes visa est igneas evo-
mere, sagittas emittere, atroces mi-
nas sermonibus eructare. Cujus epi-
stolæ intellecto, & considerato teno-
re de nullius statera Justitiæ mana-
bat loquela, sed omni humilitate
vacua procellosas ampullas, & mi-
narum grandines dispergebat. Sed
considerare debueras, quod lepori-
nam imitamur naturam, quod perti-
mescamus minas verborum tuorum,
& frondibus arboris leviores; nec me-
diculorum mores prosequimur, quæ
quovis sono pugillo fugiunt, &
suorum stagnorum latebris receptan-
tes; citò enim verò experimento co-
gnq-

gnoscere poteris si nostros pedes convertemus ad fugam, & si latebrosa receptacula repetamus. O quanta occisionis strage terra primo madescet; O quanta sanguinis aspersione mare tingetur, nam ipsius procellę liquide, tinte cruoris liquore perempta corpora ad peregrina littora transportabunt. Tunc senties si timore bellorum Aragoes in aliquo offenduntur, cum sine strage utriusque partis non possint procedere ulla bella. Speramus tũm in Domino, in quo totum cogitatum nostrum, & anchoram spei nostre jactavimus, quod sic docebit manus nostras ad pręlium, & digitos nostros fortificabit ad bellum, quod ingemiscet, & dolebit Gallica Natio de diro exterminio surgenti, tristis erit Provincia, & sicut Rachel dolebit de occisione filiorum, dũ non videbit eos sua Sabatha venerari. Insuper Apulus, & Calaber ingemiscunt, & Latinis, atque Gręcis sonis in organum miserę lamentationis erumpent, tunc dicetur à singulis Beatę steriles, & ventres, qui non genuerunt, & Beatę sunt mammarũ, quę nullum filium lactaverunt. Inflatu enim tenor Epistolę tuę prefatę, ostendit Regis Manfredi Soceri nostri nobilem potentiam fuisse tuo

O a Mar-

Marte præclusam ; necnon , & Regis Conradini Secundi nostri affinis , floridam adolescentiam Spiculatoris tui gladio protervo , & iniqui Judicis fuisse destructam , non sine elatione spurcè jactabis , sed non considerasti impie , quod unde credis acquirere gloriam , inde tibi nomen infame adsurgit , & animæ periculum reservatur ; nam sanguis ipsorum vociferat super terram , justæ lachrymæ miserandæ Matris Regis Conradi ascendentes ad ætheræ Cœli , jam pulsarunt Divinum Tribunal , & effusæ in conspectu Justi Judicis , & Regis æterni , jam meruerunt exauditionem attingere . Si tu verò Regem inermem , & adolescentem , Agnum sine macula Regni sui Jura recuperare volentem , captum à te , & ad occisionem deductum , tua falsa , & fera sententia condemnatum turpiter occidisti , credis tam facinorosum scelus sine pœna transire , & peccatum transcendere tam enorme . O nephas crudele , quantum furor tuus à rationis tramite deviavit ! O scelus nephandum , quis unquam Princeps captum Principem trucidavit ! Non ille Magnus Alexander Porum Indorum Regem in bello captum occidit , sed potius vitæ reservavit ; & ne longè exempla petamus , nonne tu , &

Ma-

Magnificus Rex Franciæ quondam, frater tuus capti à Saracenorum Soldano, implorantes misericordiam fuistis misericordiam consequuti. Tu verò Nerone Neronior, & crudelior Saracenis, Innocentem Agnum in tuo carcere reclusum mortis Judicio subjecisti, propter quod destruet te Deus, Tyranne crudelis, qui tam nepharia præsumpsisti, subvertendo Regum, Ducumq; clementiam, in severitatis contrarium, & parcendi genus in sævam ultionis atrocitatem impiè pervertendo; Viri enim sanguinum, & dolosi suos dies dimidiare non poterunt, & Regna diù non stabunt, quæ clementia non confirmat. Considera proterve, considera quantam afflictionem miseris Regnicolis intulisti; nam non eras contentus ipsos indubitatarum collectarum aggravare oneribus, sed subtiles vias, & occasiones tinctas colore mendacii invenire conatus es, per quas ipsos reos faceres, & ab eis, tanquam à Barbaris, aurum subtiliter extorqueres, & quos puræ fidei tenebat integritas mendaciorum maculasti infamiæ, ut ipsos divitiis suis spoliare. Demum omnes indifferenter proditorum nomine maculabas, ut eorum substantiam tu insatiabilis usurarius, qui

usurpares . Post hæc vi duræ necis
 supplicium inferebas unum Deo ne-
 phandum , & cunctis nationibus odio-
 sum clade horrenda Galliorum gentes
 non absque Judicio Dei fuit commis-
 sum , quod prava tua gens Gallica
 lectum miserorum Regnicolarum non
 sine gravi , & magna eorum injuria
 violabat , & dum pro vendicandis eo-
 rum injuriis , & puniendis hujusmodi
 sceleris patratoribus ad te niteban-
 tur recurrere , auditus negabatur eis-
 dem , tu verò tanquam surdus , &
 obaudiens , non intendens ad vocem
 clamitiformum clamantium simulabas ,
 & sic ex audacia sceleris indulti cre-
 scebat undique licentia tam nephan-
 di sceleris patratorum . Hæc , & alia
 innumerabilia crimina de summo car-
 dine Deus ultionum respiciens in-
 tuum (ut veraciter credimus) dissi-
 pabit dominium , tuam superbiam , po-
 tentiam deponet de sede , & nostram
 humilitatem dignabitur exaltare . Nam
 semper Deus injustas iras Ultore gla-
 dio percutit , nec Virgam peccato-
 rum super sortem justorum diù stare
 permittit ; ne Justi extendant ad im-
 pia manus suas . Quid ergo impie
 tanquam tuba vocem tuam exaltare
 non desinis semper in superbia tua
 malignitatis ; jam Regis non habes

no-

nomen dum Regnum Siciliae jam amiseris . Hoc tibi accidit ex nutu Divini Spiraminis Siculorum corda tangentis , nec adhuc improbe casum tuum cognoscis . Jam tua superbia cecidit , nam superbis Deus resistit , & frangens elatorum cornua , respicit mansuetudinem sibi humiliter servientium , justam namque causam fovemus . Nam hereditaria Jura Regni Siciliae , Ducatus Apuliae , & Capuae Principatus , Serenissimae Dominae Uxoris nostrae , filiae quondam Regis Manfredi , & Amatae Regis Conradi prosequimur , ad cujus prosecutionem Nepotes jam Deus vitas prosperas nobis praeparavit , suam nobis , licet indignis , auxiliantem dexteram porrigens , ut te ab altissimo cunctis nationibus odiosum evellamus , & radicibus confundamus , & non labores contra nos cum spernendo tuo exercitu properare . Nos enim contra te sic magnifice , sicque potenter (Deo nobis favente) cum nostro victoriosissimo exercitu tam per mare , quam per terras , cum insignis nostris victricibus per te , prolem tuam cogentem de facie delebimus universae Terrae , & Leonem , qui pullos Aquilae interficiens deplumavit , nostro Dragone vi interficiemus morsibus to-

ficatis, & sic in nihilum reducemus quod non invenietur ejus memoria super terram. Tunc scies, & senties quid Aragonum dextera potuerit, quid tibi interitus profuerit, & effusio sanguinis Innocentum. Datum.

Altra lettera del detto Carlo Rè di Sicilia à Pietro d'Aragona, suè l'istesso soggetto.

CArolus filius Caroli, Rex Siciliae, Andegaviae Provinciae, & Forcalquerii Comes, & Sancti Montis Angeli Dominus, & Rex Hierusalem, Petro solo nomine Regi, si carens Regno, Rex mereatur appellari.

De Spelunca, quam nunc inhabitas, decebit caput emittere, si tuae juventutis fiat audacia, quanta strenuitas solet in nostris militibus inveniri, cito experieris, qui te avidissime duxerunt expectandum, sed nisi nimia mora virium tuarum cito expediat, locum quo latitas (Auctore Domino) visitabunt. Datum, &c.

Ri-

*Risposta del Rè Pietro al detto Carlo
Rè di Sicilia.*

Petrus Dei Gratia Rex Siciliae,
 Carolo solo nomine. Almo Regni
 Hierusalem Regi, à Civibus procul
 esse. De spelunca, quam dicis, Nos
 debere caput emittere, videbis si oves
 sparseris ad pascendum. Srenuitas
 tuorum militum, quam nimium lau-
 das probata est, quia solent dare ter-
 ga frequenter inertissimis, & vilibus
 Agarenis. Cum igitur per Dei Gra-
 tiam in Getulos Barbaros, atque
 Gallicos tuos partis nostrae audacia
 praevaleat juventutis, si huc accesseris,
 ut affirmas probabis (Auctore
 Deo) parvum numerum Gentis Ibe-
 rum a fluvio Gallicorum viribus prae-
 valere. Datum.



Di Carlo figlio del detto Rè Carlo di Sicilia, al Rè Pietro d'Aragona, di cui era stato fatto prigioniero.

S Erenissimo Principi Domino Petro Divina providentia Regi Aragonum, & Trinacrię Carissimo Consanguineo suo. Carolus filius Caroli Primi, salutis, & prosperitatis augmentum. Inopinati eventus casus fortuiti, quibus humana condicio ab alto subiicitur præcaveri non possunt; imo solùm in manu, & potestate Divina, quę sicut, & quomodo vult ordinat, & disponit, unde cum ex nunc dispositionis Divinę nil impossibile, expositi sumus carceri vestro, Nobilitatem vestram, & nostram cedat, & redundet etiam ad totius Christianitatis, quę super hoc fluctuat tranquillitatem, & pacem, & quia sigillo nostro caremus, Sigillo Fratris Oliverii Cappellani nostri præsentis jussimus sigillari. Datum, &c.

Del

*Del Rè Alfonso d' Aragona all' Università
dell' Isola di Malta.*

FIdeles nostri. Nos audivimus nuncios vestros, & etiam insulæ Gaudiffi super iis, quæ circa reductionem, ad nostrum demanium, & circa alia dependentia, & emergentia ex eisdem explicare, proponere, & dicere voluerunt, & pariter audivimus dilectum nostrum Jacobum Roure militem; quem pro his, & aliis nobiles, & dilecti consiliarii nostri Vicereges pro nobis in Regno Siciliae ad nostram celsitudinem destinarunt, & finaliter vidimus capitula per duos Canonicos vestros nuncios cum dictis Viceregibus concordata, & eis omnibus intellectis visis, & recognitis diligenter, intentionem nostram incommutabilem, & finalem vobis harum serie referamus, quod capitula per dictos Canonicos cum dictis Viceregibus ut dicitur concordata, quæ per vos non sine magno vestro onere, & reprehensione repudiata, seu recusata fuerunt, firmetis, concedatis, laudetis, & approbetis, ac etiam prout ad vos pertinuerit effectui, & executioni deducatis juxta illorum seriem, & tenorem, hoc tamen ex-

O 6 cepto

cepto totaliter, atque dempto quod super ista materia quidquid dicta capitula contineant nos consultare, vel personam aliquam ad nos mittere nullimodè presumatis, super quo præcludimus vobis viam. Et insuper faciatis exequamini, & compleatis omnia, & singula, quæ Nobilis, & Consiliarius noster Nicolaus de Speciali alter ex Viceregibus antecedentibus vobis duxerit indulgenda, omni exceptione, & consultatione rejecta, scituri quod alias nisi feceritis, & compleveritis, quæ superius continentur per alias nostras provisiones, aut litteras mandamus contra personas, bona vestrum, & cujuslibet vestrum per dictos Vicereges, quod rigidè, & manu forti procedant, ita quod de exterminio vestro propter inobedientias, resistencias, & delicta temerariè, & stolidè facta, & commissa perpetuo memoria relinquetur. Complendo autem prædicta, & nostris, ac dictorum Viceregum obediendo mandatis, majestatem nostram erga vos reperietis semper propitiam, favorabilem, & benignam. Datum in Civitate Barchinone sub nostro sigillo minori 14. die Julii anno a nativitate 1427.

Rex Alphonsus.

Del Rè Alfonso d' Aragona , alli Giurati , ed Università dell' Isola di Malta.

Fideles nostri dilecti . Ad vostra consolationi ad zò siati participi dili nostri allegrizzi , & prosperitati vi significamy , comu Dei gratia la imprisa , & conquista di quistu Reami sta ià hura mai deducta ad debitu fini , & di tutti li provincii di quistu Regnu omni di ni veninu prosperi novi de reductioni di Citati , Terri , Castelli , & lochi , & Baruni , & tutta terra di lavuri esti reduta ad la fidelitati nostra , exceptu la Citati di Napuli , Puzolu , & la Turri di lu Grecu , li quali infallanter quistu Junnu , oy ad altius quistati , cun lo adjutu di Deu per forza oy per gratu li havirimu reducti a lu dominiu nostru . Et pirchi per la finali conclusioni di la ditte conquista , la quali grandi gloria , & laudi farà ad nui , & ad vui altri specialiter di quistu Regnu , cum utilitati maxima , per lu commerciu , & pratica ci farria di quistu Regnu ad quistu , considerata la vicinatti chi annu , havimu per sola volta necessarissima grandissima quantità di danari per mittirini in prontu per quista primavera

vera di genti d'armi per darli la final
 conclusioni ad la ditta imprisa, &
 oppressioni ad li inimici nostri, &
 Emuli secreti, li quali forsi videndu
 ni exproviduti havirianu animu di sco
 pririsi, & palesamenti subveniri di
 nova genti ad lu Duca Renatu, la
 quali cosa sentendumi proveduti, &
 in punctu non exequirannu. Havimu
 commissu, & comandatu, ad li Ma
 gnifici Vicerè, & nostri Portulani
 di quistu Regnu, chi per quistu an
 nu hajamu di lu dictu Regnu general
 menti in viam gratiosæ subventionis
 quilla quantitati de danari, la quali
 ipsi sapinu, & vi dicerannu, & di
 quistu li havimu declaratu nostra ulti
 ma voluntati. Per tanto affectuosa
 menti vi pregamu, & incaricamu stri
 ctè chi a li ditti Vicerè, & nostri
 Portulani, o li dui, o unu di loru
 in tutto zò chi supra quista materia
 vi dirannu, & explicarannu di nostra
 parti, digiati dari indubia fidi, & cre
 denza, quantu ad la nostra propria
 persona & quillu in tuttu casu exe
 quiri cum effectu comu di vui firma
 menti confidamu, cà lu contrariu per
 nulla maniera porriamu pensari ne cri
 diri. Datum in Casali Arnoni die prima
 Decembris 4. Indictionis anno a nativi
 tate MCCCXXX.

Rex Alphonso

*Del Rè Alfonso d' Aragona alla Univer-
sità dell' Isola di Malta, e del Gozzo.*

FIdeles nostri dilecti. Riciputaz la
vostra littira per lu fidili nostru
Falcuneri Baldu Zebi, & lu transum-
ptu di lu vostru privilegiu lu quali ni
tramittistivu per nostra informationi,
supra la conservationi di quisti Insu-
li a la Curuna, e securu demaniu no-
stru, vi respondimu chi ad vostra con-
solationi, & contentizza; e pirchi lu
dictu Baldu ni promisi per vostra
parti chi a lu presenti indi succurri-
riti di unzi sessanta, zoè quaranta da
Malta, e vinti da Gozzu; vi havimu
fattu una patenti littira, in la quali
vi confirmamu lu dittu vostru privi-
legiu, & de novo vi damu licenzia
chi in casu chi alcunu per qualsivoglia
pretextu pretendissi, e temptassi fari
cosa contra lu dictu vostru privile-
giu, vui allura puzati impunè non
li obediri, & intratantu di li dicti
coss una, dui, & tri volti consulta-
ri la nostra majestati. Et si intantum
chi indi consultariti di li ditti coss tri
volti, & nui similiter tri altri volti
vi responderimu, poi quillu chi vi ri-
sponderimu, & comandarimu vui exe-
quiriti, dummodo chi la dicta nostra
ri-

risposta, & cumandamentu non venga
 contra lu dictu vostru privilegiu, alias
 si per casu ci venissi contra, volimu, e
 da hora per tandu vi damu licentia,
 chi la detta nostra risposta, & coman-
 damentu, quantu toccara contra lu di-
 ctu vostru privilegiu ad vestri libi-
 tum impunè non pozati exequiri, cus-
 si comu in la ditte nostra patenti lit-
 tira, la quali vi rimittimu insembli
 cu lu dictu transumptu largamenti vi-
 diriti continirisi. Per tantu statu securi,
 e non vi dati anguxa, ne hajati timuri di
 cosa alcuna, cha quantu ni sarà possi-
 bili vi mantenirimu, & observirimu,
 & farimu inviolabilmenti observari
 quillu, & omni altu privilegiu vostru,
 comu ad quilli, li quali tenimu ca-
 rissimi, quantu altri nostri subditi qual-
 sivoglia sianu. Et perzò vi incaricamu
 tantu strictu, quantu potimu chi lu
 plui prestu chi potiti infra di vui altri
 cogliti, & faczati cogliri da misser An-
 toni Guanechs li ditti unzi sessanta per
 lu modu predictu, zoè quaranta da
 Malta, e vinti da Gozu, & quilli col-
 ti, & venuti ali manu da lu dictu mis-
 ser Antoni per ipsum, oy per vui
 sianu assignati in manu di lu nostra
 Tesaureri di Sicilia: e di quistu in-
 di farriti grandissimu placiri, e ser-
 vitiu, lu quali tenirimu sempri ad
 me;

memoria attenta la necessitati grandi
 la quali a lu presenti ni incumbi per
 quista felicissima imprisa, la quali cum
 l'ajutu di Diu ià ormai havimu pro-
 ducta ad debitu, & optatu fini. Al-
 li aleri facti di quisti Insuli per li
 quali cum lo dictu Baldu ni haviti
 scriptu, non potimu alu presenti per
 li grandi occupationi spachari, appref-
 su intendimu omnino spacharili ad vo-
 stra sodisfationi. Datum in nostris fe-
 licibus Castris apud Cancellariam
 6. Junii 2. Indictionis 1441.

Rex Alphonso

*Avuta colle due antecedenti dall'eruditif-
 simo Sig. Canonico D. Ignazio di Co-
 stanzo, da Malta.*

In-

Innocenzio XII. agli Arcivescovi , e Vescovi di Fiandra , intorno alle cinque proposizioni dannate da Innocenzio X. ed Alessandro VII.

INnocentius Episcopus Servus Servorum Dei Archiepiscopis, & Episcopis Belgii salutem, & Apostolicam Benedictionem. Nuper ex litteris Fraternitatum Vestrarum primum accepimus orta esse aliqua inter Theologos dissidia, dum alii alios incusant tanquam novarum opinionum sectatores, qui cum Verbo, tum scriptis constitutiones felicis recordationis Innocentii X., & Alexandri VII. Prædecessorum nostrorum, in quibus quinque propositiones ex libro Cornelii Jansenii, cui titulus est, Augustinus, excerptæ, & damnatæ unæ cum formulario juramenti in earumdem condemnationem præstandi continentur, variis interpretationibus inutiles, & inefficaces quodammodo reddere, non sine gravi animarum detrimento, conantur. Cumque maxime nobis curæ esse debeat pro debito pastoralis Regiminis nobis ex alto commissi, ut semper firmæ Prædecessorum nostrorum constitutiones permaneant in rebus, quæ ad Orthodoxæ fidei integritatem conducunt

ducunt, ad diffidia omnia, quæ Ecclesie, & fidelium pacem perturbant compescenda, in primis præcedentibus constitutionibus Innocentii X. & Alexandri VII. exemplo prædecessorum nostrorum firmiter infærentes, easdem in suo robore fuisse, & esse declarantes. Fraternitatibus vestris, de quarum zelo, & pietate plurimum in Domino confidimus, mandamus, ut contra omnes, & quoscumque cujuslibet status, gradus, & conditionis existant, qui ausu temerario prædictas quinque propositiones sic damnatas in constitutionibus Innocentii X. & Alexandri VII. publicè, vel privatim, tam in scholis, quam in concionibus, Verbo, vel scripto defendere præsumpserint (servato tamen juris ordine) procedatis, eosque debitis pœnis in eisdem constitutionibus contentis puniri curetis, cum ad comprimendum tam grave malum, quod jam diù Catholicam Ecclesiam vexat, efficacius remedium adhiberi non posse videatur.

Præterea Fraternitatibus vestris injungendum duximus, prout per præsentem injungimus, ut pro Vestra pietate, & prudentia, facultate illa, qua per constitutionem Apostolicam muniti estis, ita formulariæ subscriptionem, seu

seu juramentum ad praxim reducatis, ut in exigendo juramento prædicto, Zelus, & charitas Vestra quam maximè eluceat, ne alicujus fama indebitè lædatur, aut detractionibus, & murmurationibus locus deatur. Quare præcipimus, ut quemadmodum ii, qui ad juramentum adigendi sunt, illud præstare debent sincerè, absque ulla distinctione, restrictione, seu expositione, damnatio eas propositiones ex libro Jansenii excerptas in sensu obvio, quem ipsamet propositionum Verba præferunt, prout sensum illum damnarunt SS. Pontifices prædecessores nostri, damnatumque haberi voluerunt a Christianis; ita per Fraternitates vestras ab iis, qui formulario præscripto subscribent, ac juramentum præstabunt, præter formulam ipsam traditam, Verbaque in constitutione Apostolica præscripta quicquid aliud, vel minimum declarationis, interpretationis, aut explicationis, Verbo, vel scripto non exigatur, etiam sub prætextu, quod additiones ad nos transmissæ comprehendantur, seu contineantur in formulario Alexandri VII.

Cæterum ad præcavendas omnes dissidiorum causas, quæ Christianam pacem dilacerant, Nos quoscumque
alios

alios sensus formularii, præter eum, quem ipsius Verba exhibent afferri, vel usurpari, aut de his disputari interdiximus, & prohibuimus, ac super ejusdem formularii interpretatione, sicut, & præscriptarum propositionum in alios sensus præter eum, quem ipsa Verba per se exhibent, perpetuum silentium imposuimus, ut ex nostris Decretis, tam super ipso silentio, quam super prohibitione omnium librorum editorum, & edendorum in hac materia plenius innotescit, cum ad Summum Pontificem dumtaxat pertineat sensum, quem in his propositionibus damnaverit, & ut damnatum a fidelibus credi censuerit declarare.

Demum ad extinguenda Theologorum jampridem inter sese excitata dissidia Fraternalitibus Vestris, quantum in Domino possumus, præsentibus nostris mandatis injungimus, ne ulla ratione quemquam vaga ista accusatione, & invidioso nomine Jansenismi traduci, aut nuncupare sinatis, nisi prius suspectum esse legitime constiterit aliquam ex his propositionibus docuisse, aut tenuisse, nec quemquam sub hoc prætextu repelli ab officiis, muniis, beneficiis, gradibus, ac concionibus habendis, vel alia quacunque functione Ecclesiastica permitteatis

tis , nisi servato juris ordine , eam poenam , quæ Viris alioquin Catholicis gravissima est , commeruisse probatum fuerit.

Hæc ad Fraternitates Vestras rescribenda decrevimus , non de Vestra voluntate , & studio erga Ecclesias fidei Vestræ creditas diffidentes , sed animi nostri affectum , & omnium Ecclesiarum sollicitudinem testificantes , ut tandem qui Pastor Pastorum est , vigilasse Vos in gregis Vestri custodia Divino suo judicio comprobare dignetur . Fraternitatibus interim vestris Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur . Datum Romæ die 6. Febr. 1694.

Innocenzio XII. agli Accademici dell'Università di Lovanio , intorno alla dottrina di S. Agostino , e di S. Tomaso da essi seguitata , della grazia per se stessa efficace , e della predestinazione senza antivedimento di meriti.

T Radidit nobis mensibus elapsis dilectus filius Joannes Liberrus Hennebel Epistolam Vestram datam die 7. Maii anni præteriti , in qua humiliter postulatis , ut hujus sanctæ Sedis authoritate licitum Vobis esset , ac li-

bc7

berum continuare in tradenda doctrina majorum Vestrorum, quæ continetur in libro censurarum Lovaniensis, & Duacensis Universitatum, unæ cum apologia Universitatis Lovaniensis, & ab eadem declarari doctrinam de gratia per se efficaci, & de prædestinatione ante prævisa merita, nullis hæctenus emanatis Apostolicis Decretis damnatam, & enervatam esse, eamque deinde posse teneri quousque sancta Sedes ipsa aliter statuerit. Quæ in re Vestram erga S. Petri Cathedram observantiam summopere collaudamus.

Verum, ut Sanctus Cœlestinus ad Episcopos Galliarum rescripsit, profundiores, difficilioreſque partes incurrentium in materia divinæ gratiæ questionum, quas latius pertractarunt, qui hæreticis restiterunt, sicut non audeamus contemnere, ita non necesse habemus astruere, nec arbitramur opportunum, ut in præsens habeatur exactior illa de divinis auxiliis tractatio, quæ a Prædecessoribus nostris Clemente VIII. & Paulo V. instituta fuit. Cum ad confitendum gratiam Dei, cujus operi, & dignationi nihil penitus subtrahendum est, satis sufficere credamus quicquid Sedis Apostolicæ scripta docuerunt.

Idcirco felicitis recordationis Pauli.

li V. & Urbani VIII. Decretis inhærentes, quibus cavetur ne quisque audeat imprimere, vel quoquomodo in lucem edere libros, tractatus, compositiones ex professo, vel prætextu commentandi D. Thomam, vel quemlibet alium Doctorem, aut alia quavis occasione, vel prætextu, vel modo, de materia auxiliorum divinorum tractantes, sine expressa, & speciali licentia a nobis obtinenda, donec ab hac sancta Sede Apostolica aliter sit ordinatum. Vos primum auctoritate monemus, ut sublatis contentionibus, sapientiæ, quæ de sursum, atque pacifica est, vacetis profitentes, ut asseritis, doctrinam præclarissimorum, AUGUSTINI, & THOMÆ DD. quorum ille tantæ scientiæ fuit, ut inter Magistros optimos etiam a nostris prædecessoribus haberetur, & cujus doctrinam, secundum eorundem Prædecessorum statuta, Romana sequitur, & servat Ecclesia: alter verò mira eruditione eandem Dei Ecclesiam clarificat, & sancta operatione foecundat. Hos dum Universitas Vestra DOCTRINÆ DUCES secuta fuerit, securè certabit contra hostes orthodoxæ fidei in Ecclesiæ gloriam, & ædificationem, excitabitque in dies hanc Apostolicam Sedem, ut cumulatius ei præstet paternæ charitatis officia. Datum, &c.

AN

Antonio Bulifon all' Illustriss. Sig. D. Sebastiano de Cotes, Presidente dell' Azienda Reale, in Madrid: inviandogli un discorso Accademico intorno alla opinion probabile.

G iunsemi a' di passati nelle mani Illustrissimo Signor mio, nel discorso intorno alla opinion probabile, recitato, nella pubblica Accademia della Sapienza in Roma, dal virtuosissimo Sig. Abate Luigi Maillé: e, poichè per me fu conosciuto quella esser' una materia di molto rilievo, mi diedi tosto a leggerla, e cio facendo, osservai esser' opra ben degna di quel grand' uomo, e che sarebbe per dover' al pubblico grandissima utilità cagionare: laonde incontanente ebbi fermo di darlo alle stampe nella mia raccolta delle Lettere Memorabili, e imprima d' inviarlo a Voi, sappiendo ben' io, quanto di così fatte cose siate vago, Voi, per cui ben dirittamente si estima esser la conoscenza di esse a ciascuno di molto profittevole, anzi necessaria. Or lo vi mando addunque, perchè, in leggendolo, possiate in quel poco di tempo, che vi avanza dalle gravi, ed importanti cure, alle quali per

IV.

P

co-

comun beneficio siete destinato , la
 vostra faticata mente in cotal guisa
 ristorare : e finisco , pregando dal
 Cielo a Vostra Signoria Illustriss. in-
 tera felicità.

DE OPINIONE PROBABILI

Oratio Accademica

*Habita in Gymnasio Sapiientia Romana
 die 23. Februarii 1695.*

*A Clarissimo Domino Ludovico Maille
 S. Theologiae Doctore.*

ITa est , Viri Sapiientissimi , nus-
 quam periculosius errant homi-
 nes , quàm dum in rebus ad
 animæ salutem spectantibus à
 Veritatis tramite deflectunt , *nullus
 quippe* , ait optimè hanc in rem La-
 ctantius lib, 3. de falsa Religione
 cap. 13. *nullus* , *hic temeritatis locus
 est , in æternum stultitiæ pœna subven-
 da , si aut persona inanis , aut opinio
 falsa deceperit.*

An inter hujusmodi opiniones fal-
 sas annumerandum sit probabilitatis
 dogma : celebris , si quæ unquam s' lu-
 brica , magnisque animorum moribus,
 jampridem agitata quæstio est , quæ,
 quasi parva scintilla , magnum in Ec-
 clesia Dei nostra ætate excitavit in-
 CER-

endum . Distractis in varias partes
 tum Theologorum , tum Canonista-
 rum sententiis : affirmantibus aliis
 usum opinionum probabilium in re-
 bus morum , non modo licitum , sed
 & utilem , & necessarium , aliis ex
 adverso negantibus , atque etiam pro-
 babilissimum impugnantibus , tanquam
 laxitatum omnium scaturiginem , &
 commentum novissimis hinc tempo-
 ribus adinventum , & in Ecclesiam
 inductum .

De hac tanti momenti controversia,
 coram hocce eruditissimo confesso ,
 differendi munus mihi impositum est,
 quo ut defungar , explorata prius pro-
 babilismi origine , pro mea tenuitate
 ostendere conabor :

Primo inter morum regulas admit-
 tendum non esse vulgare illud effa-
 tum , quod totius controversiæ caput
 est , *prudenter agit , nec peccat , qui
 sequitur opinionem probabilem , sive vera
 sit illa opinio , sive falsa* . Secundo ,
 in concursu duarum opinionum pro-
 babilium eligendam esse tutiorem , si
 paris fuerint probabilitatis , si dispa-
 ris probabiliorem , quæ stet pro le-
 ge , & in qua nullum insit pericu-
 lum .

Post inducta per Evangelium certa
 Fidei , & morum principia , probabi-

litates , quas in Orbem falsa invexerat philosophia , simul cum idololatria expulsæ sunt . Hinc altum illud in Ecclesia de probabilismo silentium toto illo temporis spatio , quod ab Apostolis usque ad finem postremi seculi intercurrit , cum , Deo ita permittente , nescio quo Instauratore anno circiter 1579. e situ , & tenebris emerfit .

Mirum , quot , quantosque brevi temporis intervallo Sectatores , & patronos nacta sit hæc opinio ; cum enim anno 1571. quid in hac parte sentirent Theologi , exponeret Antonius Corduba (1) non ignobilis Familiæ Franciscanæ Scriptor . *Omnes* , inquit , *Theologi consentiunt partem tutiorem tenendam esse , quando oppositæ sententiæ sunt , aut videntur æquæ probabiles* . Adeo vero quinque & viginti post annis invaluerat probabilitas , ut anno 1597. scribens Petrus Navarra (2) asserat , *juxta communio-rem sententiam Theologorum sufficere ad securitatem conscientie probabili opinioni se conformare* .

Crevit postea in immensum ista opinandi licentia , flumina opinionum ,
flu-

1 *In questionario lib. 2. q. 3.*

2 *Tract. de restitutione lib. 3. cap. 1. n. 237.*

flumina librorum mundum effluxere per omnem ; & quia omnia sunt incerta , ubi semet a jure discessum est , abruptis Veritatis retinaculis , nullus fermè fuit Ethicæ Christianæ articulus , quem non persuaserit probabilitas . Pyrronismus in Ecclesiâ tantùm introductus non est , omnia fluxa , omnia mobilia , cuncta erraticæ rationis arbitrio permiffa sunt . Jus naturæ , Dei , & Ecclesiæ leges , Pontificum Constitutiones , Principū Edicta , Sacramenta , Sacra Tribuna- lia , judicia forensia , contractus , bella , pacis fœdera , vectigalia , Quid demum ? ipsius Religionis Summa . Eo enim res perducta , ut quidam afferere ausi sint : *Infidelem , cui proponitur nostra fides , ut magis credibilis , dum ejus secta probabiliter adhuc credibilis appareat , non teneri ad recipiendam fidem , nec in mortis articulo .* Adeo cæcurit humana ratio sibi relicta ! Verum quidquid de rebus ad mores pertinentibus privati aliquot Doctores scribere potuerint : certissimum est , suis semper Legibus vixisse Dei Ecclesiam , eosque de moribus tenuisse sensus , quibus continuâ successione imbuta est , quosque non corrupta ratio ex Divinis Scripturis , ex Sacris Canonibus , ex SS. Patrum

documentis, & ipso Christianæ Religionis spiritu facilè elicit. Nec defuerunt in Ecclesia Viri, tum pietate, tum doctrinâ, & dignitate conspicui ex omni tribu, & linguâ, & populo, & natione, qui pro causa Veritatis contra Probabilistas strenuè pugnarunt. Hos quoque mirum in modum adjuvarunt, confirmaruntque Romanorum Pontificum Alexan. VII. & Innoc. XI. Decreta, quibus magno Reipublicæ Christianæ emolumento varia probabilistarum axiomata confixa sunt, & bene multa opinionum tunc temporis probabilium seges, ex Ecclesiæ agro eradicata inter spuria, & prava dogmata projecta est; *scilicet ut omnes luce clariùs videant, verba sunt Vincentii Lirinensis in Commonitorio, Beatorum Apostolorum, beata successio, quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit suscepta Religionis integritatem.* Ex quo conjicere licet, quantum a Sanctæ Sedis mente alienus sit vagus ille, & indifferens ad verum, & falsum opinionum probabilium usus. Nisi enim existimassent R. Pontifices probabilissimum tutam non esse humanarum actionum regulam, qui fieri potuisset, ut tot opiniones antea probabiles, Doctorumque gravium mun-
nitas

*Ric*as suffragio damnassent? Qui, inquam, fieri potuisset SS. Pontifices, cum contrariæ eadem de re occurrerent sententiæ, tutiores semper, & probabiliores in responsionibus suis fuisse amplexos, ut patet ex variis juris Canonici capitibus. Quod itidem ab Eminentissimis Cardinalibus in Sacris Congregationibus usurpari testatur Eminentissimus Cardinalis Laurea tom.4. in 3. sentent. disp. 14. & novissimè Eminentissimus, & Doctissimus Collector Conciliorum Hispaniæ in prologo tomi primi. (3)

Addere liceat, quod Innoc. XI. eum accepisset eximium quempiam Theologum (4) contra Probabilitatis dogma opus paratum habere, post maturum negotii examen, non modo illius Theologi zelum laudavit, probavitque, sed & datis variis ad eum litteris, jam prælo editis, illi significandum curavit, sibi rem gratissimam fore, & ad animarum salutem valdè utilem, si librum in lucem ederet, quod postea, approbantibus Romanis Censoribus, non mediocri Theologiæ Moralis commodo factum esse, ne-

P. 4

mini

3 *Cardinalis Aguire.*

4 *R. P. Gonzales Præpositus Generalis Societatis Iesu.*

mini notum non est. Nimirum nove-
rant Supremi fidelium Pastores, tra-
ditionis, & veritatis assertores, &
vindices, in Ecclesia Dei peregrinum
esse, ut doctrina, cujus ne vestigium
quidem apud SS. Patres apparet, pro
morum regula approbaretur: & cer-
tè, si aliæ deficerent probationes, sa-
tis esset ad eam confutandam, altissi-
mum illud SS. Patrum de probabi-
lismo silentium. Enimverò, cum in-
moribus semper extiterint incertæ, &
varix sententiæ, necesse fuit quasdam
in deligendis opinionibus fuisse le-
ges, quas Pastores, quas Populi se-
querentur: nisi quis Theologiæ Mora-
lis basim, & cardinem per mille qua-
dringentos, & amplius annos igno-
ratum contendere audeat, ac S. Tho-
mam etiam, & S. Bonaventuram,
aliosque antiquos Theologos, qui de
conscientiæ regulis ex professo tra-
ctarunt, omninò latuisse, nisi, in-
quam, quis asserere velit magnum
illud probabilismi arcanum, ad ani-
marum salutem, & levamen, si pro-
babilistis credimus, adeò necessarium,
& adeò utilem, SS. Patribus non
fuisse a Deo revelatum. Si res ita
se habet, exclamare liceat cum
pio Carthusiani Ordinis Scriptore.
*O Apostolorum, o SS. Patrum tempora
inse.*

infelicissima, o Viros illos ignorantia tenebris involutos, & omni miseratione dignissimos, qui ut ad vitam pertingerent, propter verba labiorum Dei tam duras vias custodiebant, tam vias duras docebant, & hac nostra probabilitatis compendia nesciebant! Potius dicere liceat: Nova est probabilitatis doctrina, ac ideo tanquam suspecta, imò tanquam falsa rejicienda, Verùm enim quod prius, inquit Tertullianus, a SS. Patribus ignorata, ac ideo, nec utilis, nec necessaria. Nunquid enim (verba sunt S. Bernardi epist. 114.) Patribus doctiores, aut devotiores sumus? periculosè præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentia præterivit; nec verò id tale est, quod nisi prætereundum fuerit, Patrum quiverit omninò diligentiam præteriisse. Sed quid mirum probabilissimi dogma Patrum diligentiam præteriisse, cum Scripturis, quas pro lege habebant, quas diù, noctùque meditabantur apertè adversari videatur? Nonne in supremo illo judicio, hominum actus ex Evangelio judicatum iri denunciat Christus? Sermo, quem locutus sum vobis, inquit, ipse judicabit vos in novissimo die: Nonne Psalmista clamat, judicabit populos in veritate sua? Sua utique non nostra, sic ostendens, non

ad hominum sermones , & opinationes probabiles , sed ad ipsius Dei legem , & ad ipsius Veritatis sermonem exigendam hominum vitam. Qui poterit igitur , ipsa judicante Veritate , hominem defendere probabilitas , quæ Veritatis sermomi reperietur adversa ?

Si ita esset , quid attinet Christianos a Deo Veritatis cognitionem petere ? Quid ardentia illa Prophetæ vota : *Emitte lucem tuam , & veritatem tuam ; deduc me in via tua , & ingrediar in veritate tua , veritatem tuam doce me ?* Quid illud Ecclesiast. cap. 3. *Deprecare Dominum ; ut dirigat in veritate viam tuam ?* Et quid Delim rogat Augustinus : *Interfice in me quidquid veritati tue contrarium est ?* Quid docet 1.22. de Civit. Dei c.23. *Orandum sedulo Deum , & continuis vigiliis excubandum , ne opinio verisimilis fallat , ne sermo versutus , ne se tenebræ alicujus erroris effundant ; ne quod bonum est malum , ne quod malum est bonum esse credatur ?* Quid denique S. Gregorius lib. 5. mor. cap. 1. *Trepidus semper jubet esse justus , ne cum bona agere appetunt , falsa boni verisimilitudine decepti , Deo fortè displiceat , quod ab ipsis rectum existimatur ?* Certè si probabilitas ad verum ,
& fals.

& falsum indifferentes, cuncta est humanarum actionum regula, abigendæ procul essent illæ trepidationes, tanquam inanes, & melius omnino esset, ut Christiani ad probabiles opiniones inveniendas vigilarent, Deumque orarent, ut in probabilissimi via gressus ipsorum dirigeret, ut probabilitates ipsos doceret, quæ nec veritate minus securæ essent, & ferè semper ad exequendum faciliores. *Veritas enim*, ait Clemens Alexandrinus lib. 5. Stromatum, *austera, gravisque, & severa*, probabilitatis verò compendia, ipsismet fatentibus probabilistis, benigna, cuique obvia, atque etiam humanæ infirmitati valdè accommodata. Minus dixi cum non optandam dixi veritatem, etiam fugienda, & deprecanda esset, cognitæ enim veritatis nullus, juxta Probabilistas, alius est usus, nisi ut oppositum non liceat, cum, eâ sub probabilitatis umbra latente, utrumque ex æquo licitum sit. Quis autem velit salutis iter sine fructu sibi angustius fieri? ex quo intelligi potest quantum in ea doctrina periculi sit, quæ veritatis cognitionem non jam utilem, sed perniciosam facit, ac proindè in cordibus hominum veritatis amorem prorsus extinguit, ut

eos fallacibus hominum opinionibus agglutinet.

Quod ad SS. Patres spectat, quamvis probabilissimi dogma, utpotè recenter in Ecclesiam inductum, datâ operâ non impugnant, si upus excipitur Augustinus, ut infra patebit, morum tamen regulas tradiderunt, quibus funditus subruitur istud probabilistarum axioma. Non peccat qui sequitur opinionem probabilem etiam falsam, & legi æternæ contrariam. En aperta Tertulliani verba l. de Spectaculis cap. 20. *Erramus nusquam, & nunquam excusatur, quod Deus damnat, nusquam, & nunquam licet, quod semper & ubique non licet, non potest aliud esse, quod verè quidem est bonum, seu malum, omnia penes veritatem Dei fixa sunt.*

Clemens Alexandr. lib. 5. Stromat. expressè ait: *Si quis fuerit deceptus in sententia, rectè agere non poterit, & quidem meritò; nam, ut inquit S. Anselmus in Dialogo de Veritate, nihil apertius, quam veritatem esse actionum humanarum rectitudinem.*

S. Augustinus sermone 44. de diversis pronuntiat, *nisi quis secundum iustitia æternæ regulam direxerit actus suos, in errorem iniquitatis impingitur.* Et libro 3. contra Academicos ipsissimam

simam probabilistarum doctrinam impugnat, Cum agis quisque, inquebant illi Philosophi, tette Augustino, quod ei probabile videtur, non peccat, nec errat. Hoc autem principio semel admisso omnia crimina probari ostendit S. Doctor: *Illud est capitale, inquit, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas emne, si hac ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam visum fit esse faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committatur.*

S. Bernard. Lib. de præcep. & dispensat. cap. 14. actiones ex falsa opinione profectas vitiosis annumerat, si aliquis, inquit, bonum deligat, sed verum non eligat, habet quidem zelum Dei, sed non secundum scientiam, & nescio quemadmodum iudicio veritatis, vera esse possit cum falsitate simplicitas, siue itaque malum putes, bonum, quod forte agis, siue bonum, malum quod operaris, utrumque peccatum est.

S. Thomas, aliis enim Patrum locis referendis supersedeo, quatuor principia ponit, e diametro probabilismo contraria. Primum principium: *omnis quæstio, in quo de peccato mortali agitur, nisi expresse veritas habeatur, periculosè determinatur: quia error, quo non creditur esse peccatum mortale, conscientiam*

scientiam non excusatur a toto, licet forte a tanto. Secundum principium: omne, quod fit contra legem, semper est malum, nec excusatur per hoc, quod est secundam conscientiam. Tertium principium: Dissidentibus opinionibus magistrorum, qui facit contra opinionem veram, cum faciat contra legem, non excusatur a peccato. Quartum principium: in his, que pertinent ad fidem, & bonos mores, nullus excusatur, si sequatur erroneam opinionem alicujus Magistri: sic S. Doctor quodlib. I. art. I. & quodlib. 8. art. 18.

Qui hæc Patrum effata, sepositis animi præjudiciis perspexerit, fateatur necesse esse probabilissimum, his funditus everti.

Si rectam rationem consulamus, non minus in promptu erit ostendere probabilitatem non esse inter morum regulas reponendam, sanè cum veritas, Lex æterna, & prudentiæ his consentiens sint immotæ agendorum regulæ nemo inficias ibit, eam solummodo esse genuinam morum regulam quæ sit vera, quæ legi æternæ conformis, quæ certa, & prudentiæ consona. Porro quis has dotes opinioni probabiliter convenire dicat: an convenit veritas opinioni, cui, ut loquitur D. Thomas, *innatum est ad verum*, &c.

sal.

*falsum se habere, & utramque contra-
 dictionis partem afficere, ut proinde ne-
 cesse sit eorum, quæ sunt probabilia,
 medietatem esse veram, & alteram me-
 dietatem falsam, cum veritas unica
 sit, & simplex, unigue tantum parti
 conveniat? An legi æternæ conformis
 probabilitas, quæ, utpote ad bonum,
 & malum, ad honestum, & inhone-
 stum, versatilis & pro temporum,
 hominumque varietate mutabilis sem-
 per fluxa, semper mobilis est, perin-
 deque pro lege, ac contra Legem pu-
 gnat, & licere asserit quod lex pro-
 hibet, quod reverà coram Deo non
 licet? Certane probabilitas, quæ, cum
 sit opinio, ut differit. S. Bernardus
 l. 5. de confid. *certi nihil habens, verum
 per verisimilia quarit*, quæ, præter quam
 quod nova est, & omni traditionis
 destituta præsidio, sive rationes, sive
 auctoritates Doctorum, quibus inmit-
 tur, spectes, tota argumentis dubiis,
 & incertis constat, cui, inquam, tot
 refragantur Scripturarum, & SS. Pa-
 trum testimonia, tot rationum pondera,
 tot Doctorum magni nominis autho-
 ritates? Denique an prudentiæ conso-
 na, quæ a prudentiæ legibus longissi-
 mè distat? Quod nam enim prudentiæ
 officium, ex S. Tho. 2.2. qu. 44. art. 7.
*Nisi rectè ordinare aliquem ad finem &
 quod**

quod quidem rectè non fit, inquit, nisi id quod ordinatur ad finem, sit bonum, & finis conveniens? Quid prudentia ex Augustino l. 5. de Civit. Dei cap. 4. nisi virtus, quæ tota diligentia bona discernit a malis, ut in illis appetendis, istis vitandis, nullus error obrepat? Certè talis non est probabilitas, quæ ad bonum & malum, ad verum & falsum, ad honestum, & inhonestum, homines æquè ordinat, & impellit: Si quidem sancit probabilistaram prudentia licitum esse pro libitu sequi utrumque ex duabus opinionibus probabilibus, quarum necesse est unam esse veram, & bonam, alteram falsam, & Legi æternæ contrariam: Longè diversam de prudentia notionem ipsum naturalis rationis lumen hominibus indidit, impressitque. Etenim ubi de tuenda corporis valetudine, de consequendis honoribus, de conservanda re familiari tractatur, nihil aliud fermè est imprudentia, quam, dum viæ tutæ copia suppetit, nudam probabilitatem sequi. Dum autem agitur de summa rerum, dum de anima deliberamus, si Superis placeat, prudens reputabitur qui fluxo, imbecillique probabilissimi munimento confusus salutem æternam in discrimen vocat. Adco verum est quod dixit

Christi

Christus filii hujus seculi prudentiores sunt filiis lucis in generationibus suis. Itaque si prudentiæ nomine donanda est probabilitas, non utique prudentiæ Christianæ, & Spiritus, quæ vita est, & pax, sed prudentiæ Carnis, quæ mortem infert, quæ legi Dei non est subjecta, quæ inimica est Deo, ut loquitur Apostolus.

Quod probandum suscepi, etiam ex ipsis probabilistarum principiis demonstrari potest, hoc argumento. Asserere probabilitatem prudentiæ Christianæ adversari, & incertam, falsamque esse morum regulam, est opinio probabilis; id enim docent multi Doctores graves, rationibus magni momenti permoti; atque ex probabilistis, opinio; quæ probabilis est, est etiam conformis prudentiæ regulis; ergo prudenter asseri potest, probabilitatem adversari prudentiæ legibus, & non esse regulam morum.

Denique, ut cætera omittam, Decreto quoque pontificio eversum videtur hocce præcipuum, contra quod differimus, probabilistarum fundamentum. Nam inter 65. propositiones ab Innocentio. XI. damnatas hæc etiam confixa legitur, *generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitate*

tis finibus non exeat, consistit aliquid agimus, semper prudenter agimus. Cum itaque proscripita sit propositio ad probabilitatem spectans, quamvis hac conditione munita, modo a probabilitatis finibus non exeat, id est, ut patet, modo probabilis sit, simul cum ipsa eversum est istud probabilistarum axioma, prudenter agit, qui sequitur opinionem probabilem. Nec opponat aliquis illa verba quantumvis tenuis; nam si verum sit illud principium, prudenter agit qui sequitur opinionem probabilem, siue tenuis, siue gravis sit probabilitas, verè dici poterit prudenter agere qui illam sequitur, modo intra fines probabilitatis contineatur.

Quæ hucusque contra probabilitatem dicta sunt, nolim alicui ita accipiat, ut existimem gravioris culpe reos, quotquot opiniones probabiles falsas in rebus morum secuti fuerint abesse. Quamvis enim veritas, lex æterna, & ratio utrique concordans sint immortæ agendorum regulæ: tamen si quis bona fide, & purgato cordis affectu veritatem inquirens, opinione probabilis, quam veram existimabat, deceptus aberraverit, is plerumque a lethali delicto excusabitur, siue ut loquitur S. Thomas excusabitur.

to, licet forte non à toto: sanè leuius admodum peccatur, inquit S. Bernard. l. de dispens. & præcept. ubi, sana intentione, sola reprehensibilis actio apparet: imò, & quandoq; si sermo sit de opinionibus juri tantum positivo adversis, ab omni culpa immunis erit: cum enim in jure positivo, divino, & humano, possit dari ignorantia invincibilis, poterit nonnunquam probabilitas falsa omninò excusare. Unde jure meritò damnata est ab Alexandro VIII. hæc propositio *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. De jure naturali alia est ratio, quia ignorantia legis naturalis, & æternæ utpotè à vicio profecta, precibusque, & studio virtutum superabilis, ad imminuendam quidem culpam aliquid valet, ad eam prorsus delendam omninò non valet, ut post SS. Patres docent communiter antiqui Theologi.

Plura de hac re dicere vetant temporis angustia, accedo itaque ad id, quod probandum superest, nempe eligendam esse tutiorem partem, hoc est eam, quæ peccandi periculo vacat, dum occurrunt contrariæ opiniones æque magis, aut minus probabiles.

Et quidem ad totam controversiam conficiendam abundantissima videretur hæc

hæc una SS. Canonum Regula. *In dubiis*, quoties de salute æterna consequenda, aut de peccato fugiendo agitur, *tutior pars est eligenda*, atqui dum occurrunt opiniones contrariæ probabiles, dubium est, & incertum, quænam ex illis sit vera, & legi æternæ conformis; ergo tunc tutior est eligenda. Prima propositio est axioma juris Canonici è naturali lumine depromptum, quo prohibetur omnibus ne peccandi periculo se committant, & salutem suam in discrimen vocent, secundum illud Eccles. cap. 3. *qui amat periculum peribit in illo*. Unde S. Thomas in 4. Sent. dist. 21. q. 2. pronunciat, *qui aliquid committit, vel omittit, in quo dubitat esse mortale peccatum peccat mortaliter discrimini se committens*.

Quod autem opiniones contrariæ probabiles sint dubiæ, per se manifestum videtur; cum enim propter æqualitatem rationum pro utraque parte pugnantium incertum sit, quænam ex illis sit vera, quænam falsa, rem dubiam esse fateamur necesse est. Nisi quis contendere ardeat, quod planè absurdum est, mentem humanam in objecto dubio, & incerto evidentiam, & certitudinem perspicere.

cere. Revera cum intellectus à sola veritate, vel verisimilitudine moveatur: dum variis, tum rationibus, tum auctoritatibus distrahitur, quibus alia quidpiam Divinae Legi contrarium esse, alia non esse persuadent, si in partibus contradictoriè oppositis non reluceat aliquis major veritatis radius, sed æqualem, aut circiter undique percipiat, fieri non potest, quin dubius, & incertus maneat. *Intellectus noster*, inquit S. Thomas q. 14. de Verit. art. 1. *quandoque non magis inclinatus in unam partem, quam in aliam propter equalitatem rationum ad utramque partem; & ista est dubitantis dispositio.* Et D. Antoninus 1. part. tit. de regulis juris. *Dubium probabile est, cum rationes sunt ad utramque partem quasi æquales, & peccatum grave est, se exponere tali dubio.* Nec aliam omnes, quotquot fuere, homines anteprobabilistas, dubitationis ideam, & notionem habuisse asserere ausim.

Porro si Intellectus videat unam ex opinionibus esse probabiliorem, & tutiorem, cum veritas sit objectum formale, & adæquatum intellectus, à quo ad assensum movetur, fieri non potest, ut probabiliori non assentiatur, in qua major veritatis

tatis lux, major verisimilitudo apparet, dissentiatq; minus probabili, quam falsam potius, quam veram assensu, opinatius reputat. Si autem in dubiis tenemur sequi tutiora, multò magis in minus probabilibus, quia dum dubitamus rationaliter de operis honestate, minimè assentimur tale opus esse pravum, at in minus probabilibus ferè persuasum de falsitate opinionis, sicque opus potius inhonestum, quam honestum, potius illicitum, quam licitum judicamus, adeoque si illud ipsum egerimus certum est nos conscientiaè judicium violare, quod omnes fatentur esse malum, ac peccaminosum. Ille enim utique contra conscientiam agit, qui id facit, quod conscientia judicat non esse faciendum. At cum aliquis probabiliùs censet opus esse illicitum, quam licitum, utique etiam judicat probabiliùs id non esse faciendum, cum naturalis ratio dicat, & Scriptura moneat, tanquam à facie colubri, fugiendum esse peccatum, & ab omni specie mali abstinendum. Agit ergo contra lumen, ac judicium conscientiaè, qui sequitur opinionem probabilem, relicta probabiliori, & tutiori.

Id ipsum demonstrari potest ex illa
la

la celebri regula, quam tradit Apostolus epist. ad Rom. cap. 14. *Omne quod non est ex fide, peccatum est.* Quo in loco fidem certum animi, seu conscientiz judicium significare sat innuunt, & contextus Capituli: & illa Pauli Verba ibid. *ὁ καθὼς ἐν τῷ ἰδίῳ νοῦ πηροποιεῖθω*: idett unusquisque sui sensus sibi certus sit. Unde Ambrosius: *peccatum est, quod aliter fit, quam probatum est.* Sic exponunt sensum Apostoli communiter Interpretes post Origenem, Chrysostomum, Theodoretum, Oecumenium, Theophilactum, S. Thomam, & alios, ex hac autem Apostoli regula sic ratiocinari licet. Qui incertus, an aliqua res sit licita, illum tamen fecit, is se peccasse securus est. Jam verò qui sequitur opinionem probabilem minus tutam faventem libertati, relicta tutiori, quæ stat pro præcepto, incertus est, an id quod fecit, sit licitum, vel illicitum, ut patet, nescit siquidem, an illa opinio sit vera, & legi æternæ conformis, imo te, quod pro altera parte, quæ tutata est, stant momenta æqualis, vel majoris ponderis, quibus impellitur ad judicandum id esse illicitum. Ergo eo ipsa peccati reus esse convincitur. Quod & ipsi naturali ratione

ne agnoverunt Ethnici . *Requiritur enim , inquit Plutarchus in Timotheonte , non modo , ut quod agitur , sit bonestum , iustumque , sed ut firma , & constans adsit persuasio , unde fiat actio , ut quod fit fiat , ideo quod animus ita faciendum judicaverit .*

Revera cum Christianismus sit Schola Veritatis , cum servator asserat se esse viam , veritatem , & vitam , se in hoc natum esse , ut testimonium perhibeat veritati , talemque se velle instituire Religionem , in qua veri adoratores adorent Patrem in Spiritu , & Veritate : Cum mandaverit Deus veritatem custodiri nimis , cum Lex æterna , & viæ Dei sint ipsa veritas . *Lex tua veritas , omnes viæ tuæ veritas , inquit Propheta ; cum in veritate , ex Augustino , cernatur , & teneatur summum bonum , cum , ex eodem , sine illa nemo benè judicet , cum denique Veritas sit actionum humanarum rectitudo , ut loquitur S. Anselmus , cum , inquam , hæc ita sint , nemo , nisi ille , qui ab initio mendax est , negare potest , Christianos debere pro virili veritatem amare , veritatem sequi dum patet , veritatem quærere dum latet , & ad ipsam quam proximè fieri potest accedere . Certissimum autem ille indicium dat*
 ani-

animi virtutem non amantis, non inquiringis, qui quod veriùs, quod probabiliùs putat, negligit, ut illud amplectatur, quod falsum potiùs patet esse, quàm verum. Peccat igitur cum volens à veritate recedat, volens ad falsitatem tendat, volens id sequatur, quod improbat ratio, repudiat charitas, sola possit suadere cupiditas. Et verò cum ad veritatem nati sumus, inquit Aristoteles lib. I. Rhetor. quibus conjecturis assequimur verisimile, eisdem etiam ad veritatem pervenimus; & ideo iniquum est certiores conjecturas contemnere, ut minus certas captemus.

Non me latet probabilistas, ut allata superius momenta elevent, respondere eum, qui sequitur opinionem probabilem minùs tutam, etiam relicta probabiliori, & tutiori, dubium quidam esse, & incertum speculative, certam tamen sibi practicè conscientiam formare de honestate suæ actionis, adhibito iudicio reflexo ad illud principium. Prudenter agit, nec peccat qui sequitur opinionem probabilem.

En quo recidit Rota probabilistarum doctrina, ea toties decantata reflexæ probabilitatis evidentiâ recenter adinventâ, toti antiquitati igno-

Q

ca,

ta, capitaliter adversa certis prudentiæ regulis, quæ tantum abest, ut mentem firmet, & iudicium practicum de honestate actionis firmet, quin potius, si seria sit reflexio, demonstrat nihil tutum posse per illam astrui. Enim verò quid fragilius, aut fallacius? Probabilissimi impugnatores contendunt principium illud. *Prudenter agit, nec peccat qui sequitur opinionem probabilem viri prudentis, etiam adversus sententiam oppositam, aequè vel magis probabilem, & tutiorem,* esse incertum, improbable, & falsum, ut in superioribus probatum est. Probabilistæ verò ad securitate donandas opiniones probabiles per se incertas, & dubias, nihil aliud offerunt, exhibentq; præter illud ipsam principium, quod in questionem vocatur, unde hæc responsio nihil planè efficit, manifesta que est petitio principii, perindeq; est, ac si quis roboraturus hominem contra adversos fortunæ casus, nihil ab illa timendum esse persuaderet, quod constantissima sit eius inconstantia; val idem est, ac si diceretur, propterea aliquem contra conscientiam non peccare, quia sibi licitum putat contra conscientiam agere.

Et tantum abest, ut opiniones probab;

babiles, alioqui per se incertæ, & dubiæ, ex illo vulgari effato, *non peccat qui sequitur opinionem probabilem viri prudentis, etiam relicta probabiliori, & tutiori*, securæ reddantur, quin ipsa opinionum incertitudo evincit falsum esse illud principium: Cum enim omnia jura clamant, non licere sequi opiniones dubias, & incertas, utique, vel ex eo solo rejiciendum est hoc axioma, quo probabiliter licere asserunt, amplecti opiniones propabiles, quas ipsimet fatentur dubias, & incertas.

Quam alienus fuerit S. Augustinus ab hoc judicii reflexi principio, evidens est ex illa regula, quam tradit l. 1. de Bap. contra Donat. *Graviter peccat in rebus ad animæ salutem pertinentibus, qui certis incerta præponit*.

Ex quo intelligi potest Christianæ prudentiæ regulis omnino adversari judicia illa reflexa. Prudentiæ enim Christianæ non est in negotio æternæ salutis certis incerta præponere. *Prudentia enim, inquit Augustinus, l. 1. de moribus Ecclesiæ cap. 13. est amor bene discernens, ea, quibus adjuvatur quis ad tendendum in Deum, ab iis, quibus impediri potest. Jam verò quis non agnoscit opinionibus probabilibus per se incertis, quæ li-*

bertati favent, quæ legi æternæ probabiliter adversantur, non juvari homines, ut ad Deum tendant, sed potius impediri, quod dici non potest de opinionibus tutioribus pro lege stantibus, quæ peccandi periculo vacent?

Prudentia quippè Christiana nihil aliud est, quam rectum de rebus agendis iudicium ex æternæ Justitiæ legibus depromptum. *Fit enim*, inquit Augustinus lib. 2. de lib. arbitrio cap. 19. *homo iustus, fortis, prudens cooptando animum illis incommutabilibus regulis, luminibusque virtutum.* Quisquis itaq; falso, & æternæ legi contrario dogmati assentitur, quamlibet probabili iudicio reflexo permotus fuerit, imprudens est, imprudenterque, falso, & malè iudicat.

Certè in rebus humanis nihil aliud ferè imprudentia est, quam minùs probabilibus magis probabilia posthabere. Quis enim, verbi gratia, etiam ex probabilissimis, nisi valdè imprudens, vitam corporis ita negligat, ut audeat, adhibito iudicio reflexo ad opinionem prudentis medici, uti cibo, aut pharmaco solum probabiliter sano, quod tamen ex sententia aliorum medicorum æquè, aut magis probabiliter censetur noxium, & exi-

& exitiale futurum? Nonne si quis dux exercitus eo tempore prælium committat, quo se putat probabilius victum iri: si negociator iis conditionibus societatem contrahat, quas sibi videat probabilius fore damnosas, quam utiles, nonne, inquam, ii imprudentes haberentur? nec ullo iudicio reflexo excusari possent, quin in exemplum stultitiæ afferrentur ab omnibus. Cur ergo vita animæ, & salus æterna longè rebus omnibus pretiosior passim exponatur periculo probabili opinionum cupiditati faventium, nescio, qua iudicii reflexi securitate prudentiæ legibus, & SS. Patrum, Summorumq; Pontificum praxi adversa. Ii enim, quoties in quæstionibus ad mores pertinentibus, contrarias utrinque sententias probabiles animadvertent, semper rem dubiam esse, ac ideò tutiorem partem eligendam esse, arbitrabantur. Id evidens est ex cap. fraternitatis extra de frigidis, & maleficiatis, ex cap. illud, titulo de præsumptionibus, ex cap. Inquisitionis de sent. excom. & multis aliis SS. Patrum locis, & exemplis, quæ brevitatis causa missa facio.

Videntur autem decipi probabilitate, quod ad prudenter agendum

Q 3

sen-

sententiam viri prudentis semper sufficere existimant: etenim licet id admitti posset, dum opinio viri prudentis unica est, & absolutè consideratur, & vera creditur: alia tamen omninò ratio erit, si relatè sumatur, hoc est si pro altera parte stent alii viri prudentes, vel etiam prudentiores; tunc enim dubia redditur, & incerta, adeoque imprudens reputabitur, qui illam secutus fuerit.

Nec reponant Probabilistæ talem nequidem, stantibus contrariis sententiis aliorum virorum prudentium, de honestate suæ actionis dubitare: id enim impossibile esse jam in superioribus demonstratum est, nec etiam hoc concessio tunc excusaretur, quia imprudens est non dubitando, dum habet legitimum dubitandi fundamentum.

Reverà si prudens ille vir, ejus sententiam faventem libertati, & inconstutam amplectitur, sufficit, ut prudenter operetur, utique prudentes alii viri pro parte probabiliori, & tutiori stantes, sat superque sunt, ad ipsum imprudentiæ, & peccati reum constituendum. Itaque sive dubitet, sive non dubitet, contra prudentis regulas agere convincitur.

Unum addo, si sufficiat judicium
re-

reflexam, ut quis certam sibi in praxi conscientiam fingat de honestate actionis, dum sequitur opiniones probabiles, benignas, & minus ruras; nusquam incidere poterit, ut observare teneamur illud tutioris partis in dubiis eligendæ præceptum.

Nullus enim practicè dubius esse potest, nisi cui duæ conclusiones contradictoriæ practicè dubiæ videantur. At si practicè dubiæ videantur, videbuntur etiam non esse evidenter falsæ, videbuntur innixæ, vel rationibus solidis, vel auctoritate Doctorum gravium, & prudentum, hoc est videbuntur probabiles, si probabiles etiam ex probabilistis per iudicium reflexum securæ sunt. En igitur funditus delatam clarissimam, certissimamque morum regulam de eligenda parte tutiori in dubiis, non Christianis modo, sed etiam Ethnicis probatam, *Bene præcipiunt*, inquit Cicero lib. I. *Offic. qui vetat quidquam agere, quod dubiter, æquum sit, an iniquum. Æquitas enim lucet ipsa per se, dubitatio autem cogitationem significat injuria.* Quis hæc verba audiens stupore non afficiatur, Ethnici ex dubitatione, an res æqua sit, aut iniqua, inferunt esse illicitam, ac ipsam etiam dubitationem habere no-

cendi cogitationem, ex iis verò capitibus nonnulli Theologi, adhibito nempe iudicio reflexo, inferunt nos à lege exemptos, & licere quidquid libuerit, etiam illa, quæ probabilius est legi æternæ adversari.

Immotum ergo sit principium, & Theologiæ moralis fundamentum, nos triplici quasi vinculo adstringi ad probabiliores pro lege opiniones in praxi sequendas, quod veriores præ aliis, quod securæ, & à peccato immunes, quod efficaces ad salutem consequendam.

Quare si quis, verba sunt doctissimi juxta, ac piissimi Cardinalis Bellarmini in epist. ad Nepotem suum, quibus finem dicendi facio, si quis verbis in tuto salutem suam collocare, is omnino debet certam veritatem inquirere, & non respicere quid multi hoc tempore dicant, aut faciant. Et si rei certitudo non potest ad liquidum apparere, debet omnino tutiorem partem sequi, & nulla ratione, nullius imperio, nulla temporali utilitate propostâ, ad minus iusam partem declinare. Agitur enim de summa re, cum de salute æterna tractatur. Dixi.

Re-

Responsio ad objectiones.

1. Ex Regula juris 65. In dubiis potior est conditio possidentis, atque homines sunt in possessione propriae libertatis, ergo possunt in dubiis sequi opinionem, quae libertati favet, relicta tutiori, quae stat pro lege.

Prædicta juris Regula probabilistarum causæ nihil prorsus favere videtur; siquidem locum non habet in foro conscientiae, sed solummodo in foro judiciali cum contenditur de justitia commutativa, vel de aliquo delicto; idque manifestè indicant ipsamet regulæ verba in 6. de Regulis juris. *In pari delicto, vel causa, potior est conditio possidentis*, scilicet, dum incertum est, & dubium cuinam ex litigantibus assistit jus, potior habenda est conditio possidentis, tum quia possessione vincit alteram partem, tum quia tunc probabilius est jus stare pro possessore, quisque enim præsumitur bonus, & legitimo titulo possidere ea, quæ possidet donec manifestè probetur contrarium. At dum agitur de rebus ad conscientiae pertinentibus; alia omninò est ratio, hic enim quisque tenetur in dubiis tutio-

rem partem amplecti, ne propriam salutem in discrimen adducat, & legem æternam transgrediatur, ut SS. Canonibus statutum est, & ipsa ratio naturalis dicitur.

2. Inter propositiones ab Alexandro VIII. damnatas, hæc ordine 3. habetur, *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. Ex qua deducitur absolutè dici non debere probabilitatem inter regulas morum reponendam non esse, nec unquam licitum esse sequi opinionem probabilem.

Immeritò probabilistæ in suæ causæ patrocinium advocant prædictum Alex. VIII. Decretum: etenim cum propositio in eo damnata sit universalis negativa, non potest ex illa deduci, licitum esse sequi opinionem minus probabilem, relicta probabiliori, vel minus tutam, relicta tutiori, dum contrariæ opiniones sunt æquè probabiles, cum nec minus, nec æquè probabilis opinio dici possit probabilissima, ut patet. Sed ex illo decreto inferri solummodo potest licere aliquando sequi opinionem inter probabiles probabilissimam, quod libenter admittunt probabilismi impugnatores. Id enim licere asserunt 1. quando opinio probabilissima est

cu-

tutior, & stat pro lege. 2. in pœnis infligendis, vel declarandis, dum post maturum rei examen probabilissimum est, licet non omninò certum, pœnam aliquam, V. G. excommunicationis, infligendam non esse alicui delicto, vel cum probabilissimum est aliquem reum non esse delicti, propter quod pœnæ subiiciendus esset, si constaret illum tale delictum perpetrasse. 3. in quæstionibus ad jus positivum spectantibus, in iis enim securè potest quis amplecti opinionem libertati faventem, quæ probabilissima fit, licet non evidenter vera, ita ut ex opinione contraria, in dubitationem aliquam non inducatur, sed fortè in quandam certissimam formidinem: etsi à veritate oberraverit excusabitur, non quidem eo quod ex probabili opinione operatus est, sed quia jus positivum, non ita adstringit, ac jus naturale, ut enim dicitur in Evangelio *non homo propter Sabbathum, sed Sabbathum propter hominem*, tum etiam quia in hoc casu ejus ignorantia censetur invincibilis, ac proinde illum eximit à peccato. In jure autem naturali alia est ratio: cum enim, & quæ tali jure prohibentur sine per se mala, omni conatu, & diligentia cavendum

dum est, ac in ipsum peccemus. Præterquam, quod ignorantia juris naturæ, cum assidua, ferventique oratione sit superabilis, nunquam invincibilis, & inculpabilis dici potest, ut post SS. Augustinum, & Thomam docent antiqui Theologi, & multi ex recentioribus, quorum sententiam etiam amplecti tenentur, maximam probabilistarum pars, utpotè qui omnibus hominibus, & etiam obduratis, & infidelibus semper, & ubique, tum ad cognoscendam veritatem, tum ad observanda mandata Dei, & naturæ, præcepta, gratias sufficientes concedant. Qui enim, quæso, fieri potest hominem laborare ignorantia invincibili, dum gratiam sufficientem habet ad illam ignorantiam superandam.

3. Impossibile est, dum concurrunt contrariæ opiniones æque probabiles, ut quis ad veritatis cognitionem perveniat, cum propter æqualitatem rationum in utramque partem ex æquo moveatur ejus intellectus, ergo in hoc statu laborare dicendus est ignorantia invincibili, ac proindè a peccato excusandus, si falsa sit, & legi æternæ contraria opinio probabilis, quam secutus est.

Ex æqualitate rationum, quæ pro
utra-

utraq̃ue opinione probabili pugnant, non inducitur quis in ignorantiam, invincibilem, sed in dubitationem, quæ ab ignorantia invincibili longissime distat. Enimverò tunc propriè loquendo aliquis dicendus est invincibiliter, & inculpabiliter ignorans quando, nec potest veritatis cognitionem assequi, nec quidquam audivit de præcepto, quando autem occurrunt contrariæ opiniones probabiles, tunc adest probabilis notitia de præcepto, qua probabili notitia quis in dubitationem induci necesse est, ut in superioribus ostendimus, proinde si in tali dubio positus opinionem libertati faventem sequatur, relicta tutiori, quæ stat pro lege, peccare eo ipso convincitur, utpotè qui se se periculo exponat transgrediendi legem Dei: quamvis ipsi ad culpam non imputeretur defectus scientiæ, quando facta diligenti inquisitione veritatis notitiam assequi non potest.

F I N I S.

I N D I C E

Degli Autori delle lettere, e
di quello, che in esse si
contiene.

A.

A Gostino Arriani all' Illustrissimo
Monsignor D. Diego Vincenzo
Vidania de virium incremen-
to, & c. 211.

Alfonso d' Aragona alli Giurati, ed
Università della Città, ed Isola di
Malta. 7.

———— all' Università dell'
Isola di Malta. 323.

———— alla medesima. 325.

———— alla Università dell'
Isola di Malta, e del Gozzo. 327.

Antonio Bulifon all' Illustriss. Signor
D. Gio: Francesco Marciano Reggen-
te nel Supremo Consiglio d' Italia, in
Madrid: inviandogli un' orazione
funerale fatta in morte del Sig. Lio-
nardo di Capoa. 270.

———— all' Illustriss. Sig. D. Se-
bastiano de Cotes, Presidente dell'
azien-

*azienda Reale, in Madrid: invian-
dogli un discorso Accademico intor-
no alla opinion probabile.* 337.

C.

Carolo Primo Rè di Sicilia a Pie-
tro Rè d' Aragona, in occasione,
ch' avea inteso, che questi veniva ad
occupar lo Regno di Sicilia. 311.

—————al medesimo su l' istes-
so soggetto. 320.

Carlo figlio del detto Rè Carlo di Sici-
lia, al Rè Pietro d' Aragona, dircui
era stato fatto prigioniero. 322.

Carlo Susanna al Sig. Antonio Mala-
gonnelli. 189.

Claudio Achillini ad un suo amico, di
cose Astrologiche. 49.

E.

Felice Stocchetti intorno all' affe-
zione ipocontriaca in risposta d' u-
na relazione fattagli dal Dottor Fi-
sico N. N. 138.

—————all' Eccellentiss. Sig.
Prin.

- Principe di Santo-Buono intorno allo sbadigliamento, ed allo scoppio, che si genera infra le dita.* 243-
- Ferrante Imperato ad N. N. di varie cose di lettere.* 50.
- Fiorniceto Carini al Sig. Giovanni Carignano, della voce Cifio.* 67.
- *al Sig. Conte Giuseppe Settecastelli, intorno al cenno, che si dice, far le fiche.* 87.
- Francesco Stelluti al Principe Federico Cesi Principe dell'Accademia de' Lincei, inviandogli un madrigale per un'opera di Galileo Galilei.* 52.
- *al Sig. Giuseppe Fabri, &c. Lettore di Medicina, e Semplicista di N. Sig. congratulandosi con lui per essergli nata una figlia.* 53.
- *ad N. N. di bisogne appartenenti all'Accademia de' Lincei.* 56.

G.

Galileo Galilei al Principe Federico Cesi Principe dell'Accademia
mia

- mia de' Lincei di varie faccende letterarie.* 20.
 ————— *al medesimo sù le stesse materie.* 24.
 ————— *al detto Principe Cesi sù l'istesso soggetto.* 31.
 ————— *al medesimo intorno alle Macchie Solari.* 34.
 ————— *al detto Principe Cesi di bisogne astronomiche.* 36.
 ————— *al medesimo di varie sue bisogne.* 39.
Gio: Battista della Porta ad un suo amico di varie bisogne. 47.
Giovanni Posservino ad N. N. di cose letterarie. 45.
Giuseppe Lanzoni al Sig. Anello di Napoli, circa il benere degli Antichi. 265.
Gregorio Caloprese all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Niccolò Caracciolo, Principe di Santobuono, ragionandogli della 'nvenzione della favola rappresentativa. 150.
 ————— *all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Niccolò Cajetano d' Aragona, Primogenito del Sig.*
Du-

*Duca di Laurenzana, &c. ragio-
nando sopra le cagioni de' fenomeni,
che nel monte della Solsonaria pres-
so a Pozzoli si veggono. 177.*

I.

Ignazio di Costanzo al Sig. Anto-
nio Bulifon discorrendogli d'una
lamina d'oro ritrovata in un'antico
sepolcro vicino all'antica Città di
Malta. 117.

Immenzio XII. all'Imperador Leo-
poldo, essortandolo alla pace. I.

—— agli Arcivescovi, e
Vescovi di Fiandra, intorno alle
cinque proposizioni dannate da Inno-
cenzo X. ed Alessandro VII. 330.

—— agli Accademici del-
l'Università di Lovanio, intorno al-
la dottrina di S. Agostino, e di S. To-
maso da essi seguitata, della grazia
per se stessa efficace, e della predesti-
nazione senza antivedimento di me-
riti. 334.

- L** Leopoldo Imperadore in risposta al Sommo Pont. Innocenzio XII. 4.
- Lucrezio Panciatichi all' Abate Ottavio Falconieri, del significato della voce latina *Cisium*. 58.
- Luc' Antonio Porzio all' Illustriss. Sig. D. Diego Vincenzo de Vidania Regio Cappellano Maggiore, ragionandogli di varie sperienze all' anatomia pertinenti. 193.
- Luigi XIV. Rè di Francia, in risposta agli Stati d' Olanda, intorno alla guerra, che di nuovo era per insorgervi. 17.

M.

- M** Arc' Aurelio Severino al Dottor Fisico Sig. Letio d' Adona padre del Sig. Gio: Domenico, dandogli una consulta per un' ammalato. 133.
- Mario Guiducci al Principe Cesi di faccenda letteraria. 43.

Pie-

P.

- P**ietro Rè d' Aragona in risposta al Rè Carlo di Sicilia. 314.
—— al medesimo. 321.

R.

- R**inaldo Cardinal d' Este al Sacro Collegio de' Cardinali, rinunziando il Cappello Cardinalizio. 9.
Risposta del Sacro Collegio al Signor Duca di Modena per la rinunzia del Cardinalato. 11.

S.

- S**acro Regio Consiglio Napoletano al Papa Innocenzio XII. pregandolo per la canonizzazione del Padre Paolo Arezzo de' Chierici Regolari. 12.
Simone Barra al Sig. Dottor D. Filippo Bulifon, ragionandogli filosoficamente d'una grotta, che sta nella Baronia di Capriati, nella quale s'ingenera l'alabastro. 224.

Sta-

Stati d'Olanda al Rè di Francia, intorno all'antica loro confederazione, ed alla guerra, che di nuovo era, per insorgervi. 14.

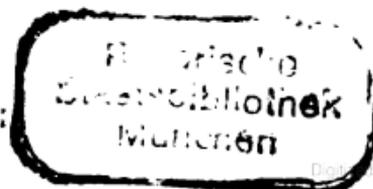
T.

Tomasso Cornelio a N. N. dandogli consulta per un'ammalato. 136.

I L F I N E.

Luoghi da ponere le Figure.

<i>Calesso Antico.</i>	82.
<i>Lamina d'oro.</i>	117.
<i>Ritratto di Lionardo di Capoa.</i>	270.



Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header, which is mostly illegible due to fading and bleed-through.

Handwritten text in the upper middle section of the page, appearing as several lines of cursive script.

Handwritten text centered in the middle of the page, possibly a date or a specific reference.

Handwritten text in the lower middle section of the page, consisting of several lines of cursive script.

Handwritten text in the lower section of the page, appearing as several lines of cursive script.

